ANNO II - N. 8 AGOSTO-SETTEMBRE 1928

# lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

# SOMMARIO


*Cronache de « lo Stato Operaio »* Pag. 505

*Fatti, tendenze, prospettive* » 507

Ruggero Grieco: *Contributo ad un rapporto sulla socialdemocrazia* » 514

Paolo Ravazzoli: *Socialdemocrazia e fascismo in Italia* » 527

A. Martini: *Il nuovo 4 agosto della socialdemocrazia (Impressioni del Congresso di Bruxelles)* » 535

Mario Montagnana: *Il Belgio: paradiso socialdemocratico* » 545

D. Riasanov: *Lassalle e Bismarck (Nuovi dati sulle loro relazioni)* » 549

*Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels* » 557


NOTE E POLEMICHE


Politica internazionale: *L'Italia fascista nell'attuale « momento » internazionale* » 560

Politica italiana: *Spostamenti nei ranghi — La situazione nella Venezia Giulia* » 565

*Una conversazione con il segretario della Concentrazione* » 575


PROBLEMI E DISCUSSIONI


*Obbiettivi finali e obbiettivi transitori* » 581

*Il destino dei riformisti italiani* » 587

# Cronache de "lo Stato Operaio„

*Un compagno della Commissione stampa della Regione parigina ci scrive:*

*« Alla inaugurazione del Gruppo di « Amici di* Stato Operaio *» di un rione della banlieue, dopo la esposizione dell'incaricato della nostra Commissione stampa, due operai presenti, di tendenza anarchica, fecero press'a poco la seguente dichiarazione:*

*« Noi pensavamo che nei « Gruppi di amici di* Stato Operaio *» ogni aderente avesse libertà di esporre la propria opinione sui problemi in discussione. Dalla relazione che abbiamo ascoltato, ci sembra pero' che questi « Gruppi » siano qualcosa come un organo interno del Partito comunista, e che le discussioni in essi avverranno entro il quadro generale delle ideologia comunista. Se le cose stanno veramente cosi', con nostro rammarico siamo costretti ad abbandonare la riunione e a ritirare la nostra adesione ».*

*L'incaricato della nostra Commissione sostenne che i « Gruppi di amici di* Stato Operaio *» non vogliono essere una specie di Università popolare dove ognuno ha facoltà di esporre il pensiero del suo Partito e della sua tendenza su di un determinato problema: ma gruppi di proletari che in linea generale si trovano d'accordo con le direttive della rivista del P.C.I. I due operai di tendenza anarchica non furono d'accordo con questa dichiarazione e abbandonarono la riunione.*

*Ritengo che la dichiarazione fatta dal nostro incaricato sia nei limiti del regolamento dei « Gruppi » da voi pubblicato sul n. 5 della rivista; regolamento il quale fissa in modo chiaro che ai « Gruppi » possono partecipare comunisti e* simpatizzanti*; ma ho voluto segnalarvi il fatto perchè voi possiate eventualmente precisare i fini e la maniera di funzionamento dei « Gruppi di amici di* Stato Operaio *».*

*Le direttive pubblicate nel n. 5 della rivista per la creazione di « Gruppi degli amici di* Stato Operaio *» vennero da noi indicate come base per mettersi a fare seriamente qualche cosa in questo campo. Dobbiamo pero' constatare che finora si è fatto assai poco. Percio' vogliamo ritornare anzitutto sulla necessità di sviluppare seriamente i « Gruppi degli amici di* Stato Operaio *». La iniziativa di promuoverli deve spettare principalmente agli organi dirigenti delle frazioni comuniste italiane dei nostri Partiti nei diversi paesi. Non si puo' lasciare questa attività alla iniziativa dei singoli. Citiamo due casi: in Francia la organizzazione dei « Gruppi degli amici di* Stato Operaio *» è affidata ai nostri Comitati stampa; negli Stati Uniti d'America è la Sezione italiana di* Agit-Prop *che*

*cura la costituzione e la direzione di essi. Ma in Francia, come negli Stati Uniti, siamo ancora lontani dalla creazione di quella rete di « Gruppi » che è possibile formare intorno alla nostra rivista. I « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *possono e devono sorgere anche là dove la rivista non ha che un solo lettore.*

*Essi devono avere due obbiettivi principali:* 1) *aiutare con la partecipazione collettiva lo studio e la comprensione dei problemi trattati dalla rivista;* 2) *sostenere la rivista procurandole nuovi lettori e nuovi abbonati. Già parlammo della iniziativa degli « abbonamenti collettivi ». Ora questa iniziativa non puo' andare disgiunta dall'altra di creare « Gruppi degli amici di* Stato Operaio ». *Un solo esemplare della rivista puo' eventualmente unire anche più lettori. L'attenzione di questi puo' essere fermata su di un articolo, su di una nota, su di un documento del Partito comunista italiano o della Internazionale comunista. Uno dei lettori puo' essere particolarmente incaricato di riferire su di una determinata materia esposta nella rivista, e, dalla discussione, far seguire la chiarezza, la comprensione piena e totale di un problema, che prima appariva oscuro, e di cui prima non si coglievano che alcuni particolari. Vuol dire questo che i « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *devono trasformarsi in tante « università popolari » dove ognuno puo' parlare di tutto e dove tutti possono esporre quello che vogliono? E 'esatto che i « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *devono cercare innanzi a tutto di elevare la capacità politica dei militanti e simpatizzanti del Partito comunista. La designazione stessa dei « Gruppi » che si chiamano di « Amici di* Stato Operaio » *stabilisce del resto che chi vi dà la sua adesione accetta in linea generale il programma della rivista che è il marxismo rivoluzionario. Ma sarebbe un errore ritenere e far funzionare i « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *come degli « organi chiusi » del Partito comunista. I nostri compagni devono partecipare alla vita dei « Gruppi », al loro funzionamento e alle discussioni che si dibattono in essi, nel modo più attivo. Sono essi anzi che generalmente devono disporre della maniera di condurre nei « Gruppi » la discussione e dirigerla. Ma è chiaro pure che non si puo' imprimere alla discussione in una riunione di « Amici di* Stato Operaio » *lo stesso carattere che hanno le discussioni in una Cellula di Partito. I « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *sono formazioni più larghe e devono accordare un ampio potere di discussione specialmente ai simpatizzanti che dobbiamo attirare nelle file del movimento comunista. L'operaio anarchico o socialista che legge la nostra rivista ed entra a far parte dei « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *puo' dissentire da quanto la rivista, espressione del Partito comunista, scrive su questa o su quella questione, ma è compito dei nostri compagni di chiarirgli le quistioni di principio e di tattica trattate in* Stato Operaio. *I « Gruppi degli amici di* Stato Operaio », *in breve, oltre ad essere degli organismi di lavoro per elevare la capacità politica dei militanti e dei simpatizzanti comunisti, possono diventare — e devono diventarlo là dove è possibile — degli organi anche di proselitismo e di conquista di elementi operai appartenenti ad altre correnti politiche alla ideologia e alla tattica del proletariato rivoluzionario.*

# Fatti, tendenze, prospettive

*Non la rivoluzione radicale è sogno utopistico per la Germania, non la emancipazione generale umana, ma piuttosto la rivoluzione parziale, soltanto politica, che lascia in piedi i pilastri della casa.*

CARLO MARX

Avevamo fissata, colla approssimazione che è necessaria, una prospettiva di svolgimento della situazione economica italiana. Questa prospettiva si basava, da un lato, sopra un esame delle conseguenze dirette e delle ripercussioni che avrebbero potuto avere alcune delle misure economiche adottate dal Governo fascista, e dall'altra parte si basava sopra la previsione che queste misure, pur riuscendo a raggiungere determinati risultati in campi determinati, non avrebbero potuto eliminare le cause della crisi economica e del suo approfondirsi progressivo. I fatti hanno confermato e confermano questa prospettiva generale. Non si è avuto, nel corso degli ultimi mesi, nessun crollo improvviso, essendo anche mancate le cause immediate di esso nella improvvisa modificazione di rapporti interni o esterni. Ma d'altra parte nè si è avuto un miglioramento sensibile, nè vi sono i segni di una generale sensibile ripresa. Le conseguenze delle misure diverse che il fascismo adotta nel campo economico rimangono quindi per ora limitate al superamento di difficoltà immediate particolarmente gravi, all'accrescimento delle capacità di resistenza sopra determinati settori, al soddisfacimento di alcune richieste di gruppi capitalistici particolarmente avidi oppure posti in una situazione particolarmente critica, e cosi' via. Il risultato ultimo di tutto questo è il prolungamento della situazione, — la « durata », — cosa non priva di importanza, del resto, per un regime.

L'esame dei fatti economici da un punto di vista esteriore non è pero' e non potrà mai essere sufficiente da sola a dare una visione esatta e completa del punto a cui si trova la situazione italiana. La stessa tendenza del fascismo italiano, — tendenza che gli è caratteristica, — a far intervenire e a proclamare l'intervento dello

Stato nei fatti economici, mentre è la manifestazione di una forma generale di organizzazione delle società moderne, rivela la necessità in cui il fascismo si trova di tener conto di diversi elementi, tanto economici quanto politici, di contemperare la influenza e la importanza di essi, di mantenere tra di essi, almeno nelle apparenze, un equilibrio.

Prendiamo uno dei fatti più importanti degli ultimi mesi, il licenziamento e la sostituzione del ministro Volpi. Si è cercato di spiegare questo fatto con motivi strettamente economici. Volpi sarebbe stato l'esponente della tendenza di una parte della industria italiana a una nuova politica di inflazione monetaria e questa tendenza si sarebbe rafforzata e manifestata particolarmente in occasione della stabilizzazione legale della moneta francese. Oppure, Volpi avrebbe resistito a determinate concessioni richieste da determinati gruppi di grandi agrari. Qualcosa di vero, in queste spiegazioni, puo' esserci e ci è, — ma esse non dicono tutto e non dicono l'essenziale, soprattutto quando siano presentate in forma drammatica, quasi a significare un processo di sfaldamento delle basi oggettive del regime fascista, il quale si starebbe compiendo. Anche prima di ora il ministro Volpi era contrario alla politica di rivalutazione cosi' come essa fu condotta dal regime, come non potevano non essere contrari ad essa, per il loro interesse immediato, alcuni gruppi di industrie. Ma allo stesso modo che l'arresto del processo di svalutazione e la rivalutazione furono condizioni assolutamente necessarie per impedire un corso catastrofico della crisi economica e per assicurare alcune delle misure che recarono vantaggio a tutto il sistema industriale italiano (la concessione di prestiti stranieri), cosi' anche ora l'inizio di un processo di svalutazione darebbe ad alcuni industriali un vantaggio immediato, ma porrebbe in serio pericolo numerosi altri fattori di quell'instabile equilibrio sul quale tutto il regime si regge e gioca le proprie sorti. E cosi' pure è vero che l'aumento del dazio sul grano è stato una enorme concessione fatta agli agrari e, per il modo come è stato introdotto, ha permesso a determinati gruppi di grandi agrari e di speculatori di realizzare particolari improvvisi e considerevoli guadagni. Per questi motivi esso è un provvedimento che contribuirà assai a favorire il processo di concentrazione della proprietà agricola e a rovinare nuove diecine di medî e piccoli coltivatori. Esso rientra quindi in una direttiva generale che è tipica del regime fascista e della sua politica economica, — in una direttiva la quale è tipica di quella particolare saldatura tra i grandi agrari e i grandi industriali che si è realizzata in Italia e non accenna a rompersi. Nonostante questa saldatura pero', e nonostante che attorno al fascismo siano raccolti in unità tutti i gruppi dirigenti della società capitalistica italiana nel momento attuale, possono benissimo realizzarsi, in certi momenti, degli attriti interni, dei contrasti tra un gruppo e l'altro di interessi

e di uomini, e cosi' via. E' assai probabile che un contrasto simile abbia preceduto il licenziamento di Volpi, che ebbe luogo quando particolari difficoltà venivano alla luce, ed è probabile che altri contrasti di questo genere si avranno ancora nell'avvenire, — ma se è vero che noi dobbiamo cercare di conoscere il più che è possibile la natura di essi, la loro portata, la loro estensione, ecc., — è pur vero che questi contrasti non dominano oggi la realtà italiana. Cio' che domina è la unità della classe borghese la quale si realizza attorno al fascismo ed è la base oggettiva del regime.

Alla stessa conclusione si arriva se si esamina un altro genere di difficoltà, di incertezze e di contraddizioni interne, quelle che affiorano sul terreno più propriamente « fascista », sul terreno delle aspirazioni, pratiche e ideologiche, dei quadri originarî del fascismo, oggi inseriti negli apparati del partito, dei Sindacati e dello Stato, e sul terreno dei tentativi sistematici e continui che il fascismo compie per illudere, corrompere e legare al regime una parte della classe operaia. Il caso del ministro Volpi ha probabilmente un significato anche in rapporto con questo duplice ordine di problemi. Basta pensare alle oscillazioni, che lo precedettero e lo seguirono, nella politica del regime verso i Sindacati fascisti. La prima e la seconda riduzione dei salari furono accompagnate, da parte dei Sindacati fascisti, da una rumorosa campagna demagogica. I Sindacati fascisti si assunsero ufficialmente l'incarico di « persuadere » gli operai che le riduzioni del salario erano necessarie e dovevano essere accettate volontariamente. Mentre i Sindacati svolgevano tra i lavoratori, a parole, questa campagna, il Governo conduceva verso i Sindacati un'altra campagna, a base di provvedimenti legislativi, per impedire che essi diventassero un canale attraverso il quale potesse passare, in qualsiasi modo, la espressione del malcontento degli operai industriali, dei salariati agricoli e dei contadini. Alla fine del 1927 ogni genere di democrazia interna sindacale era stata soppressa per legge, formalmente. Il malcontento provocato da queste misure « reazionarie » tra i quadri sindacali non fu trascurabile e si manifesto' in misura considerevole nelle proteste formulate più o meno in sordina dai giornali sindacali e dai giornali sui quali scrivono i cosiddetti fascisti della prima ora. Sul terreno puramente sindacale esso ebbe la espressione più aperta e notevole nel gridio contro l'inesecuzione dei contratti di lavoro e nel Congresso dei Sindacati fascisti. Sul terreno politico generale esso trovo' una espressione nelle polemiche sulle « libertà » che il regime concede, e che si riducono a zero, anche per chi in principio accetti il regime e ne sia fautore accanito, e in altre discussioni simili. — oltre che nei brontolî sistematici del giornale di Farinacci.

Forse per parare a questo malcontento, subito dopo il licenziamento di Volpi, mentre venivano registrati pubblicamente i segni

della persistente grave crisi economica, e mentre si gettavano ufficialmente alcune palate di terra sul « corporativismo » come programma attuale, venne annunciata, in modi diversi, una nuova politica sindacale. Ma, poichè la politica del regime procede sempre sopra un doppio binario, alle parole che venivano dette per annunciare, tra l'altro, almeno un tentativo di imporre il rispetto di alcune tra le norme della Carta del Lavoro, corrispondevano nuovi provvedimenti restrittivi reazionari, — quello, ad esempio, per cui i Comitati intersindacali, dopo assere stati privati di ogni funzione reale, sono stati anche formalmente svuotati di ogni contenuto « sindacale » diventando istanze burocratiche dipendenti dal dicastero della Economia nazionale. Per cui oggi si assiste, alla base, a una certa ripresa di attività dei Sindacati fascisti, a uno sforzo che essi compiono per crearsi tra la classe operaia, nelle officine, dei punti di appoggio e degli appigli molteplici, — mentre le possibilità di sviluppo di una democrazia sindacale e le possibilità dei Sindacati di passare alla applicazione pratica di una parte sia pur minima del loro programma di collaborazione paritetica tra le classi sono state formalmente annullate.

In una situazione simile, irta di contrasti e di equivoci, le polemiche che si svolgono, ai margini, ad opera di elementi fascisti i quali si richiamano all'uno o all'altro dei principî della ideologia fascista e corporativa e si dànno le arie di lottare per il rispetto integrale di essi, i mormorî in sordina, le crisi delle direzioni fasciste locali, i contrasti di parole tra dirigenti della industria e dirigenti dei Sindacati, le sorde resistenze alle tendenze accentratrici del vecchio apparato dello Stato, le rivalità regionali e locali, ecc., diventano fenomeni permanenti, i quali accompagnano tutto lo sviluppo della situazione italiana, ma rimangono, finò ad ora, fenomeni di carattere secondario.

Quello che domina sopra di tutto, e determina le linee generali della situazione è il fatto che anche sopra questi fenomeni secondari il fascismo, come forza di Governo, conserva un controllo quasi assoluto. Ma in quale modo, con quale metodo, in qual forma? Coloro che si lasciano abbagliare dalle apparenze, dai programmi del capo del Governo e dalle sue sedicenti proclamazioni di principio, o dagli articoli di contenuto « ideologico » con i quali queste proclamazioni vengono commentate dalle gazzette del regime, sono condannati a restar lontani dalla comprensione della realtà. O cadono nel grossolano errore di credere che il fascismo sia quello che esso dice di essere, oppure non ne comprendono più niente, — come quel povero Claudio Treves, il quale, dopo aver fatto la predica contro il nostro sedicente « irrazionalismo », ora, per spiegare una realtà cosi' concreta come quella italiana, non trova altro principio che l'« irrazionale ». Nella situazione italiana, da quando il fascismo è diventato Governo, esiste un contrasto tra la ideologia e le aspirazioni primitive di alcuni degli strati sociali

da cui il fascismo è uscito e la politica reale del regime. Ma questo contrasto è lungi dall'essere una cosa « irrazionale » in un paese ricco di piccola borghesia come l'Italia, e ricco, per giunta, di una piccola borghesia che ha fornicato per due decenni con alcune idee socialiste contraffatte. Lungi dall'essere irrazionale, poi, è il modo come il contrasto viene superato, dando la preferenza permanentemente all'interesse della conservazione del regime capitalistico nelle sue forme tradizionali, dando la prevalenza all'interesse della grande industria, della grande proprietà fondiaria e della finanza, e servendosi di residui e di ritagli di ideologia « fascista », cioè « collaborazionista », per mantenere un collegamento tra la grande borghesia e alcuni strati di borghesia media e per tentare la corruzione di alcuni strati di operai. Tutto questo è così' poco irrazionale, è così' « reale », è così' condizionato dalla realtà della società capitalistica italiana attuale, adattato ad essa, adattato alla crisi che essa ha attraversato e attraversa, che è difficile pensare a una classe politica dirigente borghese italiana, la quale, — a meno che non siano intervenute delle profonde trasformazioni economiche, e salvo gli spostamenti nel soddisfacimento di alcuni interessi particolari di gruppo, — possa oggi fare nel complesso una politica profondamente diversa.

Prendiamo a esaminare anche la legge sul Gran Consiglio, con relativo piano di nuove elezioni, e così' via. I neorepubblicani della Concentrazione sono rimasti così' sbalorditi di fronte a questa legge che sono in dubbio tra due opposte interpretazioni di essa. Gli uni compiangono la monarchia e commentano con amarezza il fatto che essa sia stata « messa dentro, come il vaso da notte nel comodino ». Per gli altri invece la monarchia non ha visto menomate se non in modo del tutto formale le sue prerogative, le quali di fatto rimarrebbero inalterate, di fronte a quelle del popolo, che sono state soppresse. La verità è che le prerogative della monarchia, in un regime capitalistico con non troppo grandi residui feudali, come è il regime capitalistico italiano, non possono mai essere una cosa del tutto decisiva. La monarchia è una forza reazionaria, per sua natura, ma essa è costretta a influire sulla vita pubblica realizzando un accordo con le forze dirigenti capitalistiche. Mediatore di questo accordo dovrebbe essere, d'ora in poi, il Gran Consiglio, e non più soltanto i cosiddetti « circoli della Corte ». La cosa è diversa, senza dubbio, perchè sono diverse le persone, è diversa la origine di esse, sono diversi i loro legami sociali, ecc., — ma il Gran Consiglio, preso nel suo assieme, non è altro che un organo nel quale si trovano riuniti i dirigenti della società capitalistica italiana, come essa oggi è. Il partito fascista contribuisce solo in parte alla sua composizione e vi contribuisce attraverso a un sapiente sistema di cernita e designazione *dall'alto*. I « gabinetti segreti » che esistono anche in

altri grandi Stati capitalistici, e sono i veri padroni della vita del paese, sono poco di diverso, e dei vecchi arnesi reazionari della borghesia italiana, come il barone Sonnino, avrebbero trovato poco da ridire e alla legge sul Gran Consiglio, e alle altre leggi con le quali è stato riveduto dal fascismo il diritto costituzionale tradizionale italiano. Certo, vi è in tutto questo un elemento nuovo, innegabile, risultante dal fatto che per ristabilire e mantenere l'ordine le classi dirigenti italiane hanno avuto bisogno di ricorrere a un movimento organizzato e armato di piccola e media borghesia e di fare largo ai capi di esso, come a una nuova classe politica dirigente, nonchè al fatto che l'esercizio di una grande pressione reazionaria sulle masse è condizione indispensabile dell'equilibrio relativo in cui vive l'Italia. Ma all'elemento costituito dalla nuova classe politica « fascista », dalle sue aspirazioni e dai suoi interessi, viene attribuito, attraverso il corso degli eventi che seguono la guerra civile degli anni ventuno e ventidue e la marcia su Roma, attraverso a confusioni, oscillazioni e incertezze, un posto sempre più controllato e subordinato. E' vero che in alcuni momenti questo processo di controllo e di subordinazione per poco non venne violentemente interrotto, è vero che esso potè compiersi nelle forme in cui si compiè perchè fu guidato da alcuni fattori anche personali di notevole importanza, ma tutto questo non cambia niente alla tendenza generale e al risultato, che è di far prevalere, come legge di tutta la vita politica, l'interesse delle classi fondamentali della società capitalistica e di dare un posto predominante alle istituzioni che le rappresentano.

Per questo le prospettive di un rivolgimento dell'ordine di cose sul quale poggia il regime appaiono come prospettive « radicali ». Le vecchie classi dirigenti scosse un tempo dalla offensiva della classe dirigente « fascista » trovano un compenso nel fatto che il regime soddisfa, in sostanza, gli interessi reali che esse servivano. Questo fatto elementare crea una solidarietà istintiva di tutti gli elementi che sono legati al mantenimento di un ordine sociale il quale sia, all'ingrosso, analogo a quello che ha resistito, in Italia, alla guerra e al dopoguerra, e nel quale sia impedito alle grandi masse lavoratrici, operaie e contadine, di porre radicali rivendicazioni di libertà e di giustizia di classe. Le violazioni, anche le più profonde, che il regime compie, anche dei più elementari diritti e bisogni di queste masse, sono compiute nell'interesse del mantenimento di questo ordine sociale. Perciò si riproduce oggi in Italia il quadro che Marx faceva della Germania reazionaria prima del 1848. Nessuna classe, nessun ceto, nessun gruppo che sia legato al regime sociale che il fascismo difende puo' avere in sè quel momento di « entusiasmo » per cui una classe, lottando contro il torto che è fatto ad essa, lotta contro tutti i torti su cui il regime si basa, di

cui esso vive, — e diventa, perciò, una classe rivoluzionaria. Nessuna classe può avere lo « spirito conseguente », l'« ardire », la « mancanza di riguardi », che sono necessari per essere la « rappresentante negativa » del regime attuale. Le possibilità di emancipazione sono legate alla formazione, al risveglio, al prevalere, di una classe la quale si opponga al regime in modo totale, perchè si oppone a tutto ciò che esso difende, a cui esso è legato, in cui esso affonda le sue radici.

RUGGERO GRIECO

# Contributo ad un rapporto sulla socialdemocrazia [1]

1 — Una domanda debbono porsi i membri della Internazionale comunista e la Internazionale stessa, ed alla quale debbono dare una risposta: a che punto è lo spostamento delle masse nel mondo intiero attorno al partito della rivoluzione proletaria, cioè quale è la direzione attuale del movimento delle masse lavoratrici nel mondo. In altre parole: a quale grado noi siamo dello sviluppo dei fattori soggettivi del processo rivoluzionario.

Io non mi propongo di rispondere qui a questo importante problema, alla soluzione del quale occorre il possesso di una somma di elementi.

Io voglio toccare, ed in modo schematico, uno dei fattori della orientazione politica delle masse; cioè il carattere, la funzione, la posizione e la forza attuale della socialdemocrazia; e gli aspetti e le conseguenze di questi elementi nel processo rivoluzionario.

2 — Le origini della ideologia socialdemocratica attuale si riallacciano alla ideologia della vecchia destra e del vecchio centro della Seconda Internazionale. Mancando una vera « unità marxista » nella Seconda Internazionale di anteguerra le posizioni ideologiche « revisioniste », « riformiste » furono differenti da paese a paese, e la differenziazione ideologica e politica seguì pure quella determinata dallo sviluppo ineguale del capitalismo. La diversità delle posizioni originarie del « revisionismo » e del « riformismo » spiega in parte anche le differenze attuali delle posizioni « nazionali » della socialdemocrazia. Ove si pensi che la Seconda Internazionale di anteguerra non era riuscita a superare le divisioni ideologiche « nazionali » del socialismo, si ha una delle chiavi che spiegano il tradimento del « 4 agosto ». Ancora oggi in Cecoslovacchia, in Polonia e altrove coesistono più partiti socialisti in uno stesso Stato capitalistico, e spesso in lotta tra di loro.

Le posizioni ideologiche attuali della socialdemocrazia rappresentano uno sviluppo conseguente delle vecchie posizioni, rese più stridenti con la ideologia del proletariato rivoluzionario per il fatto che noi siamo entrati nel periodo della conquista del potere da parte del proletariato, nel periodo della rivoluzione proletaria.

Le ragioni fondamentali del dissenso tra la destra e la sinistra nella Seconda Internazionale di anteguerra furono un diverso apprezzamento dei caratteri dell'imperialismo e una diversa concezione della conquista del potere, del

(1) Da una esposizione fatta al Comitato Centrale del Partito.

valore delle riforme, della natura e della funzione del Partito, dello Stato, della organizzazione delle masse, ecc. Questi *temi dominanti* dell'antica polemica ritornano nella lotta attuale fra i comunisti e la socialdemocrazia. Le antiche divergenze, sviluppatesi nella esperienza *concreta, storica*, della guerra e della rivoluzione, hanno portato alla scissione del proletariato rivoluzionario dal riformismo, ed alla scissione del proletariato stesso.

3 — L'antica lotta fra destra e sinistra nella Seconda Internazionale corrispose ad una lotta di classi nell'interno della socialdemocrazia. Il « revisionismo », il « riformismo » rappresentarono la ideologia delle aristocrazie operaie, cioè di quegli strati più o meno vasti di operai qualificati e dell'apparato sindacale legati al capitalismo attraverso ad una politica di corruzione. Elevando il tenore economico di uno strato ristretto della classe operaia, dirigente delle grandi masse, il capitalismo teneva legato a sè tutto il proletariato. Il riformismo fu la ideologia di questi strati operai dirigenti e opportunisti.

Non fu già sulla adesione o meno alla lotta per le riforme che si impegno' il conflitto tra destra e sinistra, ma nel valore che questa lotta doveva avere. La lotta per le conquiste democratiche non poteva essere negata dai marxisti rivoluzionari. La lotta per le conquiste democratiche era la lotta per il salario, per il diritto di organizzazione e di sciopero, era la lotta per la conquista dei diritti politici da parte delle masse. E' in questa lotta lunga, difficile e talora sanguinosa che il proletariato si è conquistato il diritto di intervento autonomo nella vita politica degli Stati capitalistici, condizione per sviluppare la sua capacità politica e rivoluzionaria. Il valore rivoluzionario delle riforme era appunto nella superiore, più avanzata posizione rivoluzionaria che esse dovevano consentire di raggiungere alla *totalità* dei proletari. Invece il « riformismo », il « revisionismo » perdettero la visione marxista degli interessi di *tutta* la classe lavoratrice, e furono trascinati nella difesa sempre più decisa degli interessi dell'imperialismo ai cui destini erano legati quelli dell'aristocrazia operaia. La lotta di classe trovo' nella destra un temperamento, un sedativo.

Il centro, cosiddetto « marxista », non brillo' di coraggio. Sforzandosi di fare una critica teorica al « revisionismo », resto' concretamente nei binari da questo costruiti. Lo sfasciamento ideologico e politico del centro fu una conseguenza della sua debolezza ideologica e della sua vigliaccheria politica. Criticando il programma di Erfurt, Plekhanof, che fu un grande marxista, disse che la causa del fatto che in questo programma non vi era parola della « dittatura del proletariato » fu non solo un errore teorico ma una vigliaccheria pratica, una concessione agli opportunisti.

4 — La difesa assunta dal riformismo dell'imperialismo fu prima ideologica, poi politica, poi armata. Senza una maturata ideologia riformista non si spiega la difesa armata dell'imperialismo, decisa dalla socialdemocrazia del 4 agosto 1914. La disfatta della Internazionale che porta la data ignominiosa del 4 agosto dimostro' luminosamente che le divergenze tra destra e sinistra erano divergenze di principio, e di *classe*. La frattura del 4 agosto avvenne su una differenziazione di classe: da una parte si affermo' la necessità della difesa con le armi alla mano dell'imperialismo, dall'altra si affermo' la necessità della

lotta con le armi alla mano contro l'imperialismo. Differenza fondamentale, dunque; contrasto storico solo superabile con la vittoria armata del proletariato sul capitalismo e sui suoi alleati, contrasto definitivo.

Finalmente il motivo luccicante di Jaurès « andare all'ideale senza perdere il reale » aveva un significato, ma ripugnante agli interessi e agli ideali del proletariato. La socialdemocrazia tradiva. Tradiva sfacciatamente. Tradiva gli impegni di Basilea. Tradiva gli impegni di Amsterdam (1905). E partecipava ai Governi borghesi per suggellare col sangue di milioni di lavoratori il patto infame della difesa del capitalismo.

5 — In un articolo comparso il I° aprile 1928 sulla *Revue de Paris*, Vandervelde ha scritto che la partecipazione dei socialisti al Governo belga durante e dopo la guerra, nelle tre circostanze in cui avvenne, ebbe tre scopi precisi. La prima volta essa suggello' la « unione sacra » della socialdemocrazia e della borghesia belga nella guerra; la seconda volta la partecipazione socialista al Governo belga avvenne per difendere il paese dalla *minaccia della rivoluzione;* la terza volta i socialisti belgi parteciparono al Governo per operare la stabilizzazione della moneta. Si tratta, come ognuno vede, di una « unione sacra » permanente, di una unione che è « sacra » perchè mira a difendere il capitalismo. Ebert, Noske e la socialdemocrazia tedesca, Bauer, Mac Donald e compagnia non si proposero fini diversi di quelli perseguiti con tanta tenacia dal cittadino Vandervelde e dalla socialdemocrazia belga.

6 — Ho detto poco fa che la ideologia socialdemocratica attuale deriva strettamente dalla vecchia ideologia reazionaria del revisionismo e del riformismo. Il carattere reazionario della ideologia socialdemocratica attuale si completa per due ordini di fatti: perchè essa si sviluppa in un periodo di decadenza dell'aristocrazia operaia, e in un processo rivoluzionario attivo. La socialdemocrazia che ha tradito nel '14 non ha mai riconosciuto di avere sbagliato; anzi ha dato un sistema più simmetrico alle sue teorie, le ha completate, le ha aggiornate. Sarebbe stato inconcepibile nel 1910-12-14 che un partito socialista di qualsivoglia paese si facesse promotore di una legge come quella che porta il nome di Paul Boncour in Francia. Ma nel 1927 il partito socialista francese ha potuto compiere questo atto vergognoso senza che la Internazionale operaia socialista facesse una inchiesta e radiasse il P.S.F. dalle sue file. Prima del 1914 la Internazionale appoggiava le rivoluzioni « nazionali ». La rivoluzione del 1911 in Cina fu salutata dalla Internazionale. Oggi la Internazionale socialista si ribella all'idea che la Cina possa essere indipendente e possa trattare da pari a pari con le Potenze imperialistiche. Oggi Mac Donald puo' soffocare la indipendenza dell'India e dell'Egitto senza trovare opposizione nella I.O.S. *La I.O.S. ha impugnato persino la bandiera della lotta contro la U. R. S. S.!*

Il tradimento del 1914 ha portato i suoi frutti. La difesa dell'imperialismo in guerra doveva diventare la difesa della stabilizzazione del capitalismo, e la « unione sacra » contro la rivoluzione proletaria.

7 — Noi possiamo distinguere tre gruppi ideologici nella socialdemocra-

zia mondiale, corrispondenti a tre gruppi che hanno varî altri caratteri di distinzione, uno dei quali è la lotta che essi si conducono reciprocamente, perchè questi gruppi sono espressione degli interessi dei rispettivi capitalismi: il gruppo tedesco, il gruppo franco-belga, e la socialdemocrazia inglese.

La socialdemocrazia italiana ha caratteri particolari, riflesso delle particolari condizioni storiche nelle quali è nata, e della struttura economica particolare della società italiana. Da molto tempo la socialdemocrazia italiana è estranea alle grandi correnti ideologiche della socialdemocrazia europea, con le quali essa prende appena ora, e assai in ritardo per le sue fortune, un contatto più diretto.

I tre gruppi ideologici principali della socialdemocrazia europea sono caratterizzati:

*a*) dal fatto che essi sono espressione di un diverso sviluppo del capitalismo dei loro paesi, e perciò di un diverso sviluppo della lotta di classe;

*b*) dagli interessi diversi, e divergenti, di cui essi sono al servizio.

Se prendiamo a considerare la ideologia del socialismo inglese vediamo che essa è tipica di una « illustre » aristocrazia operaia che muore difendendosi al fianco dell'imperialismo decadente. Tutto l'individualismo, l'egoismo, la grettezza, la ipocrisia, il cinismo che distinguono l'imperialismo inglese si riflettono nella ideologia del socialismo dell'Inghilterra, il tutto ricoperto di una sorta di religiosità putrefatta. E' difficile distinguere la ideologia del vescovo di Canterbury, di Mac Donald, di Landsbury, se non per un diverso grado di fanatismo che è in questi signori nella difesa dell'imperialismo inglese.

Il socialismo francese è legato ad una tradizione di lotte, ed anche di lotte ideologiche. Ma oggi il P.S.F. ha rinunciato a pensare. Di fronte alla lentezza degli spostamenti sociali che si verificano in Francia bisogna tenere conto di questa debolezza ideologica del P.S.F. Nel Belgio lo sforzo ideologico dei socialisti è più accentuato che in Francia.

Chi ancora resta alla testa, alla direzione ideologica della I.O.S., è la socialdemocrazia tedesca. Le cause sono facili a trovarsi. La socialdemocrazia tedesca ha visto uscire dal suo seno i colossi della filosofia e della sociologia del proletariato. Se vogliamo trovare una elaborazione ideologica completa, aggiornata del pensiero socialdemocratico dobbiamo ricorrere alla socialdemocrazia tedesca. In fondo, i socialisti di Europa attingono ancora — quando vogliono pensare — a queste fonti.

8 — La socialdemocrazia tedesca è arrivata a dare una teoria completa delle sue posizioni politiche reazionarie. Per essa, il richiamo dei comunisti al marxismo originario è una dichiarazione di netto antimarxismo. Essa finse di non aver capito (e ciò è segno di grave disonestà intellettuale) che il nostro richiamo al marxismo, è il richiamo al metodo di Marx nella analisi dei fatti sociali, è il richiamo al metodo della dialettica materialistica di Marx e di Engels che la socialdemocrazia ha abbandonato da quarant'anni; è il richiamo allo spirito rivoluzionario di Marx ed Engels che la socialdemocrazia ha perduto da gran tempo. La socialdemocrazia ha fatto di Marx un professore tedesco: ha dimenticato che tutto il pensiero di Marx è in funzione della sua ardente combattività rivoluzionaria. L'opportunismo si è sempre difeso dall'accusa di anti-

marxismo ripetendo che *Marx non era marxista*, e dando una significazione arbitraria di questa affermazione di *Marx*. Anche da noi Graziadei si compiace da un pezzo di ammannirci una sedicente critica marxista del marxismo: si tratta, in questo caso, come negli altri più celebri, di una miserevole prova di vigliaccheria intellettuale, la quale dovrebbe servire a coprire le posizioni politiche reazionarie della socialdemocrazia.

Le conclusioni teoriche della socialdemocrazia, alle quali essa è giunta più recentemente, toccano in modo particolare: *a)* il carattere della fase attuale dell'imperialismo, *b)* il concetto di democrazia e di Stato.

9 — Per gli ideologi della socialdemocrazia le tendenze verso la estrema concentrazione del capitalismo (concentrazione su scala mondiale) e che scateneranno formidabili conflitti, rappresentano una marcia vittoriosa verso una forma superiore della produzione sul terreno internazionale (superimperialismo). I trusts, i cartelli, sarebbero le fasi di un processo verso la organizzazione internazionale della produzione.

Tutti gli elementi che indicano il grado di sviluppo cui sono giunte le forze della produzione capitalista vengono addotti dagli ideologi socialdemocratici a dimostrazione che si è aperta una fase nuova dello sviluppo delle forme di produzione capitalistica, una fase di « capitalismo organizzato ». La contraddizione tra le forze e le forme della produzione capitalistica si starebbe risolvendo sotto i nostri occhi e senza urti rivoluzionari. « Il capitalismo organizzato — disse Hilferding al Congresso di Kiel tenutosi l'anno scorso — è la sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio socialista del « piano » della regolamentazione sociale ».

Da questa concezione delle fasi attuali dell'imperialismo (concezione che non vede come la politica di difesa « nazionale »rappresentata dai trust e dai cartelli prepara la prossima terribile conflagrazione) derivano i compiti politici della socialdemocrazia.

« La economia capitalistica, organizzata da una parte — dice ancora Hilferding — e la organizzazione dello Stato dall'altra, si oppongono una all'altra. Il problema attuale consiste nel sapere quale forma si deve dare alla interpenetrazione reciproca di queste due unità. La nostra generazione ha per compito di organizzare, con l'aiuto dello Stato, la *regolamentazione della economia capitalistica e di trasformare la economia privata in economia diretta dallo Stato democratico*. Cio' non significa altro che davanti alla nostra generazione è sorto il problema del socialismo » (sottolineato da me - r. g.).

Ora è evidente che lo sviluppo delle organizzazioni della produzione capitalistica pone le premesse della organizzazione socialista; ma affermare che questo « passaggio », questo superamento potrà essere diretto dallo « Stato democratico » (borghese) vuol dire niente altro che incatenare il proletariato al processo di stabilizzazione e di razionalizzazione capitalista.

E infatti il programma socialdemocratico della « pace industriale » (Inghilterra), dell'azionariato operaio (America), della « democrazia economica » e dell'« arbitrato obbligatorio » (Germania) hanno lo scopo di allentare il conflitto che matura *per la nuova organizzazione della produzione*, alla quale è

da stolti pensare possa provvedere lo Stato « democratico » (borghese), perchè un tale conflitto è la rivoluzione socialista.

10 — Democrazia « borghese »? « E' un errore storico parlare di democrazia borghese, dice Hilferding: questa parola è falsa anche dal punto di vista della critica e dell'analisi sociale ». E percio' Hilferding la elimina, e adopera la parola democrazia senza aggettivi. Quali sono le conseguenze di questa *leggerezza?* La democrazia viene messa al di sopra delle classi; e diventa una formula metafor ca. Questi giocolieri della socialdemocrazia sanno bene il fatto loro. Se si toglie il contenuto di classe al concetto di democrazia è facile confondere le carte del giuoco, come è nelle « sacre » intenzioni della socialdemocrazia. La democrazia è la libertà per tutti in una società senza classi. E' per questa ragione che la bandiera della democrazia non puo' essere tenuta che nelle mani del proletariato, che lotta appunto per una società senza classi. Ma questo concetto integrale della democrazia corrisponde al risultato di una lunga e sanguinosa lotta di classi. Durante questa lotta il proletariato strappa « pezzi » di democrazia (cioè di pane, di libertà) alla classe dominante, i quali nutriscono la sua lotta incessante per la democrazia operaia, da cui bisogna passare per arrivare alla democrazia « integrale ». La lotta fra la tendenza capitalistica a mantenere o a diminuire la razione di pane e di libertà che il proletariato ha saputo conquistare (democrazia borghese) e la tendenza a superare questa situazione, per una razione più umana e *sicura* di pane e di libertà (democrazia operaia) è la lotta fra il capitalismo e il proletariato, è la lotta storica, è il duello a morte di cui parla Marx. L'affermazione di Hilferding secondo la quale « la democrazia è la causa del proletariato » è un capovolgimento della realtà, giacchè senza proletariato non c'è lotta per la democrazia, salvo che — come sembra certo — *democrazia* e *regime del capitalismo* abbiano per Hilferding il valore di sinonimi. In tal caso è evidente che Hilferding e gli ideologi suoi pari paventino l'aggettivo « borghese » e « operaia » alla parola « democrazia ».

Anche Bauer, il cosiddetto « sinistro » della docialdemocrazia, dà un contenuto metafisico (e concretamente capitalistico e reazionario) al concetto di democrazia. Egli pone il dilemma: *democrazia o dittatura.* Ma un dilemma simile non ha nessun senso se non si dice di che democrazia si tratta, di che dittatura si tratta. Senza la specificazione di classe, *democrazia* e *dittatura* possono essere quantità equivalenti, e non opponibili in un dilemma. *Democrazia* e *dittatura* sono piene del contenuto di Governo e di Stato, e percio' di dittatura, *perchè ogni Stato è una dittatura.* E' assolutamente necessario sapere se la democrazia di cui si parla è borghese od operaia, se la dittatura di cui si parla è capitalistica o proletaria, se lo Stato di cui si parla è borghese od operaio. Volgarmente si adopera da noi il termine di democrazia senza aggettivi supponendo acquisito che si tratta della democrazia borghese; ma è implicito nella nostra ideologia e nella nostra lotta politica che noi lottiamo per la democrazia operaia, e quindi per la vera democrazia, per la democrazia integrale la quale non è che un punto di riferimento ad una società senza classi e senza Stato e percio' senza democrazia, nella quale si sia realizzata la massima libertà per tutti. Democrazia è una misura quantitativa e qualitativa, e noi dobbiamo usare questo ter-

mine tenendo conto della quantità e della qualità della libertà che essa contiene, senza di che si affumica il proletariato per fargli perdere di vista i suoi obbiettivi, e per aggiogarlo al potere della democrazia borghese, cioè del capitalismo.

La ideologia socialdemocratica ha appunto questo compito di asservimento del proletariato.

11 — Considerate la lotta che la socialdemocrazia ha scatenato contro la rivoluzione e contro la U.R.S.S. Se questa lotta derivasse da ragioni di tattica essa non potrebbe essere si' acuta, ed *armata*. Se tanto la socialdemocrazia quanto i comunisti lottassero ambedue per gli interessi del proletariato vi sarebbe una solidarietà indistruttibile fra di loro, superiore alle particolari vedute dei singoli, cosi' come vi è — ad esempio — una solidarietà reale tra il capitalismo « democratico » ed il capitalismo « fascista ». Come spiegare, invece, la presa di posizione armata della socialdemocrazia contro la rivoluzione e contro la U.R.S.S. se non riconoscendo che una tale lotta è una lotta di classe?

I moti insurrezionali del '24 in Georgia furono organizzati dalla socialdemocrazia. La socialdemocrazia conduce da anni una guerra decisa contro la U.R.S.S. Rileggete l'ordine del giorno votato dalla I.O.S. e dalla F.S.I. nel marzo del 1927: vi si parla della necessità di lottare per il rovesciamento dell'attuale Governo nella Unione soviettista. E' superfluo qui ricordare i mille fatti che dimostrano come la socialdemocrazia marci all'avanguardia della lotta contro la U.R.S.S. e contro la rivoluzione. « E' a Otto Braun, ha detto Hilferding l'anno scorso, e soprattutto a Karl Severing che noi dobbiamo l'aver spezzato le ondate del bolscevismo e del fascismo. E' questa una vittoria mondiale storica del proletariato (*sic!*) tedesco, del proletariato (*sic!*) internazionale ».

E recentemente, in occasione dell'affare del Donetz, la socialdemocrazia tedesca si è posta apertamente dalla parte del capitalismo tedesco. Il *Vorwaerts* ha scritto: « Un Governo socialdemocratico stesso non avrebbe potuto fare altrimenti che rompere i negoziati economici in corso con la U.R.S.S. » Cosi' come ha fatto il Governo del cattolico Marx e di Stresemann.

Hilferding, al Reichstag, ha protestato perchè non vengano più concessi crediti per le relazioni commerciali con la U.R.S.S., e perchè *si conduca una lotta energica contro il monopolio del commercio estero!* E nel Bollettino del servizio della stampa del S.P.D. è stato scritto: « Con quale diritto gli agenti comunisti del Governo russo in Germania vorrebbero che noi abbandonassimo alla sorte questi *combatrioti (gli ingegneri tedeschi sabotatori* - r. g.) ? .. Bisogna far comprendere alle autorità governative russe, nella misura delle loro concezioni asiatiche che la repubblica tedesca, e il popolo tedesco non saprebbero essere trattati come vassalli della Russia... »

E il S.P.D. ha mobilitato alcuni dirigenti sindacali per far votare delle risoluzioni chiedenti al Governo russo l'invio di avvocati tedeschi per *difendere gli ingegneri accusati!*

Del resto la politica dei socialisti nei Governi di coalizione è stata la più accanita contro la Russia. Ricordate il Governo di Mac Donald.

Dobbiamo prevedere, percio', che nei nuovi Governi di coalizione la par-

tecipazione socialista avverrà sull'impegno di un inasprimento dei rapporti degli Stati capitalistici con la U.R.S.S. La funzione dirigente della socialdemocrazia nella lotta contro la U.R.S.S. è la più utile — sotto tutti i rapporti — per il capitalismo. Con queste parole il signor Modigliani salutava la vittoria elettorale recente della socialdemocrazia tedesca: « Una politica estera tedesca di sinistra è la sola che non sfrutterà pericolosamente (*sic!*) la vicinanza e i rapporti con la Russia... Si ricordi, a questo proposito, che è merito dei socialisti tedeschi avere sventate le intese guerresche segrete (*sic!*) che le cricche militaristiche avevano strette col Governo sovietista... »

Trascurando le fandonie di cui questo povero Modigliani si fa divulgatore per l'abitudine allo scandalo che è in lui una seconda natura, è certo che la previsione dell'avvocato socialista italiano è di quelle che non hanno bisogno di eccezionali facoltà profetiche: alla fine, a suo tempo, spetterà alla socialdemocrazia di condurre la guerra contro la U.R.S.S. ... e per la democrazia (ma quale?).

12 — Nella lotta contro il comunismo, all'interno, la socialdemocrazia fa le sue grandi prove, appoggiata con tutti i mezzi dalla borghesia. A Sarraut ed a Poincaré, i quali mettono il comunismo fuori legge, Léon Blum risponde: « La unità operaia... ha ormai per condizione necessaria la distruzione dei quadri del Partito comunista », cioè la distruzione del nostro Partito francese. In Germania non c'è bisogno di indicare gli episodi della lotta contro i comunisti, dal 1918 in poi. In Inghilterra essa diventa oggi acuta. Noi siamo nel Labour Party attraverso ai Sindacati, e ci viene fatto questo trattamento:

*a*) nessun comunista puo' essere portato candidato del L.P. senza l'autorizzazione delle istanze nazionali centrali del L.P.;

*b*) nessun comunista puo' aderire al L.P. *individualmente;*

*c*) nessun comunista membro delle Trade-Unions puo' essere nominato *al C.E. di una Sezione locale e regionale del L.P.;*

*d*) nessun comunista membro delle Trades-Unions puo' essere inviato come rappresentante della Sezione locale del L.P.;

*e*) l'Esecutivo del L.P. sta studiando, sulla base della Conferenza del 1926, di modificare l'attuale regolamento nel senso di escludere ogni comunista, anche in qualità di *delegato* sindacale.

In Polonia i socialisti, che hanno appoggiato il colpo di Stato di Pilsudski, gli sono restati fedeli. La reazione fascista di Pilsudski contro i comunisti viene condotta egregiamente attraverso il P.P.S. Il I° Maggio 1928 ne è stata una dimostrazione sanguinosa. In Cecoslovacchia la reazione che si inizia oggi contro i comunisti ha per motore la socialdemocrazia. In Finlandia, dove governa la socialdemocrazia, il Partito comunista è illegale. Nel mese di aprile scorso sono stati arrestati 56 compagni, fra cui due deputati, per « mene comuniste ». In Grecia, al Congresso panellenico operaio del maggio scorso, 241 *rappresentanti comunisti* (la metà dell'assemblea) sono stati allontanati con una azione combinata dei socialisti e della polizia. Altro che democrazia senza aggettivi!

13 — Quale è la funzione della « sinistra » socialdemocratica, nel seno della I.O.S. e dei piccoli gruppetti che ne sono ancora fuori? La « sinistra »

fa il giuoco dell'antico « centro »: si gargarizza con affermazioni radicaloidi (non radicali, intendiamoci) ma pratica la politica della destra. La « sinistra » non ha una ideologia propria: essa ha quella della destra. In una manovra politica di vasta portata la « sinistra » rappresenta un fattore necessario per tenere legati alla socialdemocrazia degli strati di masse radicali non ancora conquistate al comunismo, od incerte. La « sinistra » socialdemocratica attuale è assai meno rivoluzionaria del vecchio « centro », perchè questo tendeva a portare a sinistra le masse, mentre l'attuale « sinistra » tende a portarle a destra. Il « sinistrismo » socialdemocratico del dopoguerra ha già fatto le sue prove. Queste rappresentano un fallimento ideologico e politico. Ma il « sinistrismo » puo' riavere una funzione in un momento acuto della crisi internazionale. Percio' bisogna difendersene come da una delle manifestazioni più pericolose dell'opportunismo.

**14** — Se la ideologia socialdemocratica è reazionaria; se la politica della socialdemocrazia è contro gli interessi del proletariato, come si spiega che la socialdemocrazia non solo ha ripreso le sue posizioni dell'anteguerra, ma vi si è rafforzata? Bisogna dare una risposta a questa domanda.

E' convinzione diffusa tra i comunisti che la socialdemocrazia non abbia più una influenza sul proletariato, dal 1914. Questa convinzione è basata su una superficiale analisi delle forze della socialdemocrazia.

Noi dobbiamo combattere questa convinzione errata, la quale indebolisce anzicchè rafforzare la lotta contro la socialdemocrazia, che noi dobbiamo condurre ed *intensificare*.

Se fissiamo in un grafico le linee di sviluppo della influenza e della forza organizzativa della socialdemocrazia e del comunismo nel mondo intiero, dal 1918 in poi, le linee ci dànno le seguenti indicazioni:

*a*) dal 1918 ad oggi la linea della influenza della Internazionale comunista tra le masse lavoratrici sale costantemente, mentre la linea delle forze organizzate comuniste, dopo essere salite fino al 1921-22, scende e diviene uniforme, con lievi oscillazioni;

*b*) dal 1918 la linea della influenza della socialdemocrazia sale costantemente, e sale con essa la linea delle forze organizzate socialdemocratiche; ma il *peso specifico fondamentale della composizione sociale socialdemocratica passa dal proletariato ai ceti piccolo-borghesi;*

*c*) dopo il 1923-24 c'è un ritorno di masse operaie dal comunismo sotto la influenza della socialdemocrazia.

Questi elementi debbono essere tenuti d'occhio. Essi debbono trovare una spiegazione.

La prima ragione di un rafforzamento relativo delle basi sociali proletarie della socialdemocrazia è nella fase di stabilizzazione del capitalismo. Dopo la prima ondata della rivoluzione si è verificato un ritorno delle masse su posizioni arretrate e difensive. Questo fenomeno viene dai socialdemocratici definito come la guarigione delle masse dalle *illusioni* (*sic!*) bolsceviche. Si tratta, purtroppo, di una ritirata, che succede ad una sconfitta. Altra causa del fenomeno è la inesperienza politica dei Partiti comunisti. Questi, nati nella lotta rivoluzionaria, hanno saputo eroicamente dirigere le masse al combattimento, ma non

hanno ancora appreso a consolidare la influenza sulle masse nel lungo periodo della ritirata. Tutte le crisi dei Partiti comunisti coincidono con il momento in cui bisogna adottare una tattica « nuova », dopo l'arresto del primo assalto rivoluzionario. Il III° ed il IV° Congresso della Internazionale comunista fissano appunto i compiti nuovi del comunismo. Era facile essere alla testa delle masse nel 1918-19: più difficile è mantenervisi nella fase di stabilizzazione. Nel 1921-22 risuona nella I. C. la parola d'ordine: « Andare alle masse », e si dànno le prime direttive della tattica del « fronte unico ».

Le masse non possono essere tenute su piede di guerra, permanentemente. Tra una ondata e l'altra della rivoluzione occorre riordinarle, e rafforzarne ideologicamente i quadri, e migliorarne politicamente l'avanguardia. Questo compito è difficile, ma se non lo si assolve non si pongono le premesse per affrontare la seconda ondata vittoriosa.

Noi comunisti non abbiamo ancora imparato a condurre un lavoro di massa. Noi non sappiamo ancora condurre le masse alle lotte per le rivendicazioni parziali. La nostra attività sindacale è ancora bambina e risente della sua infantilità. Vi sono dei comunisti, oggi, i quali — e dopo la esperienza del leninismo! — riprendono, con altri motivi, la vecchia polemica tra destra e sinistra della Seconda Internazionale di anteguerra, sulla utilità o meno delle lotte parziali. Oggi una polemica simile denota dalla nostra parte una incomprensione della situazione storica. Infatti, nel periodo della stabilizzazione relativa, le lotte parziali sono più cariche di elementi rivoluzionari di quanto lo fossero le lotte per le riforme nel periodo del capitalismo ascendente, giacchè oggi il capitalismo non puo' fare delle concessioni di sorta al proletariato, ma — anzi — deve strappare poco a poco quelle che fece nel passato.

Si aggiunga che la milizia comunista richiede uno spirito di combattività e di eroismo che non è possibile formare da un giorno all'altro: i suoi caratteri più specifici sono dati dalla sua costanza. Ogni giorno diecine di comunisti muoiono nel mondo, lottando contro il capitalismo. Una selezione naturale si compie nelle file del proletariato, nel cui tormento si foggia l'avanguardia della rivoluzione.

15 — Ecco alcuni dati sulle forze della socialdemocrazia:

| | 1925 | 1926 | 1928 | |
|---|---|---|---|---|
| Germania | 844.000 | | 800.000 | (tendenza all'aumento) |
| Francia | | circa | 100.000 | |
| Inghilterra (org. mista) alla fine del '24: 3.300.000 | | | | |
| Cecoslovacchia | | 200.000 (circa) | | |
| Polonia | | 25.000 | | (tendenza alla dimin.) |
| Spagna | 8.000 | | | (recentemente il P.S.S. ha aderito collettivamente alla Unione generale dei lavoratori) |
| Belgio (organiz. mista) | 600.000 | | | (diminuiti nel 1926-27) |
| Olanda | | 45.000 (circa) | | |
| Svezia | | 180.000 (circa) | | |
| Svizzera | | 32-33.000 (circa) | | |
| Austria | | 592.000 | | (in aumento, oggi oltre 600.000) |
| Ungheria (organiz. mista) | | 170.000 (circa) | | |
| Balcani (mancano dati) | | | | |

Nel seno della socialdemocrazia vi è una lotta di tendenze, la quale si è andata acutizzando negli ultimi tempi. Questa lotta è una conseguenza della radicalizzazione delle masse, provocata dalle forme della stabilizzazione capitalistica (razionalizzazione, fascismo) ecc.

In Germania il rafforzamento della socialdemocrazia si accompagna ad un rafforzamento della sinistra. La coalizione Müller-Stresemann-von Gerard aggraverà l dissidio interno nella socialdemocrazia germanica.

In Inghilterra, si svolge una profonda differenziazione nel seno del partito indipendente, il quale si sfascia: una parte si sposta a destra, un'altra si orienta verso il Partito comunista inglese. E' il destino dei partiti « indipendenti », e lo è a maggior ragione dell'I.L.P. il quale — come diceva Lenin — è « indipendente » soltanto dalla classe operaia.

In Austria e nel Belgio le tendenze di sinistra sono deboli, e cio' dipende e dal fatto che non vi è in questi paesi una intensa vita politica, e dalla debolezza dei Partiti comunisti.

In Francia il partito socialista è un partito decisamente piccolo-borghese: i 15-20.000 operai che ne fanno parte potrebbero essere staccati se i nostri compagni francesi avessero imparato a lottare contro la socialdemocrazia sul terreno della conquista delle masse. Purtroppo in Francia la classe operaia è scarsamente organizzata.

16 — Nel periodo attuale di organizzazione delle forze del capitalismo, tanto sul terreno economico che su quello politico, e che precede e prepara la nuova collisione degli imperialismi, uno dei fattori della riorganizzazione è dato dalla cattura della classe operaia, dalla collaborazione. *Senza collaborazione borghese-socialdemocratica non c'è possibilità di condurre la guerra imperialistica.* La collaborazione, percio' è un mezzo di lotta contro i comunisti, contro la rivoluzione, contro la U.R.S.S. Essa incomincia dalla « democrazia economica », dalla « pace industriale », dai « consigli economici », dall'« arbitrato obbligatorio », e sale al Parlamento, alla burocrazia, al Governo, alla Società delle nazioni. Noi andiamo verso un nuovo periodo di Governi di coalizione. La caratteristica dei nuovi Governi di coalizione è che le coalizioni saranno più larghe di quelle del 1919-20-21. Non è vero, dunque, che la socialdemocrazia abbia profittato, dal punto di vista degli interessi operai e socialisti, dei suoi successi realizzati in questi anni: la posizione politica attuale della socialdemocrazia è più a destra della posizione che essa aveva nel 1918-19! I Longuet, i Frossard, i Crispien, i D'ttmann, i Landsbury. Gli Hoeglund che « sinistreggiavano » nel 1919-20, oggi dirigono la politica di destra della socialdemocrazia.

Il sedicente sinistro Otto Bauer ha persino rinnegato la mozione di Amsterdam del 1905 sulla « partecipazione ai Governi borghesi ». Nel programma di Linz, che sta per diventare una specie di Vangelo per i nostri poveri massimalisti, è detto che « in circostanze storiche date, la collaborazione di classe, sia sotto forma di un Governo di coalizione, sia sotto altra (*sic!*) forma, potrebbe essere necessaria in via passeggera ».

17 — Come combattere la socialdemocrazia? I nostri Partiti hanno otte-

nuto degli innegabili successi, in situazioni particolarmente difficili. I nostri Partiti sono illegali in Asia, nei Paesi Baltici, in Polonia, nei Balcani, in Italia e nella Penisola Iberica e in molti paesi dell'America Centrale. In questi paesi i comunisti hanno dato il fiore della loro energia alla causa del proletariato. Delle intere generazioni di compagni sono state distrutte. Nei paesi dove una attività comunista legale è formalmente consentita essa si trova a combattere una lotta dura contro la coalizione della borghesia e della socialdemocrazia. Cio' nonostante i nostri progressi sono sensibili ovunque.

Ma — come ho detto poco fa — noi non abbiamo ancora imparato a lottare contro la socialdemocrazia.

Una prima nostra debolezza è in un relativo indebolimento ideologico della Internazionale comunista. Nei nostri Partiti si ripetono pappagallescamente le lezioni di Lenin (quando... si ripetono!) come si ripeterebbero i versetti di Talmud. Tutto quanto noi possediamo di aggiornamento ideologico ci viene dal nucleo comunista russo. Noi non abbiamo portato nulla o quasi nulla allo sforzo ideologico dei compagni russi. La rivista ideologica dell'I. C. è una ben povera cosa, ed è piuttosto un bollettino del Segretariato della Comintern.

Bisogna dare una maggiore attenzione alla formazione dei quadri dirigenti dei nostri Partiti. Il processo di formazione dei quadri dirigenti comunisti è faticoso, e deve essere opera della Internazionale intera.

Noi dobbiamo porci di fronte alle masse lavoratrici mondiali come il Partito della democrazia operaia. La parola « democrazia » è andata acquistando tra le masse più progredite un significato spregevole perchè i socialisti l'hanno — come abbiamo visto — identificata con la democrazia borghese. Peraltro il proletariato del mondo intero lotta per la libertà, e questa esigenza fondamentale della lotta rivoluzionaria dei proletari deve trovare la sua espressione politica, la sua guida nel Partito comunista che è l'unico e solo partito della democrazia operaia. Quei comunisti che rinunziassero a combattere per le rivendicazioni democratiche delle masse (che sono le rivendicazioni del *pane* e della *libertà*), tanto « parziali » quanto identificate nel potere del proletariato, non dovrebbero meravigliarsi di vedere limitata la influenza dei nostri Partiti tra le masse.

La lotta per le rivendicazioni parziali è uno dei compiti principali dei comunisti nella fase di raggruppamento delle masse attorno ai nostri Partiti, nella fase di formazione del blocco operaio-contadino. Questa esigenza della lotta rivoluzionaria richiede l'acquisizione di una grande capacità politica e dirigente. Non basta ripetere che bisogna andare alle masse; alle masse bisogna andare effettivamente. Il nostro lavoro sindacale e contadino, due importanti fulcri del lavoro di massa, sono — generalmente — inadeguati ai fini della conquista delle masse e della lotta contro la socialdemocrazia.

Il nostro compito in questo periodo di formazione del blocco operaio-contadino è quello di metterci alla testa della lotta del proletariato contro le conseguenze della razionalizzazione. Un compito tale richiede una combattività maggiore da parte dei comunisti, combattività che — da qualche tempo — subisce una crisi evidente.

Noi ripetiamo che la lotta contro la socialdemocrazia è un aspetto della lotta contro il capitalismo, e cio' è vero, ma da un punto di vista storico. Poli-

ticamente noi non possiamo non distinguere la socialdemocrazia dalle forze borghesi. La socialdemocrazia organizza ancora milioni di proletari senza il concorso cosciente ed attivo dei quali la conquista proletaria del potere politico è *impossibile*.

18 — Nella socialdemocrazia matura una nuova formidabile crisi, conseguenza della impossibilità per il capitalismo di procedere nella stabilizzazione senza procedere oltre nella offensiva contro le condizioni dei lavoratori. Ma non bisogna credere che gli spostamenti politici delle masse a sinistra riescano a superare le fluttuazioni momentanee ed a stabilizzarsi su posizioni politiche e di lotta avanzata se i nostri Partiti non avranno condotta una azione complessa e complicata contro la socialdemocrazia, che vada dalla lotta contro la ideologia socialdemocratica fino alla direzione delle piccole lotte parziali di categoria e di fabbrica.

Il VI° Congresso dell'Internazionale comunista deve in modo chiaro porre la questione della lotta dei comunisti contro la socialdemocrazia. Per segnalare la necessità di una tale precisazione è utile richiamare l'esempio recente della nostra tattica elettorale in Francia. Non tutti i compagni francesi hanno compreso che le direttive date dall'I. C. in occasione delle recenti elezioni politiche possono e debbono avere come risultato un passo innanzi nelle posizioni politiche ed organizzative del proletariato francese alla condizione che esse siano intese come un momento della lotta generale contro la socialdemocrazia; diversamente gli elementi negativi che esse contengono ne distruggono il valore rivoluzionario. L'esempio francese non è isolato. Il IV° Congresso dell'I.S.R. ha indicato una lunga serie di esempî che dimostrano la nostra insufficienza sul terreno sindacale che è fra i più importanti per la lotta contro la socialdemocrazia.

Dal VI° Congresso deve uscire la direttiva di una lotta vasta e razionale contro la soc'aldemocrazia, condotta da Partiti comunisti che conoscano pienamente l'avversario socialdemocratico e sappiano tenergli fronte.

*PAOLO RAVAZZOLI*

# Socialdemocrazia e fascismo in Italia

Ci siamo occupati troppo poco, in passato e sino ad ora, di esaminare che cosa è, e che cosa rappresenta, in Italia, l'Associazione nazionale di studi « Problemi del lavoro ». Fino ad oggi cioè ci siamo limitati a considerare gli ex dirigenti confederali Rigola e C. come un gruppo di traditori passati al nemico; cio' che del resto è perfettamento giusto. E' verissimo che questi uomini hanno tradito, tradiscono e tradiranno gli interessi della classe lavoratrice. Ad un anno e mezzo dal loro tradimento pero', si è accumulato una somma di materiale relativo all'azione che essi hanno svolto e svolgono in Italia, e da questo materiale appaiono una quantità di elementi abbastanza interessanti e meritevoli di considerazione. Sulla base di questi elementi è possibile trarre, a proposito dei « Problemi del lavoro » alcune conclusioni generali molto importanti, le quali si possono indicare sommariamente cosi:

1) in Italia, nel regime della dittatura capitalista più feroce ed aperta, esiste per una determinata corrente socialdemocratica, libertà di stampa e anche, entro certi limiti, libertà di organizzazione;

2) l'Associazione nazionale « Problemi del lavoro » è una organizzazione socialdemocratica;

3) fra i socialdemocratici dell'Associazione, e i socialdemocratici italiani emigrati non esiste un dissenso sostanziale;

4) la funzione che la socialdemocratica Associazione « Problemi del lavoro » attribuisce a se stessa è identica alla funzione che adempiono i partiti socialdemocratici e le organizzazioni sindacali degli altri paesi capitalisti.

Queste affermazioni non richiedono altro, per essere dimostrate vere, che una serie di richiami a cio' che gli uomini dei « Problemi del lavoro » scrivono e fanno e un richiamo alle posizioni che stanno prendendo i socialdemocratici emigrati.

Che cosa è, di fatto, l'Associazione di cui ci stiamo occupando? Tutti ricorderanno che il giorno 4 gennaio 1927, la maggioranza del Comitato Direttivo della Confederazione (tutti socialdemocratici) tento' di sciogliere la Confederazione medesima, col pretesto che in Italia non c'era ormai più nulla da fare per una organizzazione sindacale la quale si ponesse sul terreno classista. Si ricorderà pure che il tentativo non riusci' in seguito al contegno energico degli operai rivoluzionari organizzati nella Confederazione i quali, riunitisi a Convegno il 20 febbraio, dichiararono nullo il deliberato del Comitato Direttivo.

Pochi giorni dopo, e precisamente il giorno 16 gennaio, i medesimi uomini del C. D. della Confederazione annunciarono, — con una dichiarazione pubblica, — che si sarebbero adattati al regime fascista, del quale riconoscevano

molti meriti Nella loro dichiarazione, per la verità, essi facevano alcune riserve sul carattere della dittatura fascista, ma si dichiaravano disposti a collaborare col Governo fascista e, — si badi bene, — non già come singoli, ma collettivamente; cioè come gruppo sufficiente per costituire una organizzazione sindacale « di fatto », riconoscibile secondo la legislazione fascista.

Risulta quindi dimostrata una prima cosa: che nel momento in cui il regime fascista sopprimeva con la violenza di fatto e con la legge ogni possibilità di organizzazione autonoma della classe operaia e iniziava una lotta feroce, con le persecuzioni e con le condanne del Tribunale Speciale, contro gli operai i quali cercano di mantenere in vita una loro organizzazione, — nello stesso momento il regime fascista dava possibilità di vita legale a una determinata corrente socialdemocratica.

L'Associazione, dopo un anno e mezzo di esistenza, ha tenuto, il giorno 17 giugno dell'anno corrente, la sua prima riunione nazionale. A questa riunione erano presenti, oltre al noto gruppo di ex dirigenti confederali: Lodovico D'Aragona, Rinaldo Rigola, Battista Maglione, Ettore Reina, Carlo Azimonti e Ludovico Calda, anche un discreto numero di ex organizzatori sindacali della Confederazione, tra i quali notiamo: il rag. Camillo Weiss, Francesco De Micheli, Francesco Rigola, Enrico Grippi, Benedetto Gerinano, il dott. Tullio Penk, Camillo Garavini, Stefano Molina, il dott Armando Bussi, Natale Ghianda, Ambrogio Gariboldi, Mario Corio, Luigi Morelli.

A un anno e mezzo dalla sua costituzione, l'Associazione deve quindi avere dimostrato al Governo fascista di avere per esso una certa utilità. Il Governo fascista non soltanto l'ha lasciata vivere in pace e svolgere con la propria rivista una certa azione di propaganda, ma le ha consentito di tenere un Convegno nazionale, cosa che non è avvenuta per nessuna altra organizzazione, — non apertamente fascista, — la quale in qualche modo dica di richiamarsi alla classe operaia. E mentre prima del Convegno il movimento si limitava, esteriormente, alla rivista, al Convegno i compiti di esso sono stati ampliati, cioè si è posto il problema della organizzazione e dei compiti dei nuclei locali di « Amici dei problemi del lavoro » e si è deciso di passare alla costituzione di essi. Per quanto la organizzazione venga costruita in modo alquanto timido, — almeno da quanto esteriormente si vede, — pure essa esiste, ed a noi risulta già della costituzione di qualcuno dei nuclei sopra indicati (Che siano questi i gruppi che Buozzi dice di avere in Italia?). Uno di essi, ad esempio, ci è stato segnalato a Torino.

Ora dobbiamo cercare di renderci conto degli scopi ai quali l'Associazione mira, ma per fare cio' non abbiamo da fare altro che citare alcuni passi più importanti della relazione che fu presentata al Convegno del 17 giugno e che i convenuti discussero e approvarono. La relazione incomincia col dire:

« Il regime fascista italiano, che sta sostituendo ordinamenti politici e sociali completamente diversi a quelli pre-esistenti dello Stato liberale costituzionale, trova la sua caratteristica fondamentale in una costruzione della società, nella quale lo Stato interviene come elemento propulsore e ordinatore e anche come gerente. L'originalità dell'esperimento fascista è legata al successo di questo tentativo rivoluzionario-evolutivo nel campo economico-produttivo; senza di

che verrebbe a cadere tutta la intelaiatura dei nuovi ordinamenti politico-sociali, come incompatibile col tipo sussistente di società economica liberale ».

E dopo una serie di citazioni delle disposizioni che regolano l'attività sindacale in Italia, la relazione continua:

« Questo complesso di affermazioni e di propositi che noi compendiamo nella formula *organizzazione corporativa della produzione* merita di essere spregiudicatamente esaminato, specialmente da chi professa, come fede e come studio, idee socialistiche ».

A questo punto la relazione esprime dei giudizi generici sulla evoluzione dello Stato corporativo, sulla costituzionalizzazione del Gran Consiglio fascista, parla della rappresentanza nazionale, della struttura politica dello Stato fascista e poi continua:

« Ma a prescindere dal fatto che essa si esplica finora come una dittatura consolidata la quale esclude in modo assoluto i dissenzienti, gli indifferenti e i non militanti, da ogni funzione di comando della vita politica e sociale, l'esperimento rivoluzionario del fascismo nelle sue fasi ininterrotte di graduale e completa conquista dello Stato, è altamente suggestivo e istruttivo, specie per chi veda nello Stato lo strumento necessario per la liberazione del « lavoro » da ogni carico parassitario ed ingiusto e per la progressiva trasformazione della costituzione economica della società ».

A questo punto ci si lamenta perchè i criteri della legislazione fascista vengono applicati in modo anche più ristretto della lettera delle disposizioni legislative, ci si duole che il Sindacato non è più un organismo nel quale « i produttori possono entrare liberamente e liberamente collaborare per comuni interessi categoriali e sociali », ci si occupa a lungo dela problema delle assicurazioni operaie e si conclude dicendo:

« Tutto il complesso dei problemi concreti ai quali abbiamo brevemente e in successione accennato, si lega quindi a due richieste fondamentali che caratterizzano l'atteggiamento e la posizione attuale dell'A. N. S. Problemi del Lavoro; diritto di libera entrata e di libera collaborazione tecnica e morale di tutti i produttori entro i Sindacati giuridici; condizioni di fatto e garanzia per l'esistenza e il funzionamento delle associazioni libere di coltura, educazione, opinione ».

Da questi passi risulta, senza possibilità alcuna di contestazione che i socialdemocratici dell'Associazione, dopo avere fatto una riserva generica sulla natura del regime fascista, — analoga alla riserva che viene fatta, per pudore, anche dai più opportunisti e corrotti tra i socialdemocratici i quali collaborano con la borghesia del loro paese, — lo esaltano e offrono ad esso una collaborazione ampia e concreta, facendo critiche, obbiezioni e proposte, cosi' come fanno tutti i socialdemocratici che hanno accettato il principio della collaborazione con i Governi borghesi. Naturalmente, sempre in perfetta armonia con i socialdemocratici degli altri paesi, essi affermano di essere sempre socialisti, di essere anzi *i soli* socialisti. Citiamo ancora, per provare queste asserzioni, alcuni passi

di un articolo in cui Rigola fa il bilancio di un anno di attività dell'Associazione:

« Sarebbe pretenzioso, — egli dice, — a un anno di distanza, voler fare un bilancio dei risultati conseguiti dall'Associazione, tanto più che coloro i quali ne presero la iniziativa non se ne ripromisero affatto, avendo preventivato anni di silenziosa attività puramente culturale. Tuttavia, anche il bilancio dei risultati positivi, se dovesse essere fatto, dimostrerebbe che c'è sempre tutto da guadagnare ad avere fede nell'avvenire, ritessendo con pazienza la tela disfatta Ma non è di cio' che dobbiamo occuparci. Vogliamo, invece, ricordare che, nella intenzione dei suoi autori, quel programma doveva produrre effetti selettivi nel campo socialista. Nessuno voleva che il libro galeotto aprisse il varco ad una Associazione larga come la misericordia divina, perchè si sarebbe tornati da capo. Si mirava a rifare una mentalità, tenento conto delle nuove esperienze; a fare, insomma, cosa piuttosto atta a respingere che non ad attirare i consensi. Sono sbaragli a cui non si espongono, naturalmente, se non coloro che non hanno più nulla da conservare. A dir vero un certo fuoco revisionista covava da lunga pezza sotto le ceneri. Diversi dirigenti del vecchio movimento operaio si sentivano da tanto tempo a disagio; e se ne possono rintracciare le prove nelle formule preparate per i Congressi, — ultima quella del 1924, — nelle quali è visibile lo sforzo di mettere d'accordo troppe cose che stavano male insieme.

« Ora, giacchè la nostra povertà ci vieta di presentare un bilancio a base di cifre, vogliamo vedere se abbiamo percepito le nuove necessità, vogliamo constatare se gli spunti programmatici annunziati nella mozione del 16 gennaio 1927 hanno ricevuto conferma o smentita dalla esperienza. La mozione teorico-programmatica cominciava con le seguenti parole: « Il movimento sindacale italiano fu sin qui rivolto quasi esclusivamente alla conquista di miglioramenti economici e morali per le classi lavoratrici ». Proseguendo si constatava che il movimento sindacale non era nè per lo Stato, nè contro lo Stato. Premeva sullo Stato in nome dei propri interessi e lo negava in nome della propria ideologia politica. Infine si ammetteva che il classismo non esclude la solidarietà nazionale, sempre che la classe operaia non sia mantenuta in soggezione; che essa deve assumersi le proprie responsabilità (ai diritti vanno congiunti i doveri) ; che non si puo' fare del proletariato manuale il centro dell'universo, la forza unica dirigente, perchè senza la intelligenza la produzione sarebbe rachitica; e che, insomma, cio' che importa non è socializzare in nome di una pregiudiziale astratta, — poichè il rimedio potrebbe essere peggiore del male, — ma di procedere sperimentalmente, abbandonando la pregiudiziale opposta della libertà economica e adottando la politica dell'intervento dello Stato nei fatti economici.

« Ebbene — continua Rigola — quel programma trova conferma nello orientamento delle classi operaie d'Europa. Dopo la guerra sembro' che il capitalismo fosse colpito da una crisi mortale. La rivoluzione bolscevica contribuiva a rafforzare nelle masse questa convinzione. Su questa presunta incapacità del capitalismo a riprendere la sua funzione, si fondarono delle esagerate speranze. Effettivamente la crisi post-bellica fu quale non si era mai veduta, ma

non determino' la caduta del regime capitalistico. La Russia fa eccezione, perchè in Russia un vero capitalismo non esisteva. Nel proletariato dei paesi occidentali è penetrata la convinzione che oggi non si debba più ricorrere soltanto alla lotta di classe per ottenere dei vantaggi. Gli scioperi rivoluzionari sono addirittura banditi dai programmi. Abbiamo dei chiari segni di questo mutamento di spirito nello sviluppo delle magistrature del lavoro e nel deferimento all'arbitrato dei maggiori conflitti in Germania, nella Conferenza della pace industriale in Inghilterra, nella richiesta del controllo collaborazionista e della costituzionalizzazione del Consiglio economico in Francia. Capitale e Lavoro si vanno persuadendo che, nelle presenti condizioni, la lotta ad oltranza tornerebbe di danno ad entrambi, (*sic!*) e rivolgono concordemente gli sforzi verso il perfezionamento degli apparati produttivi ed alla applicazione di più razionali forme economiche. E' il principio di una relativa collaborazione che trionfa. »

Ora, noi chiediamo che cosa vi è di diverso tra questo linguaggio e quello che suona sulla bocca dei socialdemocratici di tutti i paesi. Come posizioni di principio, affermiamo che è impossibile trovare una differenza qualsiasi tra le posizioni prese da Rigola e quelle « ufficiali » della socialdemocrazia internazionale. Nel famoso discorso di Hilferding a Kiel, che è la esposizione più recente e completa del pensiero socialdemocratico contemporaneo, si dicono le stesse cose. E che cosa fanno i socialisti e gli organizzatori riformisti tedeschi, che cosa fanno il Labour Party e i funzionari delle Trade-Unions, che cosa fa in Francia Jouhaux, e che cosa fanno nella Spagna i socialisti, collaboratori di De Rivera, se non quello che Rigola e i suoi si propongono di fare in Italia? La « relativa collaborazione », l'inserimento del movimento operaio e sindacale nello Stato, il principio dell'arbitrato sostituito allo sviluppo della lotta, ecc. — questo è il viso dell'attuale socialdemocrazia. Gli equivoci non sono possibili.

Rigola ammette bensi' che esiste una differenza tra l'Italia e gli altri paesi, ma questa differenza è, secondo lui, a favore dell'Italia. Essa consisterebbe nel fatto che, mentre negli Stati liberali sono le classi che prendono la iniziativa della collaborazione facendosi aiutare dallo Stato, in Italia invece è lo Stato che organizza la collaborazione fra le classi facendosi aiutare da esse. Ed egli aggiunge che, per un « socialista », questo deve essere un motivo non di avversare il metodo fascista, ma di favorirlo, perchè in esso il liberalismo, che è antifascista, è già superato!

Ma i dirigenti l'Associazione hanno anche una coscienza molto chiara del valore che ha la loro posizione non solo dal punto di vista dei principî, ma dal punto di vista pratico, dal punto di vista dei vantaggi pratici che possono derivare da essa al fascismo e al regime capitalistico in Italia. In una polemica con *Critica fascista* Rigola (citiamo Rigola perchè è l'uomo più influente del gruppo socialdemocratico rimasto in Italia, come potremmo citare Turati per il gruppo socialdemocratico emigrato) constata che vi sono già dei « capisaldi fuori discussione, come, ad esempio, il Sindacato giuridico, unitario e rappresentativo di tutta la categoria ». « Indubbiamente pero' — egli continua — sono ancora parecchi quelli della nostra stessa parte che rimangono fermi nel

concetto del sindacalismo liberista ed antistatale. Come ben dice *Critica fascista* ci sono dei capitalisti e degli operai in questo ordine di idee. Orbene, noi possiamo assumerci il compito di convertire questi ultimi; lasciamo ai fascisti, che hanno molta più autorità di noi, quello di convertire i primi. Come si vede, — cosi' egli conclude, — nella lotta per il bene (*sic!*) c'è del posto per tutti. »

E Maglione, sulla stessa linea, incalza: « Noi leggiamo e studiamo con calma, e poi esponiamo volgarizzando al nostro pubblico di lettori, che non è pubblico di fascisti, cioè di convinti e profondi conoscitori dei problemi sindacali-corporativi dello Stato fascista. E se mai, dunque, facciamo da precettori al nostro pubblico; e riteniamo proprio per questa ragione di essere utili a qualche cosa, di avere una funzione da compiere. »

La funzione che Rigola e Maglione si attribuiscono è dunque quella di conquistare alla influenza fascista gli ex organizzatori e gli operai che sono al di fuori di essa, è la funzione di diffondere nella classe operaia la ideologia della classe dominante, — è cioè la funzione tipica della socialdemocrazia di tutti i paesi: corrompere uno strato del proletariato e legarlo ideologicamente e organizzativamente alla classe borghese e allo Stato capitalistico.

Vediamo adesso brevemente quale è la posizione del gruppo socialdemocratico emigrato, per scoprire se esiste, tra essa e quella del gruppo socialdemocratico rimasto all'interno, una differenza sostanziale.

Vi è innanzi a tutto il fatto che i socialdemocratici emigrati, i quali odiano i comunisti nella stessa misura in cui hanno sfiducia della classe operaia, hanno cercato e cercano l'alleanza di tutti i nemici del proletariato, da Nitti a Sforza e don Sturzo, rimpiangono amaramente la morte di Giolitti e basano le loro speranze per un mutamento della situazione italiana sul re, sul papa e sui capitalisti, — su tutti eccetto che sulla forza delle masse proletarie e popolari italiane riorganizzate attraverso alla lotta. Essi hanno preso un atteggiamento repubblicano, negli ultimi tempi (anche Mussolini fu « repubblicano » sino alla vigilia della marcia su Roma), ma non è difficile scorgere quale è il contenuto del loro repubblicanesimo. Si tratta, innanzi a tutto, di un repubblicanesimo che non esclude il regime capitalistico, perchè esso non significa altro se non « quel tanto di libertà e di democrazia che è possibile in regime capitalistico » (*Rinascista socialista* del 10 luglio). Ma se il regime capitalistico non lo vogliono abbattere, quali rapporti pensano di poter avere con esso i socialdemocratici emigrati? I loro ultimi scritti, e i commenti che essi dedicano ad avvenimenti che si svolgono in paesi diversi dall'Italia ci consentono di rispondere con sufficiente precisione. Prendiamo, come il più caratteristico, il commento al recente accordo concluso tra i funzionari delle Trade-Unions inglesi e gli industriali. In quell'accordo si prevede, in sostanza, la fine della lotta di classe « Sarà stabilito un Consiglio nazionale industriale, composto dei rappresentanti della Commissione sindacale, da una parte, e delle due Federazioni padronali dall'altra, allo scopo di favorire il miglioramento continuo della organizzazione industriale e dei rapporti industriali. Esso si riunirà ogni tre mesi per studiare la situazione industriale nel paese nel suo insieme; istituirà una Commissione

mista permanente in vista della costituzione di Comitati di conciliazione ed organizzerà in modo permanente lo studio dei problemi industriali ». E' questo il terzo paragrafo dell'accordo inglese e non è difficile stabilire la identità di esso con molti punti della « Carta del lavoro » mussoliniana. E i socialdemocratici emigrati lo commentano rilevando che qui si naviga in piena collaborazione di classe, ma dichiarandosi recisamente a favore di questa collaborazione, perchè la intransigenza classista, che essi chiamano « ultraclassismo », avvezzando gli operai « a considerare la produzione esclusivamente dal rigido punto di vista salariale corre il rischio di lasciarli digiuni di ogni esperienza per quelli che sono gli altri problemi della produzione: ricerca e prezzi delle materie prime, ecc. ecc. » Ma che cosa altro dicono gli industriali, — e i fascisti, e gli organizzatori rossoniani, e Rigola alla loro coda, — se non che gli operai devono abbandonare il punto di vista « salariale », — il punto di vista « di classe », diciamo noi, — per accettare un punto di vista « generale », « nazionale », che si adegui all'interesse di tutta l'azienda, di tutta la produzione, di tutta la collettività, ecc. ecc.? Ogni differenza scompare. Gli emigrati sono sullo stesso terreno dei rimasti in Italia.

La differenza tra noi e Rigola, — gridano pero' gli emigrati, — consiste nel fatto che in Italia il Governo è fascista, mentre in Inghilterra abbiamo un Governo... conservatore. La realtà è che Turati e C., in accordo con i socialdemocratici di tutti i paesi, e in pieno accordo con Rigola e i suoi, accettano l'annullamento della sovranità del Sindacato di classe ,affidando la tutela degli interessi della classe operaia ai famosi « Comitati di arbitrato », organismi caldeggiati oggi da tutti i capitalisti e da tutti i Governi borghesi. In questi organismi di arbitrato, che stanno sorgendo in tutti i paesi capitalisti, per opera dei Governi borghesi e dei dirigenti socialdemocratici, come nel Sindacato giuridico, come nella magistratura del lavoro in Italia, la lotta di classe è soffocata e muore, — e gli operai non riusciranno giammai a far prevalere i loro interessi. Si tratta di organismi creati per impedire la lotta di classe, per far sopportare agli operai tutti i sacrifici che il capitalismo, — si chiami esso fascismo o con altro nome, — impone.

Ora, se Rigola e D'Aragona collaborano oggi con il Governo fascista dei capitalisti italiani, Turati e Treves sono dispostissimi a collaborare con un altro Governo borghese « qualsiasi » del capitalismo italiano. Essi affermano, allo stesso modo che lo afferma Rigola, che questa collaborazione è una « tappa verso il socialismo », e non fanno misteri che sono disposti a percorrere questa tappa anche se dovranno marciare con i borghesi più reazionari e anche se toccherà ad essi il fare, — in modo diretto, — la parte di Noske della rivoluzione proletaria antifascista. Per poter realizzare questi loro propositi gli emigrati fanno la predica ai capitalisti italiani, li avvertono che bisogna cambiare metodo se vogliono evitare l'irreparabile (« State attenti alla rivoluzione proletaria! »), fanno capire che essi soli, e non i fascisti, sono in grado di garantire il profitto capitalistico, ed offrono modestamente i loro servizî, — cosi' come Rigola offre i suoi ai funzionari rossoniani.

Se a tutti questi rilievi aggiungiamo il fatto che gli uomini più rappresentativi del movimento sindacale italiano degli ultimi anni si trovano nel gruppo di Rigola dobbiamo venire alla conclusione che non solo la distinzione tra i

due gruppi non è sostanziale, ma che il gruppo di Rigola ha pieno diritto di cittadinanza nelle file socialdemocratiche, — e deve anzi probabilmente essere considerato come la « vera » socialdemocrazia italiana, dato che esercita o si propone di esercitare una funzione nei confronti con il capitalismo italiano *come esso è oggi realmente.*

Questo non vuol dire che Turati e gli altri non abbiano più una funzione da compiere e siano da considerare come definitivamente tagliati fuori. La situazione italiana è incerta, instabile, complicata. Le prospettive di essa non sono del tutto semplici, per la borghesia. La borghesia tiene aperta davanti a sè, — sempre, — almeno una via di uscita. Essa ha sempre qualche forza di riserva. Il totalitarismo fascista non esclude la libertà di stampa e la libertà relativa di organizzazione lasciata al gruppo di Rigola. Questa è una prima forza di riserva. Ma le vicende che hanno portato alla lotta acerba del fascismo contro il gruppo dei capi socialdemocratici emigrati non escludono, alla loro volta, nuove vicende le quali rendano possibile e necessario un nuovo ricorso della borghesia all'appoggio e alla collaborazione di questo gruppo, — ultima riserva per il giorno in cui tutte le altre carte saranno state giocate.

---

*Non abbiamo bisogno di chiedere scusa ai nostri lettori per il ritardo con cui esce questo numero di* Stato Operaio. *I nostri lettori sanno bene in quali condizioni viene fatta la Rivista del Partito, e conoscono — almeno in parte — gli sforzi che la redazione di essa deve fare per superare le difficoltà in cui per la situazione generale si svolge il nostro lavoro.*

*Ma se cause di forza maggiore hanno reso irregolare la uscita dei fascicoli, tanto che il numero attuale* (8) *porta la data di due mesi* (*settembre-ottobre*), *nessun danno materiale ne verrà ai lettori della Rivista in quanto entro fine d'anno saranno loro dati, inseriti nei due numeri prossimi, due opuscoletti contenenti il Programma della Internazionale comunista e le tesi del VI° Congresso mondiale.*

*A proposito del VI° Congresso e delle questioni in esso dibattute, avvertiamo che ad esso sarà interamente dedicato il numero prossimo di* Stato Operaio (9).

*A. MARTINI*

# Il nuovo 4 agosto della socialdemocrazia

## (Impressioni del Congresso di Bruxelles)

La Internazionale socialdemocratica ha solennizzato il quattordicesimo anniversario del suo tradimento di fronte alla guerra imperialista, con la convocazione del suo III° Congresso, — terzo dopo la unificazione con la Internazionale 2 1/2 di Vienna. La data acquista un valore simbolico, perchè il Congresso di Bruxelles indica una tappa importante della capitolazione della socialdemocrazia di fronte all'imperialismo e alla preparazione di una nuova guerra.

Gran parte del Congresso è stata dedicata ai motivi della lotta contro la Unione soviettista e contro il comunismo. Dal discorso di apertura di Vandervelde, ai discorsi di Turati e di Dan, di Abramovitc, di Sukomlin e di De Brouckère, gli attacchi più velenosi si sono susseguiti ad ogni momento contro l'U.R.S.S. e il bolscevismo. Otto Bauer, maestro di presunto sinistrismo, ha gettato alle ortiche molta parte del suo frasario di sinistra, e nel rapporto fatto a nome della Commissione politica ha denunziato la « demenza » della Internazionale comunista, che riporrebbe tutte le sue speranze nel ritorno di una guerra mondiale dalla quale dovrebbe nascere una nuova rivoluzione.

Il *clou* dell'antibolscevismo è stato rappresentato dalla terza giornata del Congresso, — « la giornata dei popoli oppressi », — durante la quale abbiamo sentito Abramovitc dichiarare che « bolscevismo e fascismo hanno metodi simili », Turati affermare che « il fascismo è un bolscevismo reale, il quale aiuta il comunismo, pur combattendolo, per darsi un alibi agli occhi degli sciocchi », e il socialdemocratico russo Dan insistere che « fascismo e bolscevismo sono fratelli, perchè ambedue proclamano il principio della dittatura di una minoranza e del monopolio di un partito ». Nemmeno la questione delle classi diverse sulle quali fascismo e bolscevismo rispettivamente si appoggiano, non è stata oggetto di esame da parte di questi « marxisti » di vecchio pelo. La forma più tipica e conseguente della reazione capitalistica e il solo regime democratico che mai sia esistito sono quindi stati presentati da essi come equivalenti.

Fieri accenti contro « l'imperialismo rosso » hanno echeggiato nella sala della Casa del Popolo di Bruxelles. « Il militarismo rosso ha trasformato il paese in un campo militare. La dittatura bolscevica agonizza e cercherà di mantenersi a mezzo di conflitti esterni ». Cosicchè, nel momento stesso in cui si accusa di demenza la tesi comunista e marxista che fino a che esisterà il capita-

lismo i pericoli di guerra saranno presenti ad ogni momento, — si dà per certo che la guerra verrà provocata dalla dittatura del proletariato.

L'accoppiamento fascismo-bolscevismo è stato il luogo comune di tutti gli oratori che hanno parlato di un problema o dell'altro. De Brouckère ha trattato la questione delle persecuzioni contro gli antifascisti in Italia alla stessa stregua delle misure che il Governo soviettista è costretto a prendere contro coloro che tentano minare la esistenza del primo Stato operaio. Ed ecco come la socialdemocrazia parla delle persecuzioni contro i popoli coloniali: « In Estremo Oriente, ecco la Cina, con la sua sovrapposizione di persecuzioni diverse, ora da parte dei giapponesi, ora degli europei, ora dei comunisti, ora degli stessi nazionalisti »! Dove si vede come non solo la differenza tra lo sfruttato e lo sfruttatore, ma anche quella, molto più semplice a essere colta, tra la vittima eroica e il boia vile questa gente non è più in grado di vederla!

Cosi' il fascismo è esistito al Congresso soltanto come un mezzo polemico per coprire di fronte alle masse gli attacchi inauditi contro la Unione soviettista, giunti fino all'appello rivolto agli operai e ai contadini russi affinchè rovescino la dittatura del proletariato. Ma non una parola è stata detta dei 10.000 carcerati polacchi, delle centinaia di comunisti condannati in Finlandia con la complicità della socialdemocrazia, delle persecuzioni in Bulgaria, e i socialisti bulgari, per non compromettersi di fronte alla borghesia e ai proprietari terrieri del loro paese non si sono nemmeno presentati alla riunione.

Una serie di misure invece è stata decisa per impedire ogni forma di unità del fronte operaio nella lotta sia contro il terrore, quanto contro il regime capitalista nelle altre sue forme. Le questioni di organizzazione sono state esaminate unicamente sotto questo aspetto, decidendo di introdurre un regime anche più rigoroso per cercar di impedire ogni avvicinamento tra operai socialisti e operai comunisti! I capitalisti, per cui la unità delle forze operaie nella lotta è la minaccia più grande, sono stati, da questo punto di vista, serviti assai bene.

## Le questioni coloniali

Il problema coloniale doveva essere la questione centrale del Congresso. Esso fu liquidato in meno di un'ora.

Il Congresso di Stoccarda della II Internazionale di prima della guerra (1907), pur avendo preso sulle questioni coloniali una posizione viziata di centrismo, aveva pero' respinto la opinione dei socialisti olandesi (Van Kohl), i quali sostenevano che il possesso di colonie non ha nulla di reprensibile quando sia accompagnato da una « politica morale e responsabile » rivolta « ad accelerare lo sviluppo economico » dei paesi coloniali in maniera che esso si compia « senza sconvolgimenti ».

Oggi la I.O.S. (Internazionale Operaia Socialista) ha fatto propria una tesi che è in principio analoga alla vecchia tesi riformista olandese, ma il suo atteggiamento è enormemente più scandaloso di quello dei riformisti di prima della guerra, e perchè oggi nelle colonie si stanno svolgendo dei movimenti rivoluzionari contro l'imperialismo e perchè tutti i socialisti collaborano pratica-

mente con i loro Governi per impedire la vittoria di questi movimenti e per mantenere i popoli coloniali sotto il giogo della oppressione imperialistica.

La risoluzione adottata dal Congresso si apre con questa dichiarazione: « La politica coloniale è stata uno dei mezzi attraverso i quali il capitalismo si è esteso su tutta la terra. Essa ha aperto l'accesso ai tesori naturali dei paesi arretrati, ha sviluppato in essi la produzione e i mezzi di trasporto moderni ed ha così enormemente allargata la base delle materie prime per la economia mondiale ed aiutato lo sviluppo della divisione internazionale del lavoro ». E' ben vero che questo è stato ottenuto a prezzo di fame, di sangue e di morte degli indigeni, ma l'I.O.S. trova che in fondo questi mali erano necessari poichè « d'altra parte lo sviluppo della produzione e dei mezzi di trasporto moderni nelle colonie è stato il punto di partenza di una evoluzione moderna dello stato culturale e sociale presso i popoli colonizzati, rendendoli così accessibili alle idee democratiche, nazionali e sociali moderne ». Siano quindi rese grazie alla colonizzazione che ha permesso a « popoli di antica civilità di superare in una larga misura, sotto la dominazione straniera, la loro retrograda situazione dal punto di vista economico e sociale ».

La conseguenza di questa posizione è che la socialdemocrazia, in linea di principio e praticamente, *nega il diritto dei popoli delle colonie a disporre di se stessi* e si accontenta di dividerli in tre categorie: quelli che sono maturi per la indipendenza (Cina, India, Egitto, Siria, Irak, Filippine, Annam, Corea, Haiti, San Domingo e Cuba) ; le colonie di cultura avanzata per le quali rivendica il diritto a quel grado di amministrazione autonoma che è richiesto dalle popolazioni indigene (colonie britanniche, ad eccezione di quelle africane e del Pacifico, colonie francesi, italiane e spagnole dell'Africa del Nord e, in seguito, Indie Olandesi e Madagascar) e colonie a civilizzazione non sviluppata, nelle quali « i metodi moderni di produzione e di trasporto riposano ancora esclusivamente sulla dominazione degli stranieri ». La scomparsa immediata del dominio straniero rappresenterebbe, qui, — dicono i socialdemocratici, — « non già il progresso verso una cultura nazionale, ma il regresso ad una barbarie primitiva, non lo sviluppo di una democrazia nazionale, ma l'assoggettamento delle masse del popolo alla dominazione sia di una minoranza di coloni bianchi, sia del dispotismo indigeno, o ad una *nuova êra* capitalista di guerre coloniali ».

In questa distinzione, che è calcata sopra quella che viene fatta negli statuti della Società delle nazioni, si trova la giustificazione non soltanto di ogni forma di oppressione politica e di sfruttamento economico dei paesi coloniali, — ma della partecipazione ad essa, come arnesi del capitalismo, dei socialisti di tutti i paesi.

Inutile attendersi una prova qualsiasi della affermazione che la dominazione straniera ha nelle colonie una funzione civilizzatrice. Al contrario, dai materiali del Congresso, qua e là, pure in mezzo alle esaltazioni dolciastre e scandalose dell'imperialismo, balzano alcuni tratti violenti della realtà, — realtà di miseria, di orrore, di fame e di sangue, — del colonialismo capitalista. La disgregazione delle tribù indigene. La diminuzione su grandi estensioni della popolazione. La pauperizzazione. La decadenza della agricoltura. La situazione delle popolazioni indigene dell'Indonesia che è peggiore di quella della

guerra. Il lavoro forzato. Lo schiavismo. La rivolta di milioni di schiavi, nella Indonesia, nella Cina, nell'India, in Egitto. Su tutto cio' il Congresso socialdemocratico getta il mantello del suo « buon colonialismo ». Il Labour Party dice addirittura che tutti i partiti inglesi sono d'accordo che « la politica di favorire lo sviluppo delle istituzioni indigene è una politica sana » e che in alcune colonie gli interessi dei mercanti europei non sono più incompatibili con la evoluzione politica indigena, e che gli inglesi vi seguono metodi di « benevolenza ». Altri partiti socialisti, delle metropoli e delle colonie, fanno lo stesso per cio' che li riguarda.

Si comprende, quindi, quale debba essere l'atteggiamento pratico dei partiti socialdemocratici e quale sia stato l'atteggiamento del Congresso verso il movimento rivoluzionario dei popoli coloniali.

Per l'India, i socialisti inglesi dichiarano che « il Governo delle Indie si è generalmente mostrato favorevole alla legislazione operaia ». Se non si sono potuti fare maggiori passi in avanti, assicurano essi prendendo le difese del Governo di Sua Maestà britannica, cio' è dovuto in buona parte « alla ignoranza e al timore del lavoratore indù ». Come esempî della « liberalità » del Governo delle Indie noi possiamo indicare la legge sulla giornata di 11 ore di lavoro la cui applicazione per di più è tale che nelle miniere gli operai lavorano ancora come minimo 12 ore; i salari pagati un mese e mezzo dopo le prestazioni di lavoro; le multe gravose e infinite, ecc. In conto della simpatia che il Governo delle Indie ha per la legislazione operaia va inoltre messa la legge contro i comunisti recentemente respinta dall'Assemblea legislativa e adottata ugualmente dal Governo.

In pari tempo i laburisti negano che esista nell'India un movimento per la completa indipendenza. Vi sarebbe soltanto un piccolo gruppo che richiede la indipendenza, « ma questo è piuttosto un grido di disperazione e la espressione del disappunto causato dalla lenta marcia del progresso verso l'autonomia ». Benchè il Congresso nazionale indù del dicembre 1927 abbia votato alla unanimità una risoluzione per la *indipendenza nazionale completa*, e malgrado le frasi sonore della risoluzione del Congresso socialdemocratico, i laburisti non sono quindi per la indipendenza dell'India, ma solo per una certa sua autonomia nel quadro dell'impero britannico. Essi sono soprattutto rispettosi delle prerogative e della sovranità della Corona imperiale. Nei materiali da essi presentati a Bruxelles, la parola che il loro capo, Mac Donald, lancia al popolo indù è la seguente: « Continuate ad aver fiducia in un Governo inglese! » Il lacchè dell'imperialismo fa il suo mestiere. Lo scopo che egli si propone è di troncare la resistenza che all'imperialismo sta opponendo la popolazione dell'India, — anche la timida e incerta resistenza della borghesia indigena, che si esprime nelle forme della « non cooperazione », del boicottaggio della Commissione Simon, ecc.

Per la Cina, deve essere considerato come simbolico il fatto che a Bruxelles era presente il Kuo-Min-Tan. Combattuto dai socialdemocratici quando conduceva una lotta aperta contro l'imperialismo, il Kuo-Min-Tan ha acquistato il diritto di sedere tra i socialdemocratici oggi che è diventato una organizzazione reazionaria, — la organizzazione dei carnefici del proletariato e dei

contadini rivoluzionari cinesi! Vi era a Bruxelles anche un certo Yan-Kan-Tao, — delegato di un « partito socialista cinese » con sede alla Università di Parigi, — il quale ha attaccato il regime terrorista stabilito dal Kuo-Min-Tan negli ultimi due anni. Questa ridicola marionetta in un rapporto da lui presentato all'Esecutivo della I.O.S. il 12 novembre 1927, — nove mesi prima del Congresso di Bruxelles, — diceva che il Governo di Canton nominato dal Kuo-Min-Tan è un Governo democratico, che il gruppo di sinistra del Kuo-Min-Tan domina tutta la politica e che il bolscevismo serve solo di pretesto agli stranieri per giustificare il loro atteggiamento. Oggi egli attacca i comunisti e li rende responsabili della sconfitta della rivoluzione. Come prospettive, egli dice che « i socialisti cinesi ormai lavorano per una rivoluzione proletaria ». La quale dichiarazione deve essere intesa, secondo lo spirito classico del menscevismo, nel senso che oggi la Cina è entrata in un periodo di rapporti capitalistici e che il suo sviluppo si realizzerà secondo le forme classiche degli altri paesi capitalistici. La rivoluzione avrà luogo in Cina quando il ciclo capitalistico, che non è ancora chiuso, — dice Otto Bauer, — per i paesi europei, sarà chiuso per la Cina. Ed è al Kuo-Min-Tan, cioè alla organizzazione sanguinaria e reazionaria della nuova borghesia indigena, che spetta di guidare il popolo cinese sulla via del suo sviluppo storico!

Per l'Indonesia, dove l'incendio di una rivoluzione guidata dal proletariato non è ancora spento e cova sotto le ceneri, i socialisti olandesi non hanno fatto uso di circonlocuzioni. Hanno detto crudamente cio' che essi pensano e fanno. La rivolta era « bolscevica », la repressione governativa, — una delle più sanguinose repressioni, — fu giustificata. *Giustificate furono le condanne a morte dei rivoltosi.* Ecco dei pionieri socialdemocratici, i quali mostrano il viso vero del loro movimento e della loro Internazionale!

Degli altri paesi coloniali in rivolta, — Egitto, Siria, Arabistan, Marocco, ecc., — nulla hanno detto i partiti interessati. Gli inglesi avrebbero dovuto dire di avere, essi, dato le direttive per le repressioni del movimento di rivolta del Sudan, i francesi avrebbero dovuto dire di avere votato i crediti per la guerra in Siria e in Marocco, e cosi' via tutti gli altri. (1)

In altri particolari non voglio entrare. La presa di posizione sulle questioni coloniali, voluta da alcuni partiti socialisti i quali vedono con preoccupa-

(1) Anche le organizzazioni socialiste e le organizzazioni sindacali riformiste delle colonie erano invitate a presentare rapporti sulla questione, e i documenti presentati dalle organizzazioni del Sud Africa sono interessanti perchè dànno la misura dello spirito imperialista e di razza dominanti in esse. Le organizzazioni sindacali non hanno mai preso posizione sulle leggi contro i lavoratori di colore, i quali sono costretti ai lavori più pesanti e penosi, non possono abitare certe regioni, non possono avere proprietà immobiliari, sono considerati « classi sediziose », e hanno negato il diritto di associazione e la libertà d'opinione. La politica delle « Trade-Unions » sud-africane contro i popoli di colore tende ad assicurare i privilegi dei lavoratori europei sui primi, e nel tempo stesso, per conseguenza, serve a rafforzare il giogo dell'imperialismo. I dirigenti tentano di rigettare la responsabilità di questa politica sui membri dei Sindacati e del partito laburista, dicendo che un eventuale referendum risulterebbe non solo in favore delle leggi, contro gli indigeni, ma anche contro la concessione del diritto elettorale agli indigeni, e peggio ancora per l'abrogazione di tale diritto dove esso esiste con molte limitazioni, come a Johannisburg. Non vi è quindi che da attendere che la industria si sviluppi in questi paesi come gli Stati Uniti d'America e nei paesi d'Europa perchè la divisione sociale di razza, — considerata « inevitabile », —

zione i progressi dei comunisti nelle colonie, ha servito, e nel miglior modo possibile, a dimostrare come i socialdemocratici servono l'imperialismo, — esaltandolo in principio, coprendo e difendendo i suoi delitti e studiando il modo di coprire con una maschera di benevolenza (il « buon colonialismo ») la brutale e sanguinosa realtà del regime che esso ha instaurato e mantiene sopra una metà del genere umano. Di qui la importanza di essa.

## Il problema del « disarmo »

La discussione sul disarmo è stata, come tutte le altre fatte in seduta pubblica del Congresso, una discussione di parata. La vera discussione ha avuto luogo nel segreto delle Commissioni, e se qualche cosa si è saputo di quanto è accaduto in esse (questi « socialisti » avevano voluto premunirsi dal pericolo che egli operai venissero a conoscenza di quanto si diceva nelle Commissioni), cio' è merito soltanto della stampa comunista internazionale.

Nel momento stesso in cui tutti i paesi capitalistici si armano febbrilmente e si preparano attivamente alla guerra, la socialdemocrazia ha scoperto che per tutta una serie di ragioni, (la interdipendenza crescente delle imprese economiche, le spese sempre più pesanti che gli armamenti comportano, il bisogno di essere tranquillizzati sulla sorte degli investimenti finanziari all'estero, il timore di nuove rivoluzioni che ogni guerra puo' provocare) certi elementi delle classi dirigenti sono tratti a *mostrarsi* favorevoli in principio alla riduzione dei preparativi di guerra. Per cui « uno dei compiti più importanti » della I.O.S. è di « utilizzare le tendenze contrarie al militarismo e all'imperialismo esistenti anche nelle classi dirigenti ».

Gli argomenti sui quali sono state basate tutte le discussioni di questo tema sono stati i seguenti: — i pericoli di guerra colpiscono tutte le classi della società, in guerra non muovono soltanto i proletari, anche le imprese capitalistiche sono danneggiate dalla guerra, il pericolo di guerra è accompagnato dal pericolo di rivoluzione, i nemici della guerra e partigiani della pace si trovano in tutte le classi e sono sempre più numerosi in tutti i paesi, ecc. ecc.

Chi è dunque che prepara la guerra? Il capitalismo no, perchè la guerra colpisce tutti e le « illusioni dell'imperialismo economico » sono crollate! La guerra dunque, si è detto a Bruxelles, dipende dalla volontà di alcuni uomini, e la si puo' fare e la si puo' impedire anche in regime capitalistico, essa non è questione di interessi e di vita per il capitalismo, è assurdo parlare di urti fra capitalismi, o di un attacco del capitalismo alla Unione sovietista, la sola cosa che rimane sono le malvagie intenzioni di alcuni gruppi di pazzi criminali. O, peggio ancora, a volere la guerra restano soltanto la Internazionale comunista

---

sia superata. Pertanto, non vi è mezzo di impedire lo sfruttamento degli indigeni, poichè essi sono vittime del sistema attuale basato sullo sfruttamento e sul profitto privato, come lo sono i lavoratori bianchi. La giustificazione dell'imperialismo tenta di celarsi ancora una volta sotto l'estremismo verbale. Si comprende quindi perchè si sia deciso a Bruxelles di promuovere la formazione di organizzazioni socialiste nelle colonie. E' sui luoghi stessi dello sfruttamento e della oppressione coloniale che i socialdemocratici sentono il bisogno di creare delle formazioni ausiliari e di sostegno dell'imperialismo nel seno stesso della classe operaia.

e il primo Stato operaio. Da qui derivano, come logica conseguenza, tutte le altre posizioni della socialdemocrazia.

Alla domanda « come lottare contro la preparazione della guerra e contro gli armamenti » la I.O.S. risponde che si deve lottare « escludendo ogni mobilitazione militare o industriale prima che un conflitto internazionale sia stato sottoposto alla Società delle nazioni ». La Società degli Stati imperialisti: ecco il toccasana per tutti i mali. Il social-sciovinista Renaudel ha predicato la insurrezione contro quei Governi che rifiutassero di sottomettersi all'arbitrato in caso di conflitti internazionali. Questa direttiva, apparentemente rivoluzionaria, contenuta anche nella risoluzione, non è diretta in realtà se non contro la Unione sovietista, la quale non fa parte della Società degli Stati imperialisti e un arbitrato degli Stati capitalistici non potrà mai accettarlo. E' un'arma per una mobilitazione delle masse alla guerra contro la Russia che la socialdemocrazia, consapevole della sua funzione, prepara.

Quanto alle armi materiali la legge sulla riforma dell'esercito in Francia è nota sotto il nome di legge Paul-Boncour, poichè questo socialista, delegato di un Governo reazionario alla Società delle nazioni, è stato il suo autore e il suo più autorevole sostenitore. In Belgio, i socialisti hanno legato la limitazione della ferma militare alla trasformazoine dell'esercito in un esercito di quadri, composto in grande parte di mercenari sui quali l'azione dei proletari non possa avere la stessa efficacia che sopra un esercito di reclutamento. Ora, sono gli stessi autori o proponenti di queste leggi, e i loro amici, che a Bruxelles hanno stabilito che questo nuovo tipo di esercito presenta gravi inconvenienti, poichè combina un forte nucleo di militari di professione con delle forti possibilità di rapida utilizzazione di mezzi considerevoli per una operazione di aggressione. I pericoli delle armate mercenarie sono ben lontani dall'essere tutti esposti nella risoluzione socialista. La ragione fondamentale per cui si trasforma l'esercito in senso mercenario è per isolarlo dalle masse lavoratrici; ma in ogni caso che conto devono fare i lavoratori delle deliberazioni approvate unanimemente da coloro che lavorano nel senso opposto?

Circa la preparazione industriale alla guerra la I.O.S. è della opinione che « il pericolo immenso non puo' essere scongiurato che sottomettendo le industrie di guerra al controllo dello Stato o socializzandole ». Cio' equivale a dire che oggi la preparazione della guerra sarebbe fatta non dagli Stati capitalistici, ma dai privati! Il controllo statale sulle industrie di guerra, o che possono essere rapidamente trasformate per la guerra, è già esercitato dappertutto dagli Stati e precisamente con lo scopo opposto di quello che la socialdemocrazia proclama. Il postulato del Congresso è già realizzato in pieno cosi' dal fascismo, come dagli Stati cosiddetti democratici. E i risultati si vedono ogni giorno.

A questa direttiva corrisponde esattamente l'altra, secondo la quale la I. O.S. vorrebbe indurre la classe operaia a mettere le sue speranze nella Lega delle nazioni e nella sua « democratizzazione ». La questione è pero' apparsa a Bruxelles come molto spinosa, perchè è ogni giorno più chiaro che i socialisti i quali collaborano nella Società delle nazioni, vi fanno le più sporche bisogne dell'imperialismo. La questione non è stata pero' discussa al Congresso. Una

Commissione nominata nel 1926 (!) per giudicare i casi analoghi a quello di Paul-Boncour, non era ancora in grado di riferire ed è stata lasciata ad ogni partito libertà di regolarsi come crede circa la partecipazione alla S.d.N. in rappresentanza di Governi borghesi. Un dibattito sulla questione avrebbe forse fatto scoppiare il contrasto, — non troppo latente del resto, — tra i socialisti dei grandi paesi imperialistici, ognuno dei quali ricalca le posizioni della propria borghesia e del proprio Governo, e trama nell'ombra contro quelle della borghesia e del Governo « stranieri ».

Perciò sulla politica estera europea reale, — su questa corsa alla guerra cui assistiamo ogni giorno, — nulla si è detto. Si è esaltato il patto Kellog: — e di questa esaltazione si puo' ben vedere il valore oggi che il « pallone » del patto Kellog si è sgonfiato come una vescica, per la puntura di spillo dell'adesione russa e per il calcio assestatogli da Francia e Inghilterra alleatesi per meglio poter preparare la guerra.

Nelle discussioni sul disarmo si è pero' assistito a una delle più interessanti e scandalose commedie del Congresso: — lo squagliamento dei « sinistri ». Le proposte da essi presentate, — una timida assai dello svizzero Rheinhardt sui tipi di esercito, quella del partito laburista indipendente di felicitarsi con il Governo dei Soviet pel suo atteggiamento alla Commissione del disarmo, di fare contro la guerra un appello a una resistenza degli operai e di rifiutare i crediti militari e persino una proposta codina del Labour Party di far sentire ai Governi che gli operai, potrebbero anche far resistenza alla guerra, — tutto cio' venne respinto con sdegno. La Commissione proclamo' che non si ha il diritto di negare allo Stato i mezzi per la propria difesa. Ma i « sinistri », — e qui è il bello, — votarono anch'essi, unanimi, per la risoluzione che considera le loro proposte come insensate e irresponsabili.

La preparazione politica, militare e tecnica della guerra puo' quindi continuare. I socialisti sono al loro posto, tra coloro che la conducono, sforzandosi di chiudere gli occhi su di essa agli operai, cercando e diffodendo gli argomenti della propaganda di guerra contro la Unione sovietista.

## « Sopprimere la lotta di classe »

La situazione economica del dopoguerra e la politica economica della classe operaia sono state esaminate sotto l'aspetto di uno sviluppo del capitalismo, del super-imperialismo. I rapporti fatti al Congresso sono stati mediocri, anche dallo stesso punto di vista socialdemocratico. Assente Hilferding per le cure della collaborazione col capitalismo tedesco, principale relatore sull'argomento è stato una recluta della socialdemocrazia tedesca, che ancora un anno fa era redattore di un giornale borghese.

Americanizzazione del mondo, sviluppo industriale dei paesi agricoli, dominio dei monopoli e fine della libera concorrenza. La nuova organizzazione economica del capitalismo contiene il germe di un ordine nuovo basato sulla produzione socialista. Ne consegue che la classe operaia deve cambiare il proprio atteggiamento. E i suoi sedicenti rappresentanti, i socialisti, non possono

più limitarsi alla « critica », ma devono sforzarsi di dirigere la evoluzione dei monopoli, dei cartelli, ecc. Le rivendicazioni socialiste fondamentali sono dunque il controllo dei monopoli da parte della « comunità nazionale » e internazionalmente il controllo da parte della « comunità degli Stati ». Il resto non è stato altro che una descrizione tecnica del modo come dovrebbe essere organizzato il controllo attraverso la sezione economica della Società delle nazioni: raccolta di informazioni, studî economici, interventi internazionali ed arbitrati, giusta distribuzione fra i varî Stati delle principali derrate e materie prime, tribunale economico, istituzione di un minimo internazionale di salario, ecc.

L'utopismo di queste trovate socialdemocratiche è evidente. Per permettere la loro realizzazione bisognerebbe che il capitalismo perdesse la sua caratteristica essenziale: la ricerca del profitto. A che cosa portino nell'azione siffatte teorie lo vediamo ogni giorno. E' la fine della lotta di classe, l'affermazione di una comunità di interessi non soltanto fra le classi sfruttate, ma fra tutte le classi che costituirebbero la « comunità nazionale ».

Qualcuno ha posto in luce le conseguenze della razionalizzazione capitalistica quali esse sono nella realtà per la classe operaia: schiavitù e fame. Ma si è avuto cura di aggiungere ripetute volte che queste conseguenze sono di carattere transitorio. In una risoluzione dell'anno scorso la socialdemocrazia internazionale affermava che la via d'uscita della crisi economica, doveva trovarsi nella elevazione del livello di vita della classe operaia e dei contadini, e nell'aumento della loro capacità di acquisto. Oggi la socialdemocrazia, proclamando la necessità della « pace industriale », degli arbitrati obbligatori proclama che gli operai devono rinunziare ad elevare il loro tenore di vita per contribuire alla soluzione della crisi economica, e diventa cosi' corresponsabile dello sfruttamento cui gli operai sono sottoposti in tutti i paesi. « Sopprimere la lotta di classe », — è la sua parola. Ed è la stessa parola dei borghesi, dei capitalisti, dei reazionari di tutte le specie.

Il discorso finale di Otto Bauer non è uscito dall'atmosfera di grigia mediocrità nella quale si è penosamente trascinato tutto il Congresso, — pietosa riunione di gente la cui attesa era soltanto quella del momento della ricreazione.

L'ex capo della defunta socialdemocrazia di sinistra ha osservato che nell'attuale situazione si manifesta nella classe operaia una doppia tendenza alla rassegnazione e alla delusione: il bolscevismo non aspetta che una guerra perchè questa dovrebbe provocare la rivoluzione mondiale; nel socialismo esiste un revisionismo che rinvia la questione della presa del potere e si propone soltanto di controllare il capitalismo. Ma tutto il senso del Congresso non è stato altro che la istituzione di un controllo — e di un controllo esercitato dagli Stati borghesi attuali, — sul capitalismo, il quale sarebbe più forte e più solido che mai. La « revisione » non è dunque nient'altro che la direttiva generale di tutta la socialdemocrazia, Bauer e cosiddetta « sinistra » compresi.

E la « revisione » va molto più in là di quanto non dica Bauer. Si parla di « controllo », ma in realtà si tratta di fusione, di legame sempre più stretto che si viene stringendo tra socialdemocrazia e capitalismo, — in tutti i paesi, in tutti i campi, in tutte le occasioni. Per cui non è da stupirsi se la nostra lotta contro il capitalismo si svolge ogni giorno più di pari passo con la lotta

contro la socialdemocrazia, e se noi dobbiamo avere questa prospettiva, che le due lotte non potranno finire se non assieme, — che riporteremo una vittoria definitiva sulla socialdemocrazia soltanto il giorno che riporteremo vittoria sul regime capitalistico, e viceversa.

---

# Tutte le strade conducono a Roma

*L'assenza della libertà di opinione, di stampa, di riunione, di associazione... infierisce oggi sopra una grande parte dell'Europa e sopra la Russia.*

MANIFESTO DELLA II. INTERNAZIONALE

*Il fascismo e il bolscevismo sono fratelli.*

DAN (Discorso a Bruxelles)

*...il fascismo cospira con il bolscevismo, di cui è il plagiario.*

TURATI ( id. id. )

*La dittatura bolscevica è il pretesto delle dittature fasciste. Per abbattere il fascismo bisogna abbattere il bolscevismo. La via di Roma passa per Mosca.*

ABRAMOVITC (Nella *Nouvelle Revue Socialiste*)

*Il Comitato Esecutivo esorta tutti i partiti affiliati, e in particolare la stampa socialista, ad approfittare di ogni occasione per soccorrere i compagni prigionieri e per agire in vista di una amnistia generale e dell'abbattimento del regime di terrore nella Unione dei Soviet.*

RISOLUZIONE DELLA II. INTERNAZIONALE

*Coloro che volessero prendere sul serio il loro compito di rappresentanti degli interessi di classe, non sarebbero mai ammessi a un Congresso della Internazionale comunista, oppure ne sarebbero allontanari con intrighi, manovre e violenze, arresti e peggio.*

ANGELICA BALABANOV (Nell'*Avanti!*)

*La situazione attuale è sintetizzata in due nomi: Bordiga a Ustica, Trotzki in Siberia.*

PAROLA D'ORDINE DEI ROTTAMI DELLA « SINISTRA » (!) ITALIANA

MARIO MONTAGNANA

# Il Belgio: paradiso socialdemocratico

Il conte Sforza, — una delle figure più quotate dell'antifascismo costituzionale, — affermava, alcuni mesi or sono, in una conferenza tenuta a New York, che il Belgio si puo' chiamare il « paese di Cuccagna ». Filippo Turati e gli altri capi del socialismo italiano condividono questa opinione e non parlano una sola volta nel Belgio o del Belgio senza tessere l'apologia di questo paese ove il metodo socialdemocratico ha avuto i suoi esperimenti più grandiosi e meglio riusciti, tanto che esso puo' definirsi, — più ancora dell'Austria e della Germania, — il paese tipico della socialdemocrazia.

Gli antifascisti democratici e socialdemocratici sognano dunque di far succedere al fascismo, in Italia, un regime simile a quello esistente attualmente nel Belgio e puo' percio' essere interessante, per i lavoratori italiani, conoscere con esattezza la reale situazione dei proletari belgi, di questi fortunati abitatori del « paese di Cuccagna ».

Per illustrare la situazione degli operai belgi io non mi serviro' di alcuna statistica, nè di alcuna citazione. Esporro' invece semplicemente quanto risulta dalla mia esperienza personale di operaio, che puo' avere tanto più interesse in quanto io ho dovuto abbandonare l'officina, in Italia per ragioni di Partito, nel 1921 e non vi sono tornato che nel 1927, a Bruxelles.

Quali erano le condizioni di un operaio in Italia, a Torino, sotto un Governo esclusivamente borghese; ma in un periodo (1920-21) in cui le masse erano in viva agitazione, fortemente organizzate e le organizzazioni venivano spinte sulla via della lotta di classe, anche a dispetto dei loro capi riformisti?

Con il cambio (in confronto colla sterlina) a circa 80, il salario medio di un operaio qualificato si aggirava sulle lire 4-4,50 all'ora; quello di un guida macchina sulle 3,50-4 e quello di un manuale sulle 3-3,50. L'operaio mangiava una colazione e due pasti discreti (carne e vino non mancavano quasi mai), era vestito più che decentemente (con grande rabbia dei borghesi) ed anche la media degli alloggi era, non buona, ma certo relativamente non pessima. Se le trattorie non erano eccessivamente frequentate, i cinematografi, i teatri e i campi sportivi erano sempre frequentati da pubblico operaio. Esisteva l'assicurazione per la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia, quantunque i benefici ne fossero quasi irrisori, ma all'infuori del contributo per tale assicurazione (un terzo del totale, poichè gli altri due terzi venivano pagati dall'industriale e dallo Stato) nessuna ritenuta, per tasse, veniva effettuata sul salario dell'operaio. In caso d'accidente sul lavoro l'infortunato temporaneo aveva diritto a metà del suo salario complessivo quotidiano per 7 giorni alla settimana.

In ogni fabbrica, in ogni stabilimento esisteva il Consiglio di fabbrica o, per lo meno, la Commissione interna che, eletta dall'intera maestranza e inve-

stita di una grande autorità, difendeva in ogni occasione gli interessi, anche minimi, degli operai. In quasi tutte le categorie, infine, gli operai aventi una certa anzianità nello stabilimento avevano diritto alle ferie pagate ed alla indennità di licenziamento.

Vediamo ora quali sono, nel 1928, dopo un lungo periodo di collaborazione socialista al Governo, le condizioni degli operai di Bruxelles.

Con il franco stabilizzato (con il consenso, anzi per volontà dei socialisti) a 175 in confronto colla sterlina, l'indice ufficiale del costo della vita è, attualmente, a Bruxelles, 865. Si puo' quindi calcolare, in linea di massima, che la vita costi ora a Bruxelles circa 9 volte quanto costava prima della guerra e circa una volta e mezza quanto costa attualmente in Francia e in Italia. Orbene il salario medio di un operaio qualificato è oggi, a Bruxelles, di frs. 4,75 all'ora (da frs. 4 a frs. 5,50: i salari di 6 frs. rappresentano delle rare eccezioni) ;; quello di un manovale di frs. 3,75: salari che corrispondono, — ripeto per maggior chiarezza, — a frs. o a lire 3,25 e 2,65 in Francia o in Italia.

Con dei salari simili non è difficile immaginare quale sia il tenore di vita medio di un operaio. Comunque non puo' essere inutile descriverlo nei suoi dettagli. L'operaio belga vive quasi esclusivamente di patate, di « potage », di « tartines » e di caffè. Si beve molta birra, ma in gran parte fuori pasto. La carne, — quasi tutta congelata, — viene mangiata, in generale, solo alla domenica. Il « potage » è un brodo di verdura, con poca verdura. Le « tartines » sono delle larghe fette di pane cosparse di uno strato sottilissimo di grasso animale o di margarina, con in mezzo due o tre fette sottilissime di salame, di pasticcio di fegato o di testa di vitello compressa. Il « caffè » è una bevanda lunga lunga preparata con assai poco caffè e con molta cicoria. Se ne possono bere dei mezzi litri per pasto senza che il sistema nervoso ne risenta minimamente. La frutta, i legumi, il burro e le stesse uova hanno dei prezzi proibitivi (anche a causa della vicinanza di paesi a cambio altissimo, — Germania e Olanda, — ove questi generi vengono esportati) e rappresentano degli alimenti per i ricchi ed i benestanti.

Non esiste e non è mai esistita nel Belgio una rappresentanza operaia di fabbrica. Non solo i Consigli di fabbrica, ma le stesse Commissioni interne sono completamente sconosciute. Gli organizzatori sindacali, — non più « riformisti », ma più intelligenti di Buozzi e Colombino, — hanno compreso perfettamente che una rappresentanza operaia di officina, eletta dalla maestranza, è il cavallo di Troia proletario nella cittadella padronale, che essa significa il misconoscimento del potere assoluto del capitalista nell'interno dello stabilimento e poichè essi non sono dei rivoluzionari e riconoscono che l'industriale « deve essere padrone a casa sua », non hanno mai neppure chiesto che le Commissioni interne fossero costituite e riconosciute. Per rivendicare i propri diritti gli operai non hanno percio' altra via che ricorrere alla Sezione sindacale e siccome questa puo' solo muoversi nelle « grandi occasioni », tutti i « piccoli » diritti (ma pur cosi' importanti!) delle maestranze sono calpestati. Per conseguenza gli operai non hanno nessun controllo — nè diretto, nè indiretto

— sulle assunzioni e sui licenziamenti; nella fissazione dei prezzi dei cottimi; sul modo col quale le 48 ore di lavoro vengono suddivise nella settimana (settimana inglese di 8 ore al giorno; tempo di mangiare a mezzogiorno, ecc.); sulla protezione degli operai durante il lavoro; sull'igiene degli spogliatoi, dei cessi e, in generale, dello stabilimento; e cosi' via. Da questo punto di vista l'operaio belga si trova nelle condizioni in cui si trovava l'operaio italiano prima della guerra e in cui esso si trova, dopo il 1926 (vale a dire dopo la soppressione delle ultime Commissioni interne).

Ma non basta. Esiste l'assicurazione statale sulla vecchiaia e sulla disoccupazione, — non quella sulle malattie, — ma il sussidio che ne deriva è cosi' irrisorio che i Sindacati hanno dovuto creare per conto loro delle nuove assicurazioni, che sono fortissime e che funzionano molto bene, ma, — e questo è l'importante!, — vivono esclusivamente dei contributi operai, con grande gioia dei padroni e dello Stato ai quali nulla viene chiesto. Come dimostrazione dello spirito di previdenza e di organizzazione del proletariato belga, l'assicurazione sindacale multipla è senza dubbio interessante, ma come « conquista » proletaria non crediamo sia il caso di menarne gran vanto! In quanto all'assicurazione sugli infortuni sul lavoro la legge belga è peggiore di quella italiana poichè essa contempla un sussidio (in caso d'infortunio temporaneo) eguale alla metà del salario, ma solo per 6 giorni alla settimana. Inoltre a quasi tutti gli operai viene operata una ritenuta di una decina di franchi al mese, per pagamento di tasse. Le ferie pagate non esistono che in rarissime eccezioni e non mi risulta che, in alcuna categoria, gli operai abbiano diritto ad una indennità di licenziamento, qualunque sia la causa di questo e qualunque sia l'anzianità dell'operaio nello stabilimento.

Non si puo' nemmeno affermare che gli operai del Belgio debbano accontentarsi di... cosi' poco a causa della povertà del paese. Il Belgio è, anzi, una nazione molto ricca, i suoi capitali sono investiti un po' in tutto il mondo; quasi tutto il suo sottosuolo contiene giacimenti carboniferi; il porto di Anversa è uno dei più importanti di Europa e Spa ed Ostenda sono delle stazioni climatiche internazionali frequentatissime; la rete di canali navigabili costituisce, di per sè sola, una vera ricchezza per il paese ed il Congo belga, infine, è una tra le più estese e ricche colonie possedute dalle nazioni europee. D'altra parte il Belgio è, si', molto popolato (esso è, oggi, il paese di Europa che ha il maggior numero di abitanti per chilometro quadrato di territorio), ma non è « sovrapopolato », tanto è vero che esso deve ancora ricorrere alla mano d'opera straniera.

La realtà si è che i guadagni dei capitalisti sono fantastici, come è facile constatare dalla lettura di un qualsiasi giornale finanziario. Ho premesso che non voglio ricorrere a citazioni e mi limitero' percio' ad un solo esempio. In uno stabilimento dove ho lavorato (una fabbrica di tele cerate), avente una maestranza di poco più di 200 operai i quali guadagnano in media 10 mila franchi all'anno, si è avuto nel 1927 un utile netto e denunciato di 11 milioni di franchi. Vale a dire che dal lavoro di ogni operaio si è tratto un guadagno, per il capitalista, di oltre 50 mila franchi: una somma, cioè, 5 volte più grande del suo salario annuale!

Dato questo stato di cose si comprende benissimo perchè il fascismo sia

nel Belgio cosi' debole. Perchè la borghesia belga dovrebbe dar vita al fascismo, se la socialdemocrazia fa cosi' bene i suoi interessi? Piuttosto una domanda s'impone: Perchè gli operai del Belgio seguono ancora, nella loro grande maggioranza, la socialdemocrazia la quale difende cosi' male i loro diritti? Per rispondere a questa domanda sarebbe necessario uno studio completo delle origini e della storia del movimento operaio belga. Basti, per ora, osservare che le cause principali di questo attaccamento degli operai belgi al P.O.B. (partito operaio belga) sono: 1) la forza della tradizione e della influenza personale di qualche dirigente ;2) il monopolio da parte del P.O.B in tutti gli organismi sindacali, mutualistici e cooperativi esistenti nel Belgio; 3) la debolezza (purtroppo non soltanto numerica) del Partito comunista belga.

Si sbaglierebbe pero' gravemente chi credesse che, nel momento attuale, la maggioranza degli operai che « seguono » il P.O.B. condividano le idee dei loro dirigenti. Vero è, invece, che la « base », nel P.O.B., non ha quasi nessuna possibilità di far sentire la propria voce e di far valere la propria volontà, come è pure vero che la stragrande maggioranza degli operai belgi sono profondamente malcontenti della loro situazione (e ne hanno ben donde, come abbiamo visto!) ; che essi non condividono affatto l'odio dei loro dirigenti per la Russia dei Soviet e incominciano a pensare — e a dire — che « i bolscevichi non hanno poi tutti i torti ».

Sono percio' più che certo che se, come si spera, il Partito comunista belga, — superata la crisi interna che, negli ultimi mesi, gli ha quasi completamente impedito di compiere un serio lavoro di agitazione e di propaganda in mezzo alle masse, — saprà svolgere una intensa attività tra gli operai e seguirà delle giuste direttive, esso potrà, nel prossimo avvenire, ottenere degli ottimi risultati e togliere alla influenza del P.O.B. un grande numero di proletari.

Un confronto tra le condizioni degli operai belgi e quelle degli operai russi sarebbe senza dubbio egualmente ricco di insegnamenti. Ma quanto ho esposto credo sia sufficiente a convincere qualsiasi operaio che, per i lavoratori, « democrazia » non è affatto sinonimo di « benessere », e che anzi la borghesia al potere è tanto più « democratica » quanto più le masse lavoratrici sono disposte a subire, senza ribellioni, un intenso fruttamento. Nel Belgio esiste, è vero, una certa « libertà » anche per gli operai, ma la libertà è parola priva di significato se ad essa non corrisponde un regime il quale permetta ed aiuti il miglioramento fisico ed intellettuale della maggioranza della popolazione. Il Belgio puo', quindi, essere il « paese di Cuccagna » per il conte Sforza ed il paradiso dei sogni di Turati, ma la vita che in esso conducono gli operai non puo' essere la meta a cui tendono gli eroici sforzi del proletariato italiano nella sua lotta contro il fascismo.

Se il 1848 di Nenni e della Concentrazione deve darci, — e non potrebbe darci che questo!, — un regime simile a quello esistente attualmente nel Belgio, è certo che la grande massa di lavoratori italiani vorrà ed attuerà — sotto la guida del Partito comunista, — non il 1919 italiano, ma l'Ottobre 1917 del proletariato di Mosca e di Pietrogrado.

# Lassalle e Bismarck

## (Nuovi dati sulle loro relazioni)

« Torniamo a Lassalle! » Questa parola d'ordine fu lanciata nel 1900 da Struve, quando egli contrappose al materialismo dialettico e alla tattica « idealistica » di Marx il « rigido idealismo » e la « politica realistica » di Lassalle.

Marx fu ingiusto verso Lassalle, Marx non seppe valutare Lassalle, — ripeterono su tutti i toni gli struvisti russi.

Mentre Lassalle era vivo, Marx non intervenne mai nè contro la sua agitazione, nè contro la sua attività letteraria. Nel « Capitale » dedicò a Lassalle una sola osservazione, per sottolineare che le vedute economiche dell'autore di « Capitale e lavoro » non erano identiche alle sue vedute. Soltanto nel 1891 venne pubblicata da Engels la famosa lettera di Marx sul programma di Gotha, nella quale le vedute teoriche e la tattica politica di Lassalle sono sottoposte a una critica acerba.

Le opinioni di Marx ed Engels sulla attività politica di Lassalle furono fatte proprie da Bernstein, il quale però dette ad esse qua e là forma caricaturale, nella biografia da lui scritta per la scelta di opere di Lassalle che egli curò. Quando, liberato dalla sorveglianza di Engels, Bernstein incominciò, nel 1896, la sua precipitosa marcia « in addietro » da Marx, egli « rivide » anche le proprie opinioni su Lassalle. Proprio in quel tempo gli venne incontro Mehring. Ritenendo essere uno dei suo compiti principali la riabilitazione di Schweitzer, il più intelligente seguace e allievo di Lassalle, l'autore della « Storia della socialdemocrazia tedesca » fu portato a prendere su di sè anche il compito di riabilitare Lassalle. Compito molto difficile. Fu necsesario dimostrare che la politica opportunista, alla quale Mehring era contrario in quel momento, era stata la sola giusta nel passato. Difendere e giustificare la tattica di Lassalle e di Schweitzer significava attaccare la tattica di Marx e di Engels. In modo particolarmente reciso Merhing prese le difese di Lassalle contro Marx nel quarto volume delle « Opere postume di Marx, Engels e Lassalle ». I commenti che Merhing oppose alle lettere di Lassalle a Marx da lui pubblicate erano una apologia della tattiva di Lassalle attorno al 1850 e preparavano l'apologia della tattica da lui seguita attorno al 1860. « Chi dice *a*, deve dire *b* ». Quando Mehring partecipò alla edizione della corrispondenza di Marx ed Engels, si avvide, con sua sorpresa, che nelle controversie di Liebknecht e Bebel (eisenachiani) con Schweitzer (lassalliani), i « vecchi » avevano preso una posizione completamente indipendente, che essi avevano criticato le opinioni e la tattica di Liebknecht ben più recisamente di quanto non avesse osato farlo lo stesso Mehring nella sua « Storia della socialdemocrazia tedesca », difen-

dendo Schweitzer dagli attacchi di Liebknecht e di Bebel. Ma la tattica di Schweitzer non era stata unicamente una continuazione della tattica di Lassalle? Come spiegare la ostilità ostinata di Marx contro Lassalle? E Mehring, in modo da lui del tutto inavvertito, scivolo' verso il punto di vista del valore delle « personalità » nella storia. L'atteggiamento di Marx ed Engels si spiegava soltanto con la loro personale antipatia per Lassalle. Mehring si assunse quindi l'ingrato compito di « difendere » Lassalle, — come aveva fatto anche per Bakunin, — dagli « ingiusti » attacchi di Marx.

Egli incomincio' a ristabilire la « giustizia offesa ». Nel noto articolo « Sul contrasto tra Lassalle e Marx » (*Neue Zeit*, vol. III°, n. 39, 27 giugno 1913) attacco' aspramente i « fanatici » adoratori di Marx, ai quali allora apparteneva ancora Kautski. Il punto di vista di Mehring, che egli mantenne anche nella sua biografia di Marx, apparsa nel 1918, trovo' la più chiara espressione nella tirata che segue:

« Quando il sole di Marx brillava nel cielo in piena solitudine, poteva ancora essere in stretto accordo con « la più grande serietà scientifica e col più caldo interesse per la nostra causa comune » il lanciare le accuse più grossolane contro Lassalle, cosiddetto superato. Ma ora che solo una parte insignificante del partito presta fede alle leggende sopra ogni sorta di transazioni di Lassalle e Schweitzer con Bismarck, ora che le nebbie abbandonano la figura di Lassalle e minacciano di addensarsi come nubi attorno al sole di Marx, ora anche i canti minacciosi dei sacerdoti (Mehring ha in mente coloro che « adorano » Marx) si mutano in una dolce melodia conciliatrice ».

Secondo l'opinione di Mehring, al tempo della pubblicazione della lettera di Marx sul programma di Gotha non era più possibile negare questo fatto « sgradevole », che Marx « valutava in modo ingiusto la personalità di Lassalle e non aveva capito niente della importanza della sua attività ». La corrispondenza di Marx ed Engels non fece che confermare Mehring in questa convinzione.

Purtroppo, questa opinione di Mehring trovo' dei partigiani nella sinistra della socialdemocrazia tedesca, e poi anche tra i comunisti. Non volendo essere « ingiusti » verso Lassalle, Mehring e i suoi allievi furono ingiusti verso Marx. Accusando quest'ultimo di non avere compreso la importanza della attività di Lassalle, essi mostrarono solamente di comprendere molto male la contraddizione esistente tra le vedute di Lassalle e quelle di Marx.

Che cosa rimproveravano Marx ed Engels a Lassalle, perchè condannavano essi la sua tattica politica?

Anzitutto, Lassalle respingeva del tutto ogni eredità del vecchio partito, della Lega dei comunisti, di tutto il precedente movimento operaio rivoluzionario tedesco. Naturalmente questo era fatto in parte perchè Lassalle non voleva « compromettere « il nuovo movimento operaio. Ma agli occhi di chi? Agli occhi dei nemici della classe operaia, cui Lassalle si presentava come un « liquidatore » del vecchio partito.

In secondo luogo, nella sua lotta contro i progressisti, contro la borghesia liberale, Lassalle cerso' l'unione con elementi feudali e assolutisti. E cio' non fu solo la esagerazione di un momento, una misura estrema adottata nella foga della

lotta politica, ma fu un sistema, derivante dal fatto che Lassalle non cercava altro che il successo pratico immediato. Cosi' si spiegano i suoi rapporti con Bismarck, apostolo dei « junker », prussiani.

Una serie di pubbliche dichiarazioni, fatte da Lassalle negli anni 1863-64, indussero Marx e particolarmente Engels a considerare con sempre maggior sospetto l'agitazione di Lassalle. Il famoso discorso di Ronsdorf mostro' che Lassalle, nell'interesse della sua « politica realistica », non arretrava davanti a nessuna sorta di adulazione all'indirizzo del re di Prussia, il famigerato « principe mitraglia ». Lo stesso Bernstein, che in sostanza ha modificato le sue vecchie opinioni su Lassalle, fu obbligato nel 1922 a scrivere, a proposito di questo discorso, che « non si possono servire due padroni », che lo sforzo di costruire il discorso in modo che esso producesse in « alto » l'effetto desiderato, ebbe di fatto come risutalto che il discorso assunse un carattere cesaristico. « Questo discorso, — continua a dire Bernstein, — è una duplice proclamazione di cesarismo: cesarismo nelle file del partito e cesarismo nella politica del partito ».

Nella lettera a Kugelmann del 23 febbraio 1865 Marx scriveva che solo dopo la morte di Lassalle gli si era « rivelato che Lassalle in realtà *tradiva* il partito ». Lassalle « concluse un patto formale con Bismarck senza avere, naturalmente, nessuna garanzia che da parte di Bismarck esso sarebbe stato adempiuto). Alla fine del settembre 1864 egli doveva recarsi ad Amburgo per... « costringere » Bismarck alla annessione dello Schleswig-Holstein, cioè per proclamare questa unione a nome « degli operai ». Bismarck, da parte sua, promise il suffragio universale e alcune riforme parlamentari di carattere quasi-socialista ».

« Lassalle, — scrive ancora Marx, — potè smarrirsi cosi' lontano, perchè egli era un *politico realista* a modo del signor Miguel, ma di calibro più pesante e con compiti più vasti... Come Miguel e i suoi amici attuali si sono aggrappati alla « nuova era » proclamata dal principe-reggente prussiano, allo scopo di poter iniziare il loro gridio nazional-unitario servendosi della idea della « supremazia prussiana », come essi in generale dispiegarono la loro « fierezza di cittadini » *sotto la tutela prussiana*, — cosi' anche Lassalle voleva giocar la parte di un marchese di Posen proletario in rapporto con un Filippo secondo di Ukkermark, mentre Bismarck avrebbe dovuto assumersi la parte di mezzano tra lui e il re di Prussia. Egli non faceva che sciommiottare i signori della Lega nazionale. Ma se costoro facevano appello alla « reazione » prussiana negli interessi della classe media, egli faceva dei baratti a mani chiuse con Bismarck negli interessi del proletariato. Quei signori sono tanto più giustificati di Lassalle, in quanto il borghese ha l'abitudine di considerare come « realtà » cio' che gli sta immediatamente davanti al naso e in quanto la loro classe ha sempre fatto dei compromessi anche col feudalesimo. Ma la classe operaia deve essere per sua stessa natura lealmente « rivoluzionaria ». Per una natura teatrale piena di sè, come Lassalle (il quale, pero', non si poteva corrompere con delle bagatelle come un posticino rimunerativo, la funzione di borgomastro, ecc.), era seducente la prospettiva di giungere di colpo a realizzare, negli interessi della classe operaia, qualcosa di grande, di cui la classe operaia sarebbe stata debitrice a Ferdinando Lassalle ».

Un caso fortunato, — certo, un caso, il quale pero' non avrebbe potuto « accadere », se non vi fosse stata la rivoluzione tedesca del 1918, — fornisce ora la possibilità di verificare il giudizio di Marx ed Engels. Alcuni mesi or sono, nel gabinetto del primo ministro prussiano Otto Braun, nello stesso gabinetto nel quale un tempo aveva lavorato il Cancelliere di ferro, un forziere, che stava in quel luogo da tempo immemorabile, si spacco', — per la decrepitezza, — in tutte le giunture. Si vide che erano in esso diversi documenti ufficiali e tra di essi fu trovata una corrispondenza tra Lassalle e Bismarck. Otto Braun la consegno' per la pubblicazione a Gustavo Mayer, noto biografo di Schweitzer e di Engels, nonchè editore delle opere postume di Lassalle.

E' difficile stabilire in qual modo andarono a finire in quel forziere anche le lettere di Bismarck a Lassalle. Vero è che esse sono poche e, anche per il contenuto, non hanno nessun interesse. E' evidente che Bismarck non voleva in nesun modo « compromettersi ». Egli preferiva « ascoltare » e se esprimeva le sue vedute, lo faceva solo verbalmente, a quatt'occhi, senza testimoni. Lassalle, invece, molto parlava e molto scriveva. Fino ad ora erano note solo due lettere di Lassalle a Bismarck. Per ogni caso, Bismarck ritenne che fosse importante per lui il ricevere di ritorno anche i suoi piccoli biglietti. La cosa più verosimile è che si sia incaricato di questo il famigerato Lotario Bucher, dapprincipio amico di Lassalle e suo esecutore testamentario, e poi uno dei più devoti e astuti agenti di Bismarck.

Innanzi a tutto, le lettere di Lassalle ultimamente trovate permettono di stabilire un fatto di grandissima importanza, che fino ad ora era del tutto sconosciuto. Lo stesso Oucken, che dedico' allo studio di questa questione una cura particolare, suppone, nella ultima edizione della sua biografia di Lassalle, che il primo incontro di Lassalle con Bismarck abbia avuto luogo nel mese di maggio, dopo la fondazione della *Associazione generale degli operai tedeschi*, cioè dopo il 23 maggio 1863. Molti altri incontri non poterono aver luogo perchè Lassalle alla fine di giugno parti' da Berlino e vi ritorno' solo in ottobre. Bebel, il quale sostenne sempre che la iniziativa degli incontri era partita da Bismarck, ritenne che essi ebbero luogo nell'autunno e nell'inverno 1863-64.

Ora sappiamo che Bismarck si incontro' con Lassalle la prima volta *prima* della fondazione della *Associazione generale degli operai tedeschi*. Naturalmente, già erano noti a Bismarck gli attacchi di Lassalle contro i progressisti e la sua « Lettera aperta al Comitato di Lipsia ».

Di che cosa particolarmente si parlo' il 12 o il 13 maggio del 1863 noi precisamente non sappiamo. In qual tono e in quale veste si presento' in questo colloquio Lassalle, meglio di tutto lo mostra la sua prima lettera, insieme alla quale egli invia a Bismarck, « la costituzione del *mio* Stato, per la quale voi potreste portarmi invidia ».

Il membro della Lega dei comunisti, il rivoluzionario, repubblicano e democratico, rivolgendosi al più perfido rappresentante della classe dei « junker » prussiani, il quale da poco, — all'inizio del giugno 1863, — aveva pubblicato le leggi feroci contro la stampa, scrive:

« Questa miniatura servirà a voi come prova convincente del fatto che il ceto operaio in realtà si sente istintivamente incline alla dittatura, purchè si possa nella misura dovuta convincerlo, che questa dittatura farà i suoi interessi,

e vi mostrerà fino a qual punto esso sarebbe disposto di conseguenza, malgrado le convinzioni repubblicane, o, per meglio dire, in forza di esse, a vedere nella Corona la naturale portatrice della dittatura sociale, in contrasto con l'egoismo della società borghese, purchè la Corona, da parte sua, in un qualsiasi momento si possa decidere a un passo, naturalmente, sempre poco verosimile, e precisamente, se essa si porrà realmente sopra una via rivoluzionaria e nazionale, e si sarà cambiata da monarchia delle caste privilegiate in monarchia sociale e rivoluzionaria ».

Bismarck già nel primo colloquio dichiaro' a Lassalle che egli « aveva la intenzione di convincere la corona a cambiar politica, introdurre il suffragio universale e fare lega con il popolo! »

Lassalle persuade Bismarck che misure, quali la feroce soppressione di ogni libertà di stampa, possono « rendervi impossibile di raggiungere i vostri propri scopi e del tutto *impossibile* ogni unione della Corona con il popolo ».

Come « nemico, ma nemico aperto e leale dell'ordine attuale », Lassalle vuole che le idee da lui propugnate debbano trionfare in quella « via pacifica e salutare per tutta la società, sulla quale vostra Eccellenza recentemente mi è apparso ».

Uno studio attento di questa lettera dimostra che Lassalle già a metà del mese di maggio aveva costruito tutta la sua tattica sulla base dell'accordo con Bismarck, che il cosiddetto « rivolgimento tattico », di cui scrivono Mehring e altri, incomincio' già prima della fondazione della *Associazione generale degli operai tedeschi*, che ogni passo da lui intrappreso in quei tempi, ogni suo discorso, ogni sua presa di posizione venivano da lui esaminati dal punto di vista della impressione che ogni cosa avrebbe prodotta sui suoi principali alleati, Bismarck e la Corona.

Dopo questa lettera diventa comprensibile il famoso telegramma a Bismarck del 27 settembre 1863, nel quale Lassalle chiede al presidente dei ministri di prendere immediatamente misure contro il borgomastro progressista di Solingen, il quale aveva sciolto una adunanza organizzata da Lassalle.

« Questo telegramma, — aveva già scritto Mehring, — fu un grave errore di Lassalle: secondo l'adagio tedesco, « il diavolo non va a lamentarsi da sua nonna ». Rivolgersi al rappresentante della reazione feudale, che nel corso di molti anni aveva calpestato e continuava a calpestare il diritto di associazione e di riunione, con la richiesta di prender sanzioni contro chi aveva violato questo diritto, fosse egli un progressista o chiunque altri, — tale atto meno di tutto si addiceva a un rivoluzionario ».

Mehring vede in questo fatto l'inizio di quel « rivolgimento tattico », dopo il quale rapidamente giunsero i tempi in cui « il fuoco dell'anima » di Lassalle « dette più fumo e vento che luce e calore ». Egli fa risalire il « mutamento di fronte tattico » di Lassalle all'autunno 1863. « Non valeva forse la pena di spingere Bismarck in avanti, non valeva forse la pena di strappargli il suffragio universale, che mai si sarebbe potuto ricevere dal partito progressista, e di conquistare cosi' al proletariato una potente arma per la soddisfazione dei suoi interessi di classe? »

Purtroppo, non era Lassalle che « spingeva » Bismarck, ma al contrario, quest'ultimo già nel primo incontro aveva preso Lassalle nelle sue mani. La corrispondenza ora pubblicata mostra come, dopo avere fatto il primo passo falso, Lassalle si perdette in sempre maggiori contraddizioni. Volendo raggiungere un immediato successo *per* e *in nome degli operai*, egli respingeva da sè la parte più avanzata della classe operaia e a Berlino e in Sassonia. I tardi tentativi di Mehring e di Lausenberg di mostrare che la tattica di Lassalle era corrispondente al momento per il fatto che gli operai tedeschi non erano allora ancora in grado di seguire la tattica più rivoluzionaria di Marx ed Engels, peccano dell'eccessivo desiderio di « rendere giustizia ai fatti ». Al contrario, tutti i tentativi di Lassalle di volgere dalla sua parte gli elementi più rivoluzionari della classe operaia, — e senza la collaborazione di essi egli non poteva far diventare l'Associazione generale degli operai tedeschi una forza politica, — finirono in un insuccesso. Questi operai erano respinti dal gioco di Lassalle con i « junker » e con la Corona. Ahimè, le cosiddette insinuazioni e calunnie della borghesia progressista, in sostanza, come ora apprendiamo dalle lettere di Lassalle, corrispondevano al vero.

Al telegramma da Solingen fa seguito una serie di lettere (23 ottobre e 17 novembre) direttamente indirizzate a Bismarck, e copie di lettere inviate, formalmente, al presidente di polizia di Berlino, ma in sostanza destinate allo stesso Bismarck. Tutte queste lettere illuminano di una luce molto originale la tattica « rivoluzionaria » di Lassalle. Ognuna di queste lettere avrebbe compromesso per sempre non solo il « capo » di un partito operaio, ma il capo di un partito democratico, per poco ch'egli avesse di onore.

Il 22 novembre 1863, quando Lassalle organizzo' una riunione pubblica a Berlino, i poliziotti, entrarono con la forza nella sala, dispersero i presenti e arrestarono Lassalle come imputato di alto tradimento. Dopo tre giorni egli fu liberato versando una cauzione di 3 mila talleri.

Risulta ora, — ed è a questo proposito molto interessante la lettera a Bismarck del 19 gennaio 1863, — che la intenzione del procuratore Schelling di elevare contro Lassalle l'accusa di alto tradimento e di richiedere il suo arresto era ben nota a Lassalle. Egli percio' si rivolge a Bismarck con la richiesta di impedire la cosa, perchè essa avrebbe recato « un colpo troppo mortale a *tutti* quegli interessi di cui egli è il rappresentante ».

« Naturalmente, — aggiunge Lassalle, — una seria e severa disposizione del ministro della giustizia porrebbe fine a questi tentativi del procuratore, il quale desidera ardentemente che io venga arrestato ».

E infine, concludendo, Lassalle, dopo avere osservato che per questo intervento « non vi è nemmeno un'ora da perdere », dà in modo indiretto, ma molto aperto, il consiglio a Bismarck di inviare il procuratore Schelling in un altro posto, altrimenti egli, Lassalle, a Berlino « non sarà lasciato tranquillo ». Era stato necessario convincere Bismarck, nei colloqui personali, della propria « lealtà », per potersi rivolgere a lui con simili consigli!

I colloqui di Lassalle con Bismarck nel gennaio 1864 furono conosciuti grazie alle rivelazioni di Bebel al Reichstag nel settembre 1878. Bismarck contesto' soltanto i particolari, ma non ritenne necessario aggiungere che i rap-

porti di Lassalle con lui erano incominciati molto tempo prima. Ora sappiamo che nel gennaio 1864 l'iniziativa partì effettivamente da Lassalle, come affermò Bismarck, affermando in pari tempo, contrariamente alla verità, che nei colloqui tra lui e Lassalle non si era esaminata la questione di concedere il suffragio universale e diretto.

Ora che abbiamo a nostra disposizione non solo le lettere di Lassalle del 13 e 16 gennaio, ma anche le altre, possiamo vedere quanto andò lontano il suo « gioco ».

Bismarck anche questa volta ingannò Lassalle. Malgrado tutti gli argomenti di quest'ultimo, per dimostrare che la concessione dall'alto del suffragio universale e diretto doveva avvenire prima della guerra, Bismarck iniziò la guerra contro la Danimarca, in alleanza con l'Austria, il 1° febbraio 1864. La tattica raccomandatagli da Lassalle egli la applicò nel mese di aprile 1866, *prima* della dichiarazione di guerra all'Austria.

Ma la corrispondenza di Lassalle con Bismarck continuò anche dopo la dichiarazione di guerra. Le lettere del 5 e del 7 febbraio non recano minore sorpresa delle altre che fino ad ora non ci erano conosciute.

Chi avrebbe potuto pensare che prima della pubblicazione del libro contro Schulze-Delitzsch Lassalle, per il tramite di Bismarck, prende tutte le misure perchè la Procura non lo sequestri?

« Mi spiacerebbe, — scrive egli a Bismarck, — se vostra Eccellenza sospettasse esservi in me vanità di autore. Ma ad ogni modo debbo dire a vostra Eccellenza che questa opera avrà come conseguenza la *piena* distruzione del partito dei progressisti e di tutta la borghesia liberale, perchè di essi tratto nella mia opera e non della persona del signor Schulze, il quale importa solo come tipo. Il libro farà una impressione formidabile nel ceto operaio e non solo in esso: esso porrà contro i progressisti tutto ciò che vi è di intelligente nel paese. In una parola, è precisamente ciò che occorre come prologo al suffragio universale ».

E non si dimentica, in questa tirata vanitosa, che egli « *ha la possibilità, indipendentemente dalla sensazione che il libro susciterà di per sè, e dalla diffusione di esso, di ordinare con un semplice rescritto che esso venga letto in tutte le assemblee operaie in tutta la Germania* ».

Precisamente a Lassalle si riferiva Marx quando scriveva nell'articolo su Proudhon, destinato al *Sozial-Demokrat*, organo dei lassalliani:

« Un solo motivo rimane valido, l'ambizione del soggetto, e la questione si riduce per lui solo al raggiungimento dello scopo che più importa ad ogni ambizioso: il successo di un minuto, l'attenzione effimera del mondo. Così di necessità scompare anche quell'elementare senso morale, il quale non permetteva, per esempio, a Rousseau, di venire a compromessi con i poteri sovrani ».

Le nuove lettere di Lassalle, pubblicate ora da Mayer, ci permettono di esaminare di nuovo la questione dei rapporti di Lassalle con Bismarck, e in pari tempo anche la questione della importanza di tutta la sua attività politica. Ci è nuovamente offerta l'occasione di constatare la straordinaria chiaroveggenza di Marx. Certamente egli non aveva a sua disposizione tutti questi dati. Altri-

menti il suo giudizio, — sostanzialmente del tutto giusto, — sarebbe stato anche più aspro e rude. La leggenda creatasi attorno a Lassalle in Germania e tra di noi, in Russia, impedi' ai marxisti, anche ai più ortodossi, di essere pienamente giusti non verso Lassalle, ma verso Marx ed Engels. I giovani marxisti tedeschi e russi in parte vennero a Marx dalla scuola di Lassalle. Fu necessario un grande lavoro critico per liberarsi dalla influenza spirituale dell'autore delle « Idee della classe operaia contemporanea ».

Se Lassalle, per usare le parole del vecchio Bekker, fu « nella sua tattica un acrobata ardito, temerario, il quale, avendo una fiducia incrollabile nella sua forza e agilità, poteva senza alcun pericolo arrischiare un salto sino all'orlo del precipizio », — dalla rovina politica lo salvo' soltanto la morte prematura, e il suo allievo Schweitzer nel precipizio si abbattè. Nella vecchia disputa tra Bebel e Mehring è risultato che aveva ragione il primo. Se Lassalle poteva chiedere a Bismarck di prendere misure contro il sequestro del suo libro, se egli poteva consigliare agli operai di presentare al re una petizione di grazia, Schweitzer non esito' ad approfittare della benevola neutralità della polizia di Bismarck. Se non si potè *comprare* Lassalle, Schweitzer e il suo socio Hofstaedten presero denari dai fondi segreti del Governo prussiano per il loro giornale, nel quale difendevano la politica di Bismarck.

« Il sole di Marx » continua a « brillare nel cielo ». Lassalle è non solo « per modo di dire », ma è effettivamente superato. E se Mehring ebbe ragione di dire che Marx ed Engels errarono in parte, nessuno puo' non essere d'accordo con lui ora, quando egli dichiara che « l'errore più grave della loro vita fu che essi non furono capaci di valutare la funzione storica di Lassalle ».

# Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

## XXXI

*Roma*, 3 maggio 1892.

*Egregio Signore,*

Ancora una volta, e poi cessero' di annoiarla per un gran pezzo.

La *Tribuna*, il *Messaggero* ed il *Mattino* che le mando ora le diranno tutto quello che è accaduto in Italia il I° di Maggio: cioè niente. C'è stato un grande affaccendarsi di ex-garibaldini, di ex-patrioti, e di circoli repubblicani, specie nei centri minori: cosa, in somma politica, e antiministeriale. A Milano s'è visto a muoversi degli operai, ma il tafferuglio in piazza è stato opera di studenti e di giornalisti. A Torino abbiamo avuto un I° Maggio monarchico, con la inaugurazione della *Camera del lavoro*, fatta ufficialmente da senatori, industriali, De Amicis e gente simile (1). A Napoli l'ex-anarchico Costa ha fatto un discorso di stile massonico. E cosi' via. Vedrà.

Da per tutto la truppa consegnata, molti arresti, molte perquisizioni, molti sequestri. Furono sequestrati tutti i numeri unici. Intimidazione generale. Ora tutta la stampa grida osanna. « I socialisti sono buona gente — gli operai stanno dalla parte della borghesia contro gli anarchici — gli operai non vogliono la rivoluzione etc. etc. »

La dinamite, le bombe, le lettere minatorie, i Ravachol, gli agenti provocatori hanno fatto il loro servizio. Nicotera, come ex-cospiratore, e come imbroglione di professione, conosce il mestiere (2). Gli operai hanno avuto effettivamente paura — non solo della polizia e della truppa, ma anzi principalmente delle bombe, degli anarchici, della rivoluzione, hanno avuto paura di se stessi, della propria ombra, delle proprie idee e desideri.

Domenica, contro il mio solito, girai la città tutto il giorno. Era un vero squallore. Deserte per fino le *osterie* frequentate dagli operai. Era uno spettacolo di terrorismo reciproco. Borghesi ed operai erano rimasti a casa per la vicendevole paura. Feci dei chilometri incontrando soltanto degli omnibus e dei *reporters* di giornali, ricercatori delle notizie che non c'erano. Ogni tanto correvano voci sinistre di scoppii, riunioni etc., ed un tale P. G. che parla spesso nelle riunioni in nome degli anarchici, ma che è un *confidente* della questura, negozio' bene queste false notizie coi *reporters* allarmisti.

Questo spettacolo di Roma governata dalla paura, frutto d'ignoranza e d'intrigo, mi ha messo in vera malinconia.

---

(1) Vedi Lettera XXVII nota 16, pag. 359 e « De Amicis e il suo socialismo », n 7 (1928), pag. 453.

(2) Vedi Lettera XII, nota 1, pag. 922.

Tutta la manifestazione di qui si ridusse alla corona portata da due operai al Camposanto chiuso, e ad alcune conferenze privatissime. Di queste fu aumentato il numero degli uditori, tanto per buona figura! Ma veramente la più frequentata fu quella dei Lollini (3), che ebbe 109 uditori alla sala dei tipografi centro del movimento. La polizia contava le tessere.

Evviva la bella Italia! La stampa seria dice: oramai si tratta di una nuova festa cattolica, con sua relativa messa e predica! Fra qualche anno il Parlamento potrà decretare un monumento a Marx, come l'ha decretato a Mazzini. Già di fatti il Ferrero nella *Critica Sociale* (n. 9) dichiara Marx morto e sepolto. (4)

La politichetta italiana vuol far passare i socialisti per riformisti e possibilisti — e in Italia questa politichetta ha ragione.

Mi fa meraviglia che anche la signora Marx-Aveling sia caduta nella insidia reclamistica del *Mattino* (n. 48) promettendo un articolo. Cosa sia quel giornale puo' vederlo nel n. 46, dove si propone come unico rimedio contro i socialisti il cannone ed il fucile.

Conosco bene il sig. Scarfoglio (5), che fu anche studente a Roma. E' marito della romanziera Serao. E' colto, agile di mente, versatile — e di tempra cagliostresca. Diresse per molti anni il *Corriere di Napoli,* foglio prediletto di tutti i retrogradi del Mezzogiorno. Conservatore per posa, per interesse e veleno, inveiva quotidianamente contro ogni idea radicale e sociale. Si dava per fino l'aria del clericale. Ultimamente lui e la moglie si ruppero col proprietario del *Corriere* e liquidando 80 mila lire d'indennità hanno fondato il *Mattino,* con l'intento di fare un

---

(3) Questo avvocato socialista, che abbiamo visto oratore al comizio del 1° Maggio 1891 in Roma, e difensore degli imputati per i fatti allora accaduti, fu poi eletto deputato pel Collegio di Sora nelle elezioni generali del 1900.

(4) In una lettera in questo numero della *Critica Sociale*, che già abbiamo avuto occasione di citare (vedi Lettera IX, nota 2), e che Turati pubblico' col titolo: « Carlo Marx ucciso da Carlo Darwin secondo la opinione di un nostro darwiniano » Guglielmo Ferrero scriveva: « Dopo Marx non è più uscito, — che io mi sappia, — un nuovo grande lavoro di scuola marxista, e si è continuato a consumare le cartuccie del maestro. Prova se altra mai decisiva, che quella è una scuola scientifica ormai trapassata, se è colpita da sterilità, come la metafisica, la giurisprudenza aprioristica, ecc. ecc. ». Il Ferrero, nato a Portici da genitori piemontesi, fu prima collaboratore di Cesare Lombroso e si avvicino' con lui al socialismo, per quel movimento caratteristico degli anni 1890-900, e che a Torino tocco' in diversa misura tutto un gruppo di intellettuali: De Amicis, Graf, Corrado Corradino, Bistolfi ecc. Fu colpito col « confino » di due mesi in un villaggio alpino del Piemonte dalle leggi Crispi, sul quale pubblico' un opuscolo: *Il fenomeno Crispi e la reazione* (1894). In seguito a viaggi a Londra, Parigi, Berlino pubblico' un volume: *L'Europa giovane*, che il Volpe giustamente chiama « una specie di romanzo sociologico », tutto infervorato della civiltà anglo-sassone. Nel 1898, scrisse uno studio su *Il Militarismo*, ispirato alle polemiche sollevate in Italia dalla guerra abissina. Si diede poi agli studi storici, il cui frutto fu l'opera su la *Grandezza e decadenza di Roma*, tentativo non molto felice di una interpretazione « materialistica » di quel periodo. Fu fautore dell'intervento italiano nel 1914-15, e, mentre aveva un tempo cantato i funerali alle nazioni latine, fu il rappresentante della « francofilia della democrazia italiana, specie settentrionale e lombarda », che additava nella cultura tedesca la fonte di tutti i mali e nella Germania la responsabile degli armamenti europei dopo il '70, con una « interpretazione alquanto semplicistica della storia contemporanea » (cf. G. Volpe, *L'Italia in cammino*, p. 243), nella quale il Ferrero non si rivelava storico più acuto e più serio di quanto non l'avessero dimostrato i suoi lavori su Roma antica.

(5) Si tratta di Edoardo Scarfoglio, che amava, come si diceva allora, forcaioleggiare, e che nel suo *Libro di Don Chisciotte* fece una critica spietata, ma che toccava nel segno, delle esercitazioni letterarie di Cavallotti, « bardo della democrazia ». Giornalista ricattatore, aveva iniziato una campagna sugli amori di re Umberto, annunziando addirittura un romanzo sull'argomento: *Il re di Cilicia*. La campagna fu interrotta a metà, e il romanzo non fu mai pubblicato, e probabilmente neppure scritto: se ne capisce il perchè (cf. Arturo Labriola, *Storia di dieci anni*, pagg. 37-38.

giornale americanamente *reclamista*. Vedrà che Lafargue (6), Malon (7), Rouanet (8), Iglesias (9), etc. hanno scritto degli articoli.

Proprio in questo momento la borghesia italiana aveva bisogno di dimostrare che i socialisti *sono come tutti gli altri*.

Se andiamo di questo passo al prossimo Congresso internazionale di Zurigo ci si riverserà dentro tutta la *cloaca massima* d'Italia.

Ed ora la lasciero' in pace fino a qualche notevole novità.

Suo: *A. Labriola*

(6) Vedi Lettera XV, nota 2.

(7) Benoît Malon (1841-1893) figlio di contadini, venne a 24 anni a Parigi ove lavoro' come tintore; si affilio' all'*Internazionale*, fu delegato al Congresso di Basilea (1868); deputato nel 1871 all'Assemblea nazionale, si dimise dopo il voto sulla pace e divenne membro del Comitato Centrale della Comune. Fuggito a Ginevra, passo' in Italia, dove conobbe Enrico Bignami, collaboro' alla *Plebe*, e fondo' nel 1874, coll'Ingegneros, a Palermo, il *Povero*, che prese posizione contro i bacuninisti. Espulso una prima volta dall'Italia nel gennaio 1876, vi rientro' e ne fu espulso definitivamente da Nicotera nel gennaio dell'anno successivo. Rientrato in Francia colla sua compagna (André Léo) coll'amnistia, usci' nel 1882 dal Parti Ouvrier Français con Brousse e con i possibilisti, della cui corrente fu il maggiore esponente. Fondo' e diresse fino alla morte la *Revue Socialiste*, scrisse una voluminosa ma farragginosa e scadentissima *Histoire du Socialisme* in cinque volumi, tento' una esposizione delle sue idee nel *Socialisme intégral* in cui « cercava di riunire tutte le più disparate dottrine liberali e socialiste in un grande fascio nuovo d'eclettismo sentimentale », e che non aveva più nulla di comune col marxismo.

(8) Gustave Rouanet (1855-1927); discepolo di B. Malon, direttore della rivista da lui fondata, consigliere comunale di Parigi e deputato di questa città dal 1893 al 1914.

(9) Vedi Lettera XXVII, nota 3, p. 350.

# NOTE E POLEMICHE

## *POLITICA INTERNAZIONALE*

## L'Italia fascista nell'attuale "momento„ internazionale

E' ormai evidentissimo che la politica dei rapporti tra le Potenze, la quale durante nove o dieci anni fu dominata dalle necessità del riassetto economico e risentì le incertezze e i tentennamenti del processo di stabilizzazione, ha ritrovato la direzione della marcia sulla via della solidarietà degli interessi più affini che vanno coagulandosi attraverso quel tormentoso e complicato processo. Le nuove tendenze nella politica estera delle grandi Potenze non poterono spiccare subito dopo il 1919. La più spiccata presa di posizione politica fu, dall'indomani di Versaglia, e da Versaglia stessa, quella degli Stati Uniti verso l'Inghilterra e verso il Giappone. Nella Conferenza navale di Washington gli Stati Uniti già si presentarono con quei principî che accompagnano come un filo rosso la loro politica mondiale dell'ultimo decennio. Ma tra le Potenze europee la modificazione dei rapporti ha seguito un corso assai complicato. La rivoluzione proletaria, — vittoriosa nell'U.R.S.S., — è stata, è, e sarà l'elemento principale di cui le Potenze europee hanno dovuto preoccuparsi, si preoccupano e si preoccuperanno per giungere allo stabilimento di nuove intese e di nuovi raggruppamenti di forze. Ma questo elemento, pur tanto importante, non è il solo che « giuochi » sul teatro della politica delle grandi Potenze europee. Le contraddizioni che la stabilizzazione e lo slancio produttivo del capitalismo moltiplicano sono enormemente aggravate dalla esistenza dello Stato proletario e dalla marcia inesorabile della Rivoluzione, ma hanno pure uno sviluppo interno loro proprio. Il capitalismo europeo, ora attraverso alla politica socialdemocratica, ora attraverso alla reazione ed al fascismo, si è difeso con relativo successo dall'avanzata della Rivoluzione, ma cio' non gli ha permesso di superare i conflitti maturati nel suo seno, conflitti che si sviluppano con una velocità direttamente proporzionale alla loro ampiezza.

Da Versaglia in poi, sconfitta la Germania, distrutto l'impero Austriaco, la lotta per la supremazia europea si è delineata con segni chiari tra l'Inghilterra e la Francia, tra le due Potenze d'Europa che sono state le vere vincitrici della guerra mondiale. La lotta per la egemonia in Europa si è spiegata attraverso alla politica che l'Inghilterra e la Francia hanno seguito verso la Germania, nei Balcani, nel Mediterraneo, verso l'America, verso la Russia, fino al 1927. Allorquando la Francia

occupava i territori tedeschi nel 1923 l'Inghilterra teneva a dimostrare anche apertamente il suo dissenso dalla politica francese. La politica dell'Inghilterra nel Prossimo Oriente ebbe tutte le sue punte contro la Francia. Ove più il dissidio anglo-americano si manifestava più la Francia dichiarava la sua amicizia per gli Stati Uniti. Se la Francia dominava la vita politica in Polonia, l'Inghilterra intrigava in questo paese. Fu nel corso di questa lotta che l'Inghilterra ficco' nel Mediterraneo il cuneo dell'Italia fascista, pur sapendo che le spinte espansioniste dell'imperialismo italiano nel Mediterraneo e nel Prossimo Oriente dovevano necessariamente urtarsi con gli interessi inglesi. La storia anglo-francese per la egemonia europea, negli ultimi anni, è ricca di fatti. Essa ebbe delle manifestazioni caratteristiche nella politica dei due Stati verso l'U.R.S.S. Quando Lloyd George si decise ad una politica di avvicinamento con l'U.R.S.S., la Francia « ufficiale » vomito' fuoco e fiamme contro la politica inglese. Ma quando Herriot riconobbe *de jure* lo Stato sovietista allora « l'ufficialismo » inglese condanno' la politica di Herriot e condanno' il riconoscimento *de jure* dell'U.R.S.S. promosso da Mac Donald, riconoscimento che non era se non uno sviluppo della politica precedentemente sèguita da Lloyd George verso l'U.R.S.S. Si era ancora nella seconda fase della politica che presumeva conquistare l'U.R.S.S. alla « democrazia » attraverso lo stabilimento di rapporti economici tra lo Stato operaio e l'Occidente, e conquistarvi diritti di precedenza e di priorità.

Ma durante la lotta anglo-francese per la egemonia sono maturati in Europa e nel mondo dei fatti nuovi e notevoli. L'U.R.S.S. ha resistito e si è rafforzata, la Rivoluzione ha marciato in Oriente e nelle Colonie, il movimento comunista si è rafforzato nel mondo intero. La economia germanica si è in pochi anni risollevata dalla gravissima situazione nella quale fu gettata dalla guerra e dai trattati; e la Germania pose anch'essa in maniera sempre più chiara la propria candidatura alla egemonia europea. Gli Stati Uniti hanno ipotecata l'Europa e sviluppano una politica di espansione nell'America Centrale e Meridionale ed in Asia ed in Africa ove esistono radicati interessi inglesi e francesi. Non è più utile, alle due più grandi Potenze europee, di continuare la lotta per la egemonia europea mentre gli Stati Uniti, da una parte, e la Germania nel Continente minacciano, per vie diverse, lo *statu quo*. La Germania non ha accettato di diventare la serva dell'Inghilterra; perchè lo slancio produttivo della Germania, contemporaneo al decadimento della economia inglese e delle sue posizioni politiche imperiali, incammina il Reich, con passo accelerato, verso una supremazia economica. Il nuovo dato della situazione è il ritorno della Germania nella grande politica d'Europa.

Indubbiamente la Società delle nazioni ha servito fino ad ora a permettere una riorganizzazione delle forze dell'imperialismo europeo. La collaborazione ginevrina, alla quale la indispensabile socialdemocrazia ha partecipato con tanto fervore, ha imposto al decorso degli avvenimenti politici un ritmo meno accelerato che ha permesso e che permette alle grandi Potenze (ed in special modo all'Inghilterra ed alla Francia che nell'Assemblea di Ginevra sono i veri dominatori) di manovrare con tutti gli accorgimenti possibili verso un nuovo aggruppamento delle forze dell'imperialismo europeo e in vista di impedire una modificazione dello *statu quo* e dei trattati, e in vista di preparare la nuova offensiva militare contro l'U.R.S.S. e in vista di difendere le posizioni conquistate all'imperialismo europeo e giapponese dall'assalto serrato e spregiudicato dell'imperialismo americano.

I nuovi fatti della vita economica e politica mondiale hanno ricongiunto la Francia e l'Inghilterra intorno alla difesa solidale degli interessi comuni. Già da

oltre un anno l'avvicinamento anglo-francese è un fatto concreto. Gli ultimi episodi (passo in comune presso il Governo di Sofia a proposito delle bande macedoni, progetto di intesa navale, manovre militari comuni sul Reno) dànno una più solida consistenza all'avvicinamento il quale, — a detta di taluni ambienti, — sarebbe stato perfezionato da un vero e proprio accordo militare.

Il fatto dell'alleanza franco-inglese merita una analisi attenta, non solo per rintracciarvi tutte le cause che l'hanno determinata, ma per le conseguenze che essa avrà nella politica europea e mondiale. Oggi vogliamo qui soltanto accennare alla posizione dell'Italia, dell'Italia fascista, di fronte alla nuova situazione.

Noi siamo andati da alcuni anni ripetendo che l'Italia fascista, nel campo della politica internazionale, non era che una appendice dell'imperialismo inglese, e che l'Italia si muoveva nell'orbita della politica mondiale inglese. Questo carattere della politica internazionale del fascismo è stato assai evidente. Nell'ultima esposizione sulla politica estera fatta da Mussolini al Senato il riconoscimento dell'amicizia italiana per l'Inghilterra non solo è stato fatto dal punto di vista politico, ma è stato persino sottolineato come una necessità storica. E' certo che la cosiddetta « amicizia inglese » (luogo diplomatico per indicare in un periodo determinato la concomitanza fra la politica estera dei Governi italiano ed inglese) è stata larga di concessioni al Governo fascista nella fase più critica e più incerta della lotta tra l'Inghilterra e la Francia per la egemonia europea: insomma l'Italia è stata una pedina di non trascurabile importanza nel largo giuoco politico e diplomatico dell'Inghilterra; pedina manovrata con grandissima abilità e senza far apparire troppo la manovra, anzi evitando con tutti gli accorgimenti di una diplomazia avveduta e sperimentata di offendere i principi proclamati e declamati dal fascismo secondo i quali l'Italia « nuova » è uscita dalla minore età, non fa la politica di nessuno ma solo quella che le conviene (« l'Italia fa da sè »).

Pure sarebbe un grosso errore non vedere che l'Italia si è sforzata (entro certi limiti) di avere una politica estera indipendente. Noi sappiamo perchè l'Italia non ha mai potuto fare e non puo' fare una *grande* politica indipendente. La politica indipendente la fanno solo i più forti Stati imperialisti, i più ricchi capitalismi, attorno a cui gravitano inesorabilmente gli imperialismi minori e i piccoli Stati. Ma uno sforzo verso una politica indipendente all'esterno vi è stato e vi è da parte dell'Italia fascista; e questo sforzo non è solo determinato da una ragione di prestigio ma da una necessità economica. I risultati di questa politica non sono stati e non saranno notevoli, perchè non si puo' condurre una politica estera indipendente se non si ha una indipendenza economica. Ma oltre che nel giuoco diplomatico, alcuni risultati positivi politici ed economici l'Italia ha potuto contare nella sua politica.

Non si puo' credere, ad esempio, che l'Inghilterra abbia visto con piacere stipularsi un trattato tra l'Italia e lo Jemen, e il trattato italo-turco. La situazione nel Prossimo Oriente è talmente delicata, e i rapporti fra quei paesi l'Inghilterra sono talmente instabili che un intervento di un'altra Potenza puo' turbarli gravemente. L'Inghilterra è sensibilissima agli avvenimenti politici in questa parte del mondo. I suoi interventi vi sono cosi' tempestivi e irruenti, ogni volta che qualche « squilibrio » si determina in queste regioni, da parere esagerati a chi ignori il grado della lievitazione antinglese che monta tra gli Stati islamici. Ma pure nei Balcani non si puo' negare che l'Italia si sia sforzata e si sforzi di svilupparvi una politica « propria ». I Balcani rappresentano una delle direttrici dell'espansionismo italiano. Noi abbiamo già segnalato altra volta i caratteri della politica dell'Italia fa-

scista nei Balcani (1). Ebbene, se all'Inghilterra non poteva dispiacere che la politica balcanica del fascismo tendesse a colpire le posizioni della Francia in questa parte dell'Europa, pure l'Inghilterra non poteva segnare i limiti di questa politica, la quale spesso si è urtata con la propria politica mirante a risolvere, ove sia possibile, o ad attenuare, o a dilazionare gli attriti e i conflitti fra gli Stati balcanici ai fini di legare questi Stati al blocco europeo antirusso, che rappresenta uno dei suoi scopi fondamentali. Un apprezzamento superficiale ed affrettato della politica italiana nei Balcani potrebbe far credere che essa abbia ostacolato ed ostacoli il piano inglese del blocco antirusso. Ma la politica non marcia su vie dirette: gli interessi degli Stati capitalistici e il giuoco diplomatico sono complessi. L'Italia conduce una politica di ricatto: essa vuole dei compensi. Sino ad ora i compensi sono stati assai scarsi, ma nello sviluppo inesorabile delle contraddizioni e dei conflitti che condurranno il mondo, più presto di quanto non lo si creda, alla nuova guerra, dei compensi dovranno essere assicurati all'Italia. La misura di tali compensi sarà determinata dalla influenza politica dell'Italia, e, — quel che più conta, — dalla sua forza militare. Le due condizioni sono strettamente connesse. Ed ecco che l'Italia conquista delle posizioni politiche ed economiche nei Balcani e nel Prossimo Oriente, e delle posizioni militari (Albania, Rodi, ecc.), stabilendo trattati che hanno delle « punte » (quasi tutti i trattati hanno delle « punte ») e che lasciano sempre aperto (ed anzi lo aggravano e lo avvicinano) il pericolo della guerra, esportando capitali importanti (in Albania, in Rumenia, nell'Asia Minore ecc.), armandosi febbrilmente in terra, in mare e in cielo, cercando, insomma, di tenere nelle mani dei pegni e degli strumenti che dovranno servirle domani per « parlare più forte ».

Che la politica estera dell'Italia fascista si sia sforzata di prendere una andatura indipendente è dimostrato dal fatto che essa si è urtata varie volte con la politica inglese. Ma il nuovo orientamento della politica anglo-francese ha cominciato già ad avere delle ripercussioni nei riguardi dell'attività esterna dell'Italia. Un fatto assai sintomatico è stato il passo anglo-francese a Sofia per lo scioglimento delle bande macedoni. Questo passo, che è uno dei primi atti palesi della rinnovata *entente cordiale*, è un atto contro l'Italia, perchè mira a raggiungere le possibilità di soluzione dei conflitti più acuti tra la Bulgaria e la Jugoslavia, cioè a rompere il cerchio che l'Italia cerca alacremente di costruire attorno alla Jugoslavia.

Il passo franco-inglese è stato compiuto in un momento particolare (2), in un momento in cui si presenta in Bulgaria la possibilità di due colpi di Stato: un colpo di Stato zankovista (appoggiato dall'Italia), cioè dalla reazione più decisa, e un colpo di Stato malinovista (3), cioè dei gruppi democratici temperati.

Il passo franco-inglese tendeva a provocare, probabilmente, una crisi nel Governo della Bulgaria e a favorire la formazione di un Governo conservatore democratico (Malinov) di tendenza filo-jugoslava.

La crisi del Gabinetto Liapcef vi è stata, ma la soluzione della crisi non ha risposto alla cortese ingiunzione franco-inglese. Pero' il « fatto » indica una diret

(1) Vedi particolarmente: « La politica dell'Italia nei Balcani e i pericoli di guerra » (Risoluzione dell'Ufficio politico del P.C.I., 19-3-1927) nel n. 2 di *Stato Operaio*, Anno I°, pagg. 236-40; « I Balcani, fucina di guerra » nel n. 8 di *Stato Operaio*, Anno I°, pagg. 936-41.

(2) Quasi contemporaneamente al passo anglo-francese a Sofia, il capo delle bande macedoni « autonomiste », Protogherof, strumento di Sofia e di Mussolini era assassinato

(3) Malinov è deputato del partito democratico contadino della Bulgaria, ed è il capo dell'ala destra di questo partito.

iva politica, e vedremo che esso peserà sui prossimi avvenimenti interni della Bulgaria.

E' giunto il momento in cui la politica estera dell'Italia si trova di fronte ad una svolta. I limiti di una politica estera indipendente per l'Italia sono ristretti dall'avvicinamento franco-inglese, e non è da pensare che un mutamento di Governo nell'Inghilterra e nella Francia possa operare un riallargamento di tali limiti. E' in questo momento che la stampa francese più autorizzata torna ad adoperare uno stile duro verso l'Italia e le sue rivendicazioni. D'altra parte la stampa italiana ripone sul tappelo le rivendicazioni che l'imperialismo italiano esige dall'imperialismo francese. L'avvicinamento franco-inglese toglie molto valore a taluni risultati recenti della politica estera italiana, il valore dei quali non era, del resto, troppo notevole, se si consideri che l'Italia non puo' esportare capitali e si trova di fronte ad una crisi economica assai grave. La elevazione al rango di re dell'avventuriero Zogu simula un consolidamento dello *statu quo* albanese; ma questo consolidamento è minato se l'Italia troverà, da oggi in poi, di fronte a sè, nei Balcani, non più i rivali anglo-francesi, ma gli alleati anglo-francesi operanti nel senso dello stabilimento di un blocco balcanico. E la progettata ferrovia Tirana-Elbassan-Florina-Salonicco-Costantinopoli (1200 chilometri di linea), che un Sindacato italo-inglese propone di costruire, puo' diventare un danno anzichè un vantaggio per l'Italia ove l'Inghilterra conduca una politica balcanica di intesa con la Francia. La stessa cosa puo' dirsi a proposito dei vantaggi pratici dell'accordo italo-etiopico a proposito della strada che dovrebbe unire l'Abissinia al mare attraverso la Dancalia (Assab), vantaggi che saranno assai diminuiti (essi sono del resto, di per sè stessi, ipotetici) da un rafforzamento delle posizioni politiche della Francia.

In tale situazione l'Italia è costretta a determinare il proprio nuovo orientamento. L'Italia si trova relativamente isolata. Accettare l'avvicinamento anglo-francese, entrare nell'orbita della politica europea e mediterranea anglo-francese è una capitolazione su tutta la linea del programma espansionista dell'imperialismo italiano; avvicinarsi alla Germania, « oggi », vorrebbe dire acutizzare i rapporti con l'*entente cordiale,* con tutte le conseguenze che ne deriverebbero e che potrebbero mettere in serio pericolo lo stesso regime interno italiano; condurre una politica di avvicinamento con gli Stati Uniti, oltrechè essere relativamente infruttuoso dal punto di vista della politica europea, nella quale gli Stati Uniti non hanno una parte primaria, vorrebbe dire eccitare l'Inghilterra, e altresi' compromettere il programma del nazionalismo italiano verso l'America Latina.

L'Inghilterra non puo' non vedere la situazione nella quale si viene a trovare oggi l'Italia. Non è pensabile che l'Inghilterra abbia trascurato, nello sviluppo della sua politica, di considerare la posizione dell'Italia. Gli è che la politica inglese lavora attivamente alla formazione del blocco antirusso. Essa è conseguente a questa premessa. La soluzione di tutti i nuovi conflitti fra gli Stati europei deve subordinarsi alla necessità superiore dello schiacciamento dell'U.R.S.S. e della Rivoluzione. Anche l'Italia deve essere condotta su questo terreno. Ma l'Italia fascista, che non è niente affatto aliena dal combattere l'U.R.S.S. e la Rivoluzione contro la quale già si batte da sei anni, si ritroverà sul piano della politica inglese alla condizione che le vengano assicurati dei compensi solidi.

La lotta per la egemonia europea troverà un terreno di scontro anche nella guerra del capitalismo contro l'U.R.S.S. La contraddizione tra la necessità del rovesciamento dei Soviet, sentita da tutto il capitalismo mondiale, e la lotta per la egemonia in Europa è una contraddizione soltanto apparente. Ecco perchè qualun-

que sia la politica che, — alla fine, — l'Italia adotterà sul terreno internazionale, essa non sarà mai, nè potrà mai essere filo-sovietista, mentre potrà orientarsi verso l'uno o l'altro degli aggruppamenti in lotta per la egemonia, mercanteggiando il proprio appoggio.

L'orientamento nuovo della politica estera italiana non sarà, non potrà essere rapido. Ma i grandi nuovi avvenimenti della vita mondiale si avvicinano a passi giganteschi. L'ultima sessione dell'Assemblea della Società delle nazioni ne ha dato l'esempio al mondo.

## *POLITICA ITALIANA*

# Spostamenti nei ranghi

I mutamenti avvenuti recentemente nel personale politico dello Stato fascista meritano di essere esaminati con attenzione perchè rivelano la natura dello Stato fascista più di qualsiasi ragionamento astratto e mettono in maggior luce la tendenza generale che domina, dalla marcia su Roma in poi, tutta la vita interna del fascismo e ne determina la politica.

I capi fascisti han tentato di sfruttare il rimpasto ministeriale e le sostituzioni dei podestà delle maggiori città d'Italia per rivalorizzare, di fronte alla massa dei fascisti, il mito del duce « che tutto sa, tutto vede e a tutto provvede ». Noi non abbiamo ancora sufficentemente illustrato il ruolo eccezionale che la personalità del duce ha nel mantenere la coesione interna delle file fasciste, ma è fuor di dubbio che il vincolo che tiene ancora legati al P.N.F. molti piccoli borghesi, ferocemente malcontenti e maldicenti per tutto cio' che fanno le Amministrazioni locali e il Governo centrale, è l'illusione che l'attuale indirizzo politico del fascismo non sia definitivo, che esso sia stato imposto al duce da una crisi economica imprevista e passeggera, che, d'altronde, nell'attuale situazione interna dell'Italia, non ci sia da aspettarsi, e per molti neppure da augurarsi, nessun mutamento politico per opera di forze estranee e avverse al fascismo e che percio' le grandi masse della popolazione non possano sperare un miglioramento qualsiasi delle proprie condizioni di vita che da una diversa politica del fascismo.

Su questo stesso piano illusorio vegetano, a fianco dei piccoli borghesi del P.N.F., le forze fiancheggiatrici dell'attuale regime, l'Azione cattolica, la opposizione costituzionale e la corrente socialdemocratica dei « Problemi del lavoro », ed è merito incontestabile del Partito comunista se il fascismo è stato impotente ad attrarre su di esso anche delle parti importanti della classe operaia, se nelle fabbriche e nei cantieri italiani non si è mai spenta la certezza della instabilità del regime fascista, se l'orientamento capitalistico di tutta la politica fascista è apparso ad un numero sempre più largo di lavoratori delle città e dei campi non come un

orientamento accidentale e provvisorio, ma come la espressione di un carattere essenziale del fascismo.

Gli spostamenti avvenuti recentemente negli alti ranghi dello Stato fascista sono tali da rafforzare nella massa piccolo-borghese del partito le illusioni che esistono sul possibile ritorno del fascismo ad un indirizzo politico favorevole ai ceti medi?

Se gli spostamenti avessero il significato che ad essi attribuisce la Concentrazione, — senza dubbio.

Ma essi hanno un significato contrario.

La Concentrazione ha sempre visto in ogni avvenimento italiano una nuova manifestazione della sovrapposizione del P.N.F. sull'apparato statale: le classi possidenti sarebbero, secondo la Concentrazione, del tutto estranee nella determinazione della condotta politica del fascismo, le cui oscillazioni, — lungi dal derivare dalle contraddizioni interne della borghesia italiana, — sarebbero invece provocate, secondo i casi, dal prevalere di questo o quel « clan » nell'interno dell'« orda predatrice », accozzaglia informe di detriti sociali provenienti da tutte le classi italiane. (A. Labriola); o da complotti e congiure tenebrose di pretoriani « che ancora non han mangiato, contro coloro che sono già satolli », (*Avanti!*); o dalla rotazione periodica e regolare, — cui presiede l'alto senno del duce, — attorno alla torta del potere, (*L'Operaio Italiano*).

Non varrebbe la pena di rilevare queste idiozie, — oltre quel tanto che serve a noi per misurare il grado di degenerazione intellettuale cui sono ridotti dei giornalisti, provenienti dal movimento operaio, dopo un anno e mezzo di stretta collaborazione politica con la democrazia borghese, — non varrebbe neppur la pena di rilevarle queste idiozie, se la *Libertà*, in polemica con un tale S. Barro, non si fosse sforzata di giustificarle con una teoria, secondo la quale, è, per principio, vana e riprovevole ogni ricerca di moventi economici e sociali nell'indirizzo politico del fascismo, poichè non puo' esservi giuoco, nè rappresentanza, nè prevalenza di ceti e di interessi, là dove non vi è nè puo' esservi, delega di potere, diretta e volontaria, dal basso in alto, nè libera espressione dei bisogni sociali.

Secondo questa teoria, dunque, soltanto uno Stato liberale-democratico puo' avere un contenuto di classe.

Secondo questa stessa teoria, il sistema parlamentare rappresenta il solo meccanismo per mezzo del quale determinate classi, — nel nostro caso, le classi capitalistiche italiane, — possono gestire il potere, oppure controllarlo, oppure influenzarlo.

Dopo averla cosi' semplificata, noi ci asteniamo dal confutare una tale teoria per non portare offesa ai lettori della rivista; vogliamo soltanto rilevare che, applicata alla storia, questa teoria porta a negare un qualsiasi contenuto di classe a tutti i regimi che precedettero la introduzione del sistema di rappresentanza parlamentare e a tutti i regimi di forma assolutista che si sono avuti e si hanno anche nel presente periodo storico. Applicata all'Italia, poi, questa teoria affratella i gazzettieri della Concentrazione con i propagandisti della dittatura fascista nello sforzo di presentare alle masse lavoratrici l'attuale organizzazione del potere politico della borghesia italiana, come una organizzazione costruita al di sopra delle classi e da esse indipendente.

Di fronte a questo risultato appare del tutto infantile la giustificazione di quel massimalista che ha spiegato il metodo concentrazionista di commentare e interpretare gli avvenimenti italiani come volontariamente privo d'ogni analisi marxista della situazione italiana, perchè diretto essenzialmente a nuocere in tutti i modi al

fascismo, a discreditarlo dappertutto e presso tutti, a mobilitare contro di esso il più gran numero di forze, a strappargli perfino le simpatie dei reazionari degli altri paesi, negandogli l'onore di aver rafforzato e provvisoriamente stabilizzato il regime capitalista in Italia, minacciato dalla rivoluzione proletaria. La causa dell'antifascismo democratico deve essere veramente disperata se esso ha bisogno, per reggersi, di rinunziare ad una visione reale della situazione italiana, e di presentarne un quadro falso e artificiale. (1)

Ma che si tratti di mistificazioni coscienti per uso degli stranieri o di naturale ed intima incomprensione, di giuochi di parole di politicanti pervertiti o di smarrimenti ideologici di sette politiche, separate dalle loro basi sociali e trascinate alla deriva, — per ogni caso è sufficiente una osservazione superficiale del processo di sviluppo e di lenta decomposizione del regime fascista in questi ultimi anni, per identificarvi, a occhio nudo, una tendenza opposta a quella che i concentrazionisti han preteso scoprire, — la tendenza, cioè, verso una subordinazione sempre più diretta del P.N.F. (e della massa piccolo-borghese che lo compone) all'apparato statale, parallela e simultanea ad una compenetrazione sempre più stretta, (in taluni casi, fino ad una vera e propria identificazione), di esso apparato con i pre-esistenti organismi di classe della borghesia italiana, talvolta camuffati con nomi nuovi.

L'analisi, esposta in questa rivista, della composizione attuale del P.N.F. e dei suoi organismi dirigenti, dei rapporti attuali tra il P.N.F. e l'apparato statale, della concentrazione industriale in Italia, delle forme più recenti di capitalismo di Stato nel nostro paese, della legislazione fascista riferentesi particolarmente alla disciplina dei fenomeni economici ecc., costituisce, nel suo insieme, una illustrazione, certo non definitiva, ma abbastanza ampia, di quanto abbiamo affermato.

I recenti casi politici l'hanno confermata in pieno.

Come si puo' seriamente parlare di egemonia e di sovrapposizione del P.N.F. nei mutamenti podestarili che hanno avuto luogo il mese scorso?

La sostituzione di De Capitani a Belloni è stata forse imposta dal fascio di Milano?

La nomina di Boncompagni al posto di Potenziani è stata forse imposta dal fascio di Roma?

De Capitani e Boncompagni sono forse dei fascisti della prima ora? Hanno forse scacciato i loro predecessori mobilitando dei reparti della milizia fascista?

Niente affatto. I fascisti di Milano e di Roma, (come quelli di Torino, Alessandria, Firenze, ecc.) hanno appreso il cambiamento avvenuto nella direzione amministrativa del loro Comune, nello stesso modo come l'hanno appreso gli altri cittadini: leggendo i giornali. Essi non avevano mai discusso la politica amministrativa dei podestà uscenti, non l'avevano mai ratificata e, — pur essendone in parte più o meno malcontenti, — non avevano avuto modo neppure di disapprovarla, perchè tra gli attributi del partito « dominante » non ve n'è alcuno che autorizzi i fascisti a riunirsi per un motivo diverso da quello di organizzare tombole, balli benefici, ricevimenti alla stazione, corse ciclistiche e di tanto in tanto, a richie-

(1) Ponendoci, per un momento, sullo stesso terreno dei nostri avversari democratici, — sul terreno della ricerca del metodo più efficace per controbattere la propaganda fascista all'estero e per tener viva la solidarietà internazionale col proletariato italiano, — è proprio vero che la lotta antifascista guadagnerebbe molto se la Concentrazione riuscisse a trasferirla dal terreno di classe, nel quale i comunisti la mantengono, sul terreno morale? Noi crediamo che il solo risultato d'un tale fatto, sarebbe la frattura dei legami che corrono tra la lotta della classe operaia italiana contro la borghesia fascista e il movimento internazionale per la emancipazione del proletariato, — tra il settore italiano della rivoluzione proletaria e il suo fronte internazionale. Questa perdita non sarebbe compensata dalla eventuale adesione alla lotta antifascista di qualche inoffensivo e lamentevole « spirito libero »!

sta del prefetto e alla presenza del questore e dei notabili della città, per votare un saluto di cuore al gerarca che parte e al gerarca che viene.

Da quali ambienti è partita, dunque, la designazione di De Capitani e di Boncompagni?

L'on. De Capitani proviene da quella parte della grande borghesia milanese che ebbe sempre più vivo il senso della conservazione sociale, che per molti anni ebbe come portavoce *La Perseveranza*, che nel movimento liberale rappresento' sempre la estrema destra, che simpatizzo' col fascismo fin dalle origini e lo finanzio' largamente, ma esito' a confondersi con esso fino al 1924 e che, — pur essendo una trascurabile quantità numerica nel seno del partito « dominante », — detiene direttamente o controlla tutte le leve di comando della organizzazione economica e politica lombarda. Dopo la defenestrazione di Mangiagalli, la destra liberale milanese si era accontentata di amministrare Milano attraverso un gruppo di intermediari, diretto dall'on. Belloni, il quale aveva il compito di trovare un equilibrio tra la grande borghesia conservatrice e i gruppi minori della borghesia milanese, in primo luogo il gruppo dei grandi esercenti e imprenditori che costituisce la spina dorsale della organizzazione fascista di Milano. L'esperimento Belloni ha fruttato alla città di Milano una serie continua di disastri ed ha dissestato in modo pauroso il bilancio comunale. Quando la misura è sembrata colma, da tutti i posti di controllo nei quali si erano posti in riserva gli amici del fu Mangiagalli, — dalla Cassa di risparmio, dalle banche cittadine, dall'Associazione industriale, dalla Giunta Diocesana, ecc., — sono partite le pressioni che hanno costretto Mussolini a licenziare Belloni e a riconsegnare Milano ai suoi padroni diretti, rinunciando i grandi capitalisti ad una mediazione troppo costosa.

Boncompagni, a sua volta, proviene dalla destra cattolica, cioè dalla parte più compatta ed omogenea della grande borghesia romana, che è nello stesso tempo la parte più reazionaria. Malgrado gli inconvenienti che una tale scelta puo' rappresentare per il Governo italiano e per il Vaticano, Mussolini è stato costretto a ricorrervi perchè in assenza di una grande borghesia industriale, nessuna amministrazione comunale puo' vivere a Roma se non appoggiandosi su un blocco della piccola e media borghesia o sulla borghesia cattolica, la cui composizione sociale è molto varia, partendo dai ceti bancari fino ai latifondisti e la cui influenza si estende fino sui più larghi strati della popolazione per l'enorme sviluppo che hanno a Roma le istituzioni assistenziali di carattere confessionale.

I Governi liberali aveyano sempre favorito la prima soluzione ed erano riusciti prima della guerra ad attirarvi anche i repubblicani e i socialisti, ma sono evidenti i motivi per cui il Governo fascista non ha potuto imitarli. Prima di ricorrere ad un rappresentante diretto dell'Azione cattolica, il fascismo ha tentato delle combinazioni intermedie che stabilissero un equilibrio tra le aspirazioni voraci della borghesia cattolica e i bisogni della grande massa fascista, ma esse sono fallite. La gestione Cremonesi fu un disastro. La gestione Potenziani non poteva essere che provvisoria. La chiamata del « popolare » Boncompagni è un sintomo eloquente della gravità della situazione economica e politica di Roma e del Lazio. Nel Lazio, la organizzazione cattolica, mai molestata dal regime fascista e rafforzatasi in questi ultimi mesi, rappresenta la sola diga reazionaria capace di arginare ancora il malcontento dei contadini, mentre a Roma l'enorme burocrazia capitolina ha dovuto ricorrere, per reggersi in piedi, al puntello della Giunta Diocesana e ristabilire un regime che ricorda quello del vicariato apostolico.

Tutto cio' non smentisce la pretesa marcia del fascismo verso l'isolamento?

Tutto cio' non contraddice al preteso graduale restringimento delle basi del regime fascista?

Se si intende l'isolamento del fascismo e il restringimento delle sue basi in senso concentrazionista, senza dubbio, tutto cio' lo smentisce e lo contraddice.

La Concentrazione, partendo dalla idea fissa che il carattere essenziale della dittatura fascista sia dato dalla egemonia del partito fascista su tutte le manifestazioni della vita nazionale e su tutte le classi della popolazione, è indotta naturalmente a concepire l'isolamento del fascismo come un isolamento del partito fascista, — cioè, come un distacco di tutte le classi, che hanno una funzione qualsiasi nella produzione, dalla « orda predatrice », composta di parassiti, spostati, avventurieri e lanzichenecchi senza scrupoli e timor di dio. Coloro che vivono nella passività, più assoluta, attendendo il realizzarsi di questa prospettiva, devono rimaner turbati ogni volta che i giornali recano la notizia della utilizzazione da parte del regime fascista di uomini rappresentativi dei vecchi partiti politici e della collaborazione intima e cordiale tra lo Stato fascista e le grandi organizzazioni economiche della borghesia.

Ma se questi avvenimenti smentiscono brutalmente le prospettive della Concentrazione, essi confermano pero' quelle del nostro Partito: essi mettono a nudo la integrazione di tutte le forze reazionarie della borghesia italiana nello Stato fascista; essi rivelano la loro egemonia in tutto il processo di sviluppo della « rivoluzione » fascista; essi fanno affiorare, alla superficie della vita politica, la differenziazione di classi operatasi nel blocco che la borghesia era riuscita a mobilitare contro il proletariato e di cui facevano parte, nel momento culminante della offensiva capitalistica, tutti i ceti non proletari della popolazione italiana: essi dimostrano, nello stesso tempo, che la crisi capitalistica è arrivata in Italia a tal punto da costringere la grande borghesia ad accentrare nelle proprie mani la gestione diretta di tutte le branche essenziali della vita pubblica, a rinunziare alla mediazione della piccola borghesia e a rovesciare su di essa e sulle classi lavoratrici tutto il peso della crisi economica.

Inteso in questo senso largamente sociale, il restringimento delle basi della dittatura fascista appare effettivamente come una tendenza obbiettiva che domina tutta la vita del nostro paese e a cui si congiunge l'attività cosciente dell'avanguardia rivoluzionaria per organizzare attorno al proletariato e contro la grande borghesia le forze che si allontanano dal fascismo.

# La situazione nella Venezia Giulia [1]

...Vi mando alcune notizie sulla situazione nella Venezia Giulia ed in particolare sulle popolazioni slovene e croate dell'Istria e della regione carsica. Dopo l'incendio della scuola di Prosecco, che ha determinato la vostra richiesta di informazioni, la reazione poliziesca e fascista ha infierito con rinnovata violenza in tutta la regione, ed i provvedimenti di cui dànno notizia i giornali fascisti come la soppressione del giornale sloveno *Edinost*, lo scioglimento della Società dello stesso nome, sono inezie di fronte agli arresti in massa seguiti da numerose deportazioni e da denunce al Tribunale Speciale, di fronte alla caccia spietata agli elementi antifascisti, la quale esige una sorveglianza opprimente di tutta la popolazione con-

(1) Da un rapporto locale.

tadina risolutamente avversa al regime nella sua totalità. Questa ondata di repressione ha anche spezzato momentaneamente alcuni nostri collegamenti ed a cio' sono dovute le lacune che incontrerete nel presente rapporto. Mi propongo di completarlo a misura che i collegamenti verranno ristabiliti permettendoci di raccogliere nuovi elementi e nuovi dati.

L'incendio della scuola italiana di Prosecco non è una manifestazione isolata dei sentimenti antifascisti dei contadini carsici, ma è l'ultimo, in ordine di tempo, di una lunga serie di attentati terroristici diretti contro la oppressione fascista.

Gli attentati hanno preso preferibilmente la forma di incendi di boschi, numerosissimi nell'estate ora terminata. E' questa una forma di protesta a cui ricorrono istintivamente i contadini, anche perchè il Governo fascista ha manomesso i loro diritti di uso, quale quello di raccogliere legna minuta. I boschi del Carso sono ora inaccessibili ai contadini che si vedono cosi' privati di una antica risorsa e condannati a trascorrere i rigidi inverni a focolare spento, poichè dal loro lavoro non ricavano che lo stretto necessario per non morir di fame. « La legna che non possiamo bruciar d'inverno per scaldarci, brucia d'estate », — dicono i contadini. I fascisti sono furibondi per il « sistematico incendio » dei boschi ma non sono finora riusciti a impedire la protesta di questa gente esasperata.

Ma la collera popolare è anche esplosa in episodi sanguinosi. Nel maggio 1927, una pattuglia di militi fascisti, dopo aver messo a soqquadro il paese di San Pietro del Carso per scoprire le fila della organizzazione comunista e quelle della Unione dei contadini sloveni, è stata mitragliata, sulla via del ritorno, da un gruppo di contadini. I fascisti non hanno mai confessato le perdite subite in quella occasione. Tre mesi fa una pattuglia di carabinieri ha provocato col suo contegno una rivolta di contadini di Sesana ed è stata messa fuori combattimento. Nella stessa conca di Sesana è stato posto un termine all'attività fascista del milite Cerkvenik, — giustiziato dai contadini. Nei pressi di Postumia dove, come si ricorderà, alcuni ignoti contadini hanno, tempo addietro, audacemente assalito un posto della milizia fascista, è stato ritolto a viva forza ad un agente delle tasse cio' che egli aveva preso ai contadini, nel suo giro di riscossione, in nome del Governo fascista. Infine, per tacere altri episodi di minore importanza, vi diro' che la voce popolare attribuisce un movente politico anche al recente delitto di Gorizia. Come avrete appreso dai giornali, la notte del 21 agosto u. s., un tale Luigi Bregant, penetrava nell'abitazione dello studente fascista Cogeli e lo uccideva con una rivoltellata. Mentre fuggiva uccideva ancora il milite Ventin che tentava di arrestarlo. Il Bregant, raggiunto a sua volta da un colpo di rivoltella, cadeva a terra facendo esplodere una cartuccia di dinamite che egli teneva in tasca. Ora, il Cogeli era un agente provocatore che, dopo essere stato « bruciato », era entrato apertamente nelle file fasciste. A quanto si dice, il Bregant intendeva non solo punire il Cogeli per il suo tradimento, ma si proponeva anche di far saltare, con l'ordigno esplosivo portato seco, l'edificio di una banca al quale si poteva giungere appunto attraverso l'abitazione dello studente.

Questi sono i fatti che hanno preceduto l'incendio della scuola di Prosecco, la quale in verità era già stata incendiata una prima volta verso la fine del dicembre 1927, e poi ricostruita dai fascisti. Non solo, ma qualche tempo fa anche l'asilo di Storie era stato incendiato in condizioni pressochè identiche. Si tratta, tanto in un caso quanto nell'altro, di edifici della cosiddetta « Lega nazionale », la istituzione avente il compito di « dare una educazione nazionale alle giovani generazioni alloglote » (1). Questa « Lega », con le sue scuole, i suoi ricreatori, i suoi asili fa

(1) Che parlano una lingua diversa dalla lingua italiana.

il possibile per attrarre sotto la sua influenza la gioventù e l'infanzia fiancheggiando in questo modo la brutale attività del Governo tendente ad « assimilare » le popolazioni non italiane. E' inutile ripetervi quanto odio abbia suscitato la politica snazionalizzatrice del Governo. Certo è che i contadini del Carso e dell'Istria, dopo aver viste distrutte le loro scuole, le loro Associazioni educative, le loro biblioteche, le loro filodrammatiche, le loro Società sportive, dopo aver vista messa al bando la loro lingua persino dalle funzioni religiose, odiano la scuola italiana al pari, se non più di tutte le altre istituzioni fasciste. Percio' gli incendî delle scuole, come quelli dei boschi, come gli altri attentati, non sono atti di una setta terroristica, ma bensi' manifestazioni dell'odio e della collera popolari.

Tutta la popolazione è solidale con gli autori degli attentati e li protegge anche esponendosi a gravi rischi. Gli stessi giornali fascisti non riescono che in parte a nascondere la verità e mentre affermano a fior di labbro che « le popolazioni alloglote non desiderano di meglio che vivere in sincera collaborazione con le gerarchie del partito e le autorità dello Stato », « e non meritano di essere confuse coi piccoli nuclei che giuocano una partita disperata »; devono a denti stretti riconoscere che gli autori degli attentati possono agire in perfetta sicurezza, protetti dalla massa popolare, « non curandosi di essere visti dalla popolazione », e riuscendo sempre a dileguarsi.

Il Governo è naturalmente preoccupato di un simile stato di cose e tenta di fronteggiarlo con interventi di vario genere e cioè:

1) con il terrore esercitato dagli organi dello Stato;

2) con la infiltrazione di agenti provocatori e la corruzione di alcuni elementi locali;

3) con l'attività degli organismi fascisti e corporativi locali, i quali tentano di illudere la massa con false promesse di concessioni economiche.

Subito dopo l'incendio di Prosecco, i giornali annunciavano che il prefetto, su ordini del Governo, aveva adottato « speciali misure » per impedire il ripetersi di simili fatti. Vi ho già detto che queste « misure » sono consistite in una nuova ondata di feroce violenza che ha sconvolto la vita dei villaggi carsici ed ha messo alla disperazione numerose famiglie contadine. Il Governo non si illude sui sentimenti dei contadini slavi e persino i giornali fascisti non hanno alcun ritegno ad affermare che « l'abolizione delle elezioni amministrative ha risolto automaticamente il problema forse più grave delle terre di confine e precisamente quello delle rappresentanze provinciali e comunali, di cui gli agitatori slavi avrebbero certamente approfittato per trasformarle in tanti parlamentini irrequieti, dove, anzichè la cura degli interessi del popolo, avrebbe prevalso la faziosità antitaliana ». Dunque, nessuna speranza per il fascismo di conquista politica di queste popolazioni, e percio' necessità, — come e più che in qualsiasi altra regione italiana, — dell'impiego sistematico del terrore il quale, alternando periodi di più intensa violenza a periodi di calma relativa, imperversa ormai da sei anni.

Con la istituzione dei podestà e con la nomina a podestà di alcuni slavi, benestanti proprietari di terre, il Governo ha incominciato ad attuare un suo piano di disgregazione della popolazione allogena, ma fino ad ora è riuscito soltanto ad approfondire il carattere di classe del conflitto nazionale, a far aderire più compiutamente la questione nazionale alla questione contadina. Infatti, la grande massa della popolazione, nel passato influenzata, attraverso la questione nazionale dalla ideologia di altri ceti e spesso capeggiata da elementi appartenenti a strati economicamente più elevati, si va ora definitivamente staccando da questi a misura che

essi cedono alla corruzione fascista accettando cariche politiche, amministrative, sindacali, o rinunciano alla lotta per non mettere in pericolo il loro patrimonio. Si va cioè compiendo una netta separazione tra coloro che temono di perdere qualche cosa e la grande maggioranza, che nella lotta non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare. Il Governo non ha dunque ottenuto buoni risultati in questi tentativi di corruzione e di disgregazione: la lotta antifascista si è anzi radicalizzata ed ha acquistato una superiore coscienza dei suoi obbiettivi. Il successo del programma della Unione contadina è una prova di quanto affermiamo.

La compattezza della popolazione è tale che gli accaniti tentativi fascisti di creare una rete di agenti provocatori e di spie sono finora falliti. Alcuni rarissimi sciagurati che hanno tradito sono stati immediatamente scoperti ed alcuni hanno fatto la fine del Cogeli. D'altra parte, specialmente a causa della lingua, le infiltrazioni dall'esterno sono difficilissime per non dire impossibili. La sorveglianza ed il servizio di polizia politica sono perciò esclusivamente addossati alle forze regolari: carabinieri e milizia. E' senza dubbio allo scopo di alleggerire il compito di questi ultimi che si sta preparando un progetto di colonizzazione, col trasferimento, — a simiglianza di quanto è già stato fatto nell'Alto Adige, — di famiglie di coloni friulani a cui verrebbero affidate terre di proprietà dei Comuni e che i fascisti legherebbero a sè con particolari concessioni, e con l'ausilio dell'« Opera nazionale combattenti ». Alcuni buoni nuclei, — dicono i sostenitori del progetto, — composti ognuno di un paio di decine di famiglie, da piantarsi in quattro o cinque zone del Carso sono già una garanzia, e sono inoltre un buon punto d'appoggio per sviluppare una infiltrazione maggiore nel futuro tenendo conto del fatto che il numero degli allogeni che emigrano nelle Americhe aumenta continuamente. E' dunque un vero e proprio piano di spoliazione delle popolazioni alloglote che si sta preparando. Il fascismo spolierà prima i contadini, li ridurrà alla fame, li priverà delle loro terre, costringendoli in tal modo ad emigrare per permettere la immigrazione di famiglie coloniche comprate con le stesse terre dei rapinati. I contadini del Carso non avevano bisogno di conoscere questi propositi per sapere che tra loro ed il fascismo non puo' esservi che lotta a morte.

In attesa di questi maggiori eventi, gli organismi locali del fascismo, tentano di calmare almeno momentaneamente la esasperazione delle masse e di evitare pericolosi movimenti con la promessa truffaldina di concessioni economiche.

La miseria che colpisce tanto duramente le famiglie operaie delle città, è ancora più grave per i contadini. Abituati ad una rigorosa povertà che da secoli si tramanda di generazione in generazione, essi non hanno mai potuto ricavare dai loro piccoli appezzamenti di terra poco generosa, nulla più dello stretto indispensabile per una vita stentata e non hanno mai conosciuto il benessere, neppure quando i Governi hanno concesso crediti o sgravi fiscali in determinate contingenze politiche. La politica spoliatrice del fascismo, agendo su questa situazione di estrema povertà, ha avuto conseguenze rovinose.

In primo luogo, la disoccupazione è aumentata in modo eccezionale in conseguenza della crisi della industria che ha respinto da Trieste e dagli altri centri della regione i contadini che avevano abbandonato i loro paesi per cercare occupazione nelle fabbriche. Queste, negli ultimi due anni, non solo non hanno più impiegato la nuova mano d'opera proveniente dalle campagne, ma con i licenziamenti che hanno colpito la classe operaia, hanno costretto numerosi operai di origine contadina a far ritorno alle loro famiglie, aggiungendo miseria a miseria. La emigrazione all'estero non compensa affatto il danno provocato dalla crisi industriale.

A compiere l'opera, sarebbero stati più che sufficienti i nuovi aggravi fiscali, la insufficienza del credito agricolo, la distruzione o la fascistizzazione delle coope-

rative e delle mutue. Ma, in questi ultimi due anni, la siccità ha ridotto i raccolti di almeno un terzo, ed il costo della vita è notevolmente aumentato.

Per quanto riguarda il costo della vita basta citare alcune cifre: nei primi tre mesi dell'anno corrente si sono avuti i seguenti aumenti: il burro da L. 17,50 a L. 19 al chilo; il burro margarina da L. 10 a L. 12; il formaggio parmigiano da L. 17 a L. 26; quello pecorino da L. 10 a L. 14; il pane da L. 1,90 a L. 2,20; il riso da L. 1,50 a L. 2,40; i fagioli da L. 1,70 a L. 2,40; la pasta alimentare da L. 2,80 a L. 3,40; l'olio (che è il principale, per non dire l'unico condimento nelle famiglie contadine) da L. 7,80 a L. 9,60. Gli altri generi sono aumentati in proporzione. Sul mercato di Trieste, poi, si lamenta una grande scarsità di verdura, dovuta al cattivo esito delle coltivazioni nelle campagne circostanti. E questa è un'altra perdita non lieve per i contadini.

I danni provocati dalla siccità sono incalcolabili, in una regione dove predomina la cultura del foraggio, non solo perchè, tanto l'anno scorso quanto quest'anno, il raccolto del fieno è stato ridotto a meno della metà, ma perchè, in conseguenza di questa scarsità, i contadini sono stati costretti a disfarsi del bestiame a prezzi irrisori, mettendosi nella impossibilità, per molto tempo, di riacquistarlo. Essi hanno dunque intaccato gravemente il loro patrimonio per far fronte alle esigenze del fisco e per pagare le cambiali dell'«Istituto federale di credito» che, neppure in queste circostanze ha concesso proroghe e che dovrebbe più onestamente chiamarsi «Istituto fascista di espropriazione». Con la perdita del bestiame, i contadini vedono scomparire l'unica risorsa invernale: la vendita del latte (noto tra parentesi che il latte venduto a Trieste a L. 1,70 viene pagato ai contadini dagli speculatori L. 0,55).

Che cosa fa il Governo per aiutare i contadini carsici ridotti in condizioni di estrema miseria, a superare l'inverno? Nulla. Esso lascia al freddo ed alla fame la cura di ridurre a minori proporzioni il problema della disoccupazione.

Subito dopo l'incendio di Prosecco, i fascisti del luogo, allarmati, hanno convocato riunioni in tutte le zone carsiche ed ai pochi intervenuti hanno fatto votare lunghi memoriali da inviare al Governo, ma a cui il Governo non ha risposto e non risponderà o risponderà con una delle solite beffe. I contadini lo sanno e si sono in grande maggioranza astenuti dal partecipare alle riunioni fasciste. Voglio tuttavia citare dagli stessi memoriali fascisti, qualche passo che conferma pienamente quanto ho detto sopra.

Nella riunione di Sesana, l'ordine del giorno, premesso che «la critica situazione economica venutasi a creare sul Carso in seguito al ridotto raccolto dell'annata scorsa ed alla siccità e grandine di quest'anno richiede l'intervento del Governo», constatata «la impossibilità di far fronte a tale penosa situazione che minaccia di rendersi sempre più acuta», precisato che quest'anno si deve lamentare «il mancato raccolto dei cereali e dei foraggi; la riduzione del raccolto del grano a meno di un quarto; i cattivi pronostici per il raccolto di uva ed essiccamento di viti»; chiede al Governo una serie di concessioni: elettrificazione del Carso; acquedotto; abolizione degli arretrati della tassa sul vino (tassa che il recente Consiglio dei ministri ha invece aumentato); riduzione delle imposte sulla ricchezza mobile; abolizione della tassa sui carri agricoli; diffusione del credito agrario per l'acquisto di mangimi; eliminazione della speculazione sul latte; lavori pubblici per lenire la disoccupazione.

Il memoriale votato a Postumia chiede ancora: — lavori pubblici per lenire la disoccupazione; miglioramenti agrari (strade, ecc.); miglior funzionamento dell'isti-

tuto di credito e concessione di proroghe al pagamento delle cambiali; crediti a lunga scadenza; revisione delle tassazioni.

Le stesse necessità sono prospettate dagli ordini del giorno votati nelle altre riunioni, ed anche in una riunione tenutasi a Capodistria, poichè le condizioni dell'Istria non sono migliori di quelle del Carso.

Lascio a voi di fare, sulla base degli elementi che vi ho esposto, le previsioni per l'avvenire. Insisto soltanto, ancora una volta, sul fatto che anche la lotta di liberazione nazionale è ormai strettamente legata alla lotta di classe del proletariato. I contadini si rendono conto del carattere rivoluzionario della loro lotta e sfuggono sempre più alla influenza dei partiti borghesi « nazionali ». Mentre da una parte i proprietari benestanti si piegano al fascismo e ne diventano i servitori fedeli (costoro si sono riuniti dopo l'incendio di Prosecco per votare un ordine del giorno di fedeltà al duce e di « esecrazione contro *gli atti briganteschi* effettuati nella zona »); i contadini sono spinti a dirigere la lotta anche contro questi loro connazionali. Molti podestà sono slavi o croati, e la lotta contro i podestà, — rappresentanti più vicini della tirannia statale, disonesti strumenti della rapacità fascista sostituiti alle amministrazioni elettive, — è nelle prospettive immediate.

Anche i legami con la classe operaia si sono rinsaldati. Come abbiamo detto, molti contadini sono ritornati alla campagna dopo aver lavorato lungo tempo nelle fabbriche.

E' dunque naturale che il programma della Unione contadina abbia incontrato un vasto consenso. Esso risponde perfettamente alle esigenze di lotta ed alle aspirazioni della massa contadina che in maggioranza si schiera al nostro fianco.

Il nostro compito più urgente è di intensificare ancora il lavoro di agitazione e di propaganda, di rafforzare i legami organizzativi, di raggiungere con la nostra attività anche il più piccolo e lontano villaggio, di proporre alla lotta obbiettivi concreti e immediatamente raggiungibili.

# Una conversazione con il segretario della Concentrazione[1]

*Caro « Stato Operaio »,*

durante il recente Congresso di Bruxelles della Seconda Internazionale ebbi occasione di conoscere personalmente Pietro Nenni, segretario della Concentrazione e dirigente del partito socialista italiano, e di avere con lui una conversazione lunga ed esauriente sopra la situazione e sopra i problemi economici e politici d'Italia. All'inizio della conversazione chiesi al Nenni di lasciar da parte la « cortesia diplomatica internazionale » di cui avevamo potuto godere seguendo i lavori del Congresso, e di parlarmi con la stessa franchezza con la quale io avrei parlato a lui di cose e di persone italiane, non esclusa la persona sua e la sua attività politica. La conversazione, come dissi, fu lunga ed esauriente. Essa durò oltre tre ore, nè è possibile riportarla nella sua integrità, parola per parola. Nè, d'altra parte, ciò è necessario, non trattandosi di una « intervista », ma di un semplice dialogo nel quale tanto sono interessanti le cose dette dal Nenni quanto possono essere trascurate le risposte qua e là dategli da me. Delle cose che riferisco come dettemi dal Nenni assicuro però la esattezza più scrupolosa, garantita anche dalle note diffuse che stesi per iscritto subito dopo la conversazione.

Il punto di partenza della conversazione venne dato da un articolo del Nenni, apparso sull'*Avanti* proprio in quei giorni, e precisamente il 5 di agosto, in risposta a un discorso tenuto da Angelica Balabanof, due settimane prima, a una riunione dei socialisti di Grenoble. In questo articolo Nenni, parlando delle « forze in campo » in Italia, doveva riconoscere che, per quanto riguarda la « opposizione proletaria », essa « è oggi diretta dai comunisti ». La sua conclusione era però che « quali si siano i titoli che i comunisti guadagnano, essi non possono aspirare nè in Italia nè altrove a guidare le grandi masse operaie ». Incominciai col fargli rilevare la contraddizione esistente tra queste diverse affermazioni. Se la conclusione è vera, quali sono dunque « i titoli » che i comunisti guadagnano?

— Non esiste contraddizione, — mi rispose Nenni. — Il Partito comunista non può e non potrà guidare le grandi masse operaie e le masse del proletariato agricolo, e tanto meno le masse dei contadini e dei ceti medî, perchè *queste masse sentono più grande paura per il bolscevismo che odio per il fascismo:* « Bolscevismo ». — basta pronunciare questa parola per spaventare non solo i piccoli borghesi e i contadini, ma persino l'enorme maggioranza dei lavoratori d'industria, in Italia, oggi

(1) Un compagno non italiano, che fu presente al Congresso di Bruxelles, ci invia questo resoconto di una conversazione avuta con Pietro Nenni. E noi lo pubblichiamo, perchè esso serve realmente a illuminare la figura equivoca del segretario della Concentrazione, e perchè anche da altre fonti ci risulta che alcuni esponenti della Concentrazione ragionano come egli ragiona.

non meno che sei anni fa. « O fascismo o bolscevismo! » — con questa parola d'ordine voi comunisti non fate che il giuoco di Mussolini. Questa è anche la parola d'ordine di Mussolini.

— Ma, che io sappia, i comunisti non hanno mai lanciata la parola: « O fascismo o bolscevismo ».

— Lo so, lo so. Voi avete delle parole d'ordine « intermedie ». Ma a che servono queste parole, quando, se esse vengono dal Partito comunista, ognuno sa che esse non sono altro che... una copertura? Nessuno bada alla parola d'ordine « intermedia », ma tutti vedono invece dietro di essa il Partito comunista, cioè la « dittatura proletaria », la « dittatura rossa », ossia il « bolscevismo russo », — e di questo non soltanto i piccoli borghesi e i contadini, ma, salvo una piccola minoranza, gli stessi operai hanno da noi una paura tremenda. Percio' il Partito comunista non puo' pretendere di avere *mai* le masse dietro di sè. A cio' puo' arrivare soltanto un forte partito socialista, anzi, solo un partito socialista *democratico*, del quale le masse sappiano che esso vuole onestamente la democrazia.

Alla mia obbiezione che questo è un modo del tutto superficiale di trattare la questione, perchè nè il Partito comunista nè il « bolscevismo russo » sono « antidemocratici », perchè il sistema dei Soviet è, in realtà, la forma di Governo più democratico che si possa immaginare, la sola democrazia sostanziale, che dà tutto il potere direttamente a tutta la massa lavoratrice della popolazione, mentre la « democrazia » borghese, la democrazia « formale », non è altro che una forma senza contenuto, anzi, con un contenuto opposto, cioè antidemocratico, — Nenni volle formulare il suo pensiero più precisamente:

— Io intendo la parola « democrazia » nel suo uso generale e cioè: Parlamento, istituzioni cosiddette democratiche, libertà di stampa ecc., « libertà eguali per tutti », insomma. E dico che solo un partito il quale sia per la democrazia cosi' concepita, quindi per il Parlamento e per tutte le istituzioni democratiche, e il quale sia anche pronto a collaborare, per raggiungere questi scopi, con gli strati democratici della stessa borghesia, — soltanto un partito simile puo' guadagnare a sè le grandi masse operaie e le masse dei ceti medi e dei contadini. Il Partito comunista invece non potrà mai raccogliere dietro a sè altro che una piccola minoranza di operai, una minoranza che io non mi rifiuto di riconoscere come la parte più progredita del proletariato, come una « avanguardia » insomma, ma sempre solo una minoranza. Questa è per me una verità assoluta, la quale conserva la sua validità persino per il caso di una ipotetica « catastrofe », cioè di un crollo economico e, conseguentemente, politico, del regime fascista, che voi comunisti aspettate, ma che io ritengo invece assolutamente improbabile.

Qui dovetti interrompere ancora una volta il mio interlocutore per controbattere la sua affermazione che i comunisti « aspettino » una ipotetica « catastrofe », affermazione quanto mai arbitraria.

— Sia come si vuole, — prosegui' Nenni, — non ne discutiamo ora. Prospettavo del resto questa eventualità soltanto per dire che la stragrande maggioranza degli operai, e le masse dei contadini e dei ceti medî, non vogliono sentire parlare del « bolscevismo russo » e che questo fatto non cambierebbe nemmeno nel caso di una « catastrofe » economica e politica. Per questo caso, come per tutti gli altri casi, vale la affermazione che la maggioranza degli operai seguirebbe solo un partito socialista *democratico*, e le grandi masse dei contadini e dei ceti medî seguirebbero questo partito solo se vedessero che i socialisti sono pronti a entrare, lealmente

e con degli scopi onesti, in una coalizione con la borghesia. Questa sarebbe la prova che i socialisti prendono sul serio la democrazia e le libertà democratiche e vogliono uno sviluppo pacifico e non uno sviluppo dittatoriale-guerresco.

D'altra parte, una coalizione con la borghesia democratica rimane nel campo della possibilità e della realtà, non solo, ma essa ci si impone addirittura. Perchè rappresentarci noi stessi la situazione peggiore di quella che essa è in realtà? La realtà è che la maggioranza, anzi, oso affermarlo, la stragrande maggioranza della borghesia italiana, vede di mal occhio il fascismo. Non solo gli strati bassi e medi della borghesia, ma anche una grande parte dei grossi capitalisti, l'interesse dei quali viene spesso menomato dal regime fascista. Le posso raccontare un episodio, che non è un episodio qualunque, ma un sintomo. Una settimana o due prima di uscire dall'Italia, Buozzi incontro' per la strada il sen. Agnelli, quello della Fiat, il quale gli disse testualmente: « Stavamo meglio quando stavamo peggio! » Si chiama parlar chiaro.

Su questo punto ci intrattenemmo a lungo, avendo io cercato di esporre al Nenni quella che a me sembra essere la giusta soluzione del problema dei rapporti tra fascismo e borghesia in generale, e tra fascismo e grandi capitalisti in particolare. Ma Nenni ritorno' al suo tema:

— Ripeto: persino nel caso di una catastrofe, non potreste fare la rivoluzione sociale, perchè le masse non vi seguirebbero. Anzi, oso affermare che, posti di fronte alla alternativa: « bolscevismo o fascismo », i contadini e i ceti medi e forse persino la maggioranza degli operai si pronuncerebbe per il fascismo. Nonostante tutte le esperienze di questi ultimi anni.

Alle mie proteste, preciso':

— Non bisogna dimenticare che un terrore bianco vero e proprio in Italia non ce l'abbiamo. Non abbiamo mai avuto, in Italia, un terrore sanguinoso come in Ungheria o in Bulgaria, e anche il terrore di oggi, non è terrore vero e proprio. La gente viene condannata e messa in prigione oppure viene mandata al confino o perseguitata in forme diverse, ma non viene ammazzata e martorizzata.

— Ma se abbiamo una quantità di casi di uccisioni e di torture, dissi io. E poi, non bisogna dimenticare che il terrore in Ungheria e in Bulgaria si sviluppa in questi ultimi tempi secondo una linea discendente, mentre in Italia lo sviluppo è l'opposto. I casi più atroci di uccisioni in carcere si verificano proprio da un anno a questa parte.

— Sono casi di eccezione. Se vogliamo calcolare il numero dei morti dal 1920 a oggi, avremo la cifra di un migliaio o forse nemmeno. E ben inteso, morti da tutte e due le parti. Non bisogna esagerare insomma.

E, ritornando alla questione delle masse e della linea politica, il segretario della Concentrazione cosi' prosegui':

— E badate bene che la piccola borghesia, i ceti medi della città e i contadini, sono e rimangono ancora per dei decenni la parte decisiva della popolazione, sia per la rivoluzione, sia per la controrivoluzione. Anche per il fascismo. Non è vero che il fascismo sia il regime della borghesia o addirittura della grande borghesia. Esso lo è forse adesso, nella fase attuale. Ma esso era, al tempo del suo avvento al Governo, il regime della piccola borghesia, e non è detto che non lo voglia e non lo possa diventare ancora un'altra volta, e magari con una accentuazione proletaria! Molto più probabile di una catastrofe sulla base di una crisi economica vedo la possibilità di un urto tra la borghesia, in ispecie tra la grande borghesia, e il fascismo. Mussolini, ad esempio, ha dichiarato recentemente: — Non più riduzioni di salario. Orbene, se gli interessi della borghesia richiederanno in modo asso-

luto nuove riduzioni di salario, e Mussolini non potrà concederle assolutamente perchè cio' lo allontanerebbe dalle masse, — e badate che Mussolini non correrà mai questo rischio, perchè ha un grande senso politico, — si puo' ben immaginare che Mussolini si rivolti contro la borghesia, per tenersi al potere, in alleanza con la monarchia se questa riterrà Mussolini padrone della situazione, o anche contro di essa, se la monarchia si porrà dalla parte della borghesia. E in quest'ultimo caso, ve lo posso assicurare, Mussolini non darebbe semplicemente la parola d'ordine della « Repubblica », ma scriverebbe sulla sua bandiera la parola della « Repubblica sociale », o qualche cosa di simile, appunto per attirare a sè anche le simpatie degli operai, o almeno di una grande parte di essi.

— E che cosa crede, — chiesi a questo punto, — che farebbero i socialdemocratici in questo caso? Cosa farebbe lei in questo caso?

La domanda pose Nenni in evidente imbarazzo. Nel calore della conversazione si era lasciato trasportare troppo lontano. Mi rispose pero':

— In questo caso il proletariato dovrebbe aiutare la borghesia, per liberarsi, prima di tutto, del fascismo.

— Cosicchè, — cercai io di riassumere la conclusione, — coalizione con la borghesia in caso della ipotetica « catastrofe », e in caso dell'urto tra borghesia e fascismo, non meno ipotetico a mio modo di vedere, anche coalizione con la borghesia. Dove rimane allora la vostra parola d'ordine di « Repubblica democratica dei *lavoratori* »? Quale è allora il senso, il contenuto, di questa parola d'ordine?

— Il contenuto di questa parola d'ordine dipende dalla situazione. Nessuno di noi pensa che immediatamente dopo il fascismo possa essere instaurato un regime in cui solo il proletariato abbia il potere. Cio' sarebbe nè più nè meno che la dittatura del proletariato. L'essenziale nella nostra parola d'ordine e nella espressione « democratica », e democrazia vuole dire Parlamento, con diritto di voto per *tutti* e non soltanto diritto di voto, ma in generale *diritti eguali per tutti*, insomma tutto cio' che in generale si intende per « democrazia ». Ed è chiaro che le grandi masse dei contadini e dei ceti medi e forse una buona parte degli stessi operai non daranno i loro voti ai socialisti, ma ai diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi: e quindi non si potrebbe fare a meno della coalizione con questi partiti i quali avranno probabilmente ancora per un periodo piuttosto lungo la maggioranza nel Parlamento.

— Ma non pensa lei, — chiesi a questo punto, — che nel caso ipotetico di un tale urto aperto tra Mussolini e la grande borghesia, come, per altro, nel caso ipotetico della « catastrofe », la sola politica veramente socialista sarebbe quella di mobilitare il proletariato, i contadini e anche una parte dei ceti medi urbani per la lotta contro tutte e due le forze in contrasto, contro il fascismo e contro la borghesia? La situazione sarebbe, in un caso e nell'altro, molto favorevole per farlo.

— La realtà, — mi rispose Nenni, sfuggendo a una risposta categorica, — è che entrambe le ipotesi non corrispondono al vero, anche se l'urto che le ho descritto non è del tutto impossibile. La evoluzione più probabile, — di una probabilità almeno al 99 per 100, — è quella del *consolidamento del regime fascista sulla base di un risollevamento della economia italiana*. Nel prossimo inverno, la crisi economica italiana arriverà al suo punto culminante, senza pero', e di questo sono fermamente persuaso, toccare il grado di una catastrofe. Con la primavera il punto culminante della crisi economica sarà oltrepassato, e ne seguirà un lento e progressivo risollevamento economico, le basi del quale sono:

1) la razionalizzazione. L'apparato di produzione è stato, in questi ultimi anni, di molto migliorato; dappertutto sono state introdotte macchine nuove e moderne;

2) la concentrazione del capitale. Essa ha fatto dei progressi enormi in Ita-

lia negli ultimi anni, non soltanto per la messa assieme dei capitali, ma per la loro riorganizzazione dal punto di vista tecnico-produttivo;

3) i bassi costi del salario;

4) la elettrificazione, il miglioramento delle strade, delle ferrovie, delle comunicazioni in generale;

5) la intensificazione della agricoltura, mediante introduzione di concimi chimici, ecc.

Il risollevamento economico avrà come conseguenza un rialzo del tenore di vita degli operai e forse anche dei contadini. Questo fatto non mancherà certamente di calmare gli animi del proletariato. Se le masse vedranno che la loro situazione migliora, anche se il miglioramento sarà in un primo tempo ben poca roba, passo a passo si riconcilieranno con il regime, come regime politico di fatto, o, per meglio dire, se ne disinteresseranno. Questo progressivo cambiamento nello stato d'animo delle masse permetterà allora alla borghesia di tenere verso il fascismo un contegno ben diverso da quello di oggi. E cioè, la borghesia farà una pressione per abolire passo a passo il fascismo nella sua odierna forma terroristica, la quale è incomoda e noiosa per gli stessi capitalisti. Sappiamo quanto è poderosa la forza dei fenomeni economici. Nemmeno Mussolini potrà contrapporsi ad essa. Il fascismo sarà costretto, voglia o non voglia, a consentire alla sua stessa progressiva abolizione e cercherà probabilmente la salvezza nel ritirarsi sul terreno del cosiddetto « corporativismo ».

Il compito del proletariato e dei socialisti davanti a un tale sviluppo, — così' continuo' Nenni a sviluppare le sue idee, — è di facilitare questa evoluzione, aiutando la borghesia anche direttamente nei suoi intenti favorevoli al proletariato (anche se essi non sono volontari, ma dettati dallo stesso sviluppo economico), per giungere così' per la via più breve alla restaurazione della democrazia. Una volta superata la frontiera del terrore, la marcia verso la democrazia non potrà più essere arrestata. D'altra parte il fascismo stesso cercherà forse, e, anzi, di sicuro, di appoggiarsi sempre più sul proletariato, per non rimanere un bel giorno privo di ogni forza verso e contro la borghesia. Esso cercherà di far questo muovendosi probabilmente sul terreno delle idee corporativistiche, attraverso a una introduzione forzata del corporativismo.

— Eccoci finalmente arrivati a Rigola e D'Aragona, — esclamai io a questo punto.

— Caro signore, — e questa fu la conclusione di Nenni, — è un fatto innegabile, che noi non dobbiamo dimenticare, che *sino alla uccisione di Matteotti nel campo socialista vi era una forte, ma molto forte, corrente per venire a un accordo con il regime, e non è detto che una simile tendenza non possa guadagnare terreno un'altra volta.* Non dico che essa possa partire da Turati. Turati è un vecchio sentimentale. Egli agisce soltanto e sempre secondo i suoi sentimenti. Il sentimento di odio contro Mussolini soffoca in lui ogni ragionamento. Egli non è un politico, insomma, ma un poeta, un sognatore. Non dico neanche che possa partire da Treves. Nemmeno Treves è un uomo politico. Egli è al più un filosofo, e nemmeno, — perchè anche la filosofia per lui non è se non un bel gioco colle diverse categorie di « bene » e di « male » e di che so io. In fondo, egli è un poltrone che non vale niente in questo mondo. Modigliani? Forse egli è più vicino di tutti gli altri a cio' che dico io, benchè egli pure sia un uomo molto sentimentale, che soggiace a ogni influenza momentanea. E' capace di sostenere oggi una cosa e domani il contrario, se ha sentito parlare in un altro modo qualche pezzo grosso della Internazionale. Ma vi sono molti altri nel campo socialista, nomi meno grossi, forse, ma tanto più uomini di politica, e ve ne è qualcuno anche tra i più conosciuti. Si', la tendenza a venire a un accordo, a un compromesso, a una convivenza con il regime, aveva

subito, con la morte di Matteotti, una rottura nel suo sviluppo. Ma i fatti economici sono più forti degli uomini e se lo sviluppo economico prenderà la via da me preveduta, del che io non dubito minimamente, allora, un anno o due ancora, e Matteotti sarà dimenticato, o, se forse non addirittura dimenticato, certo non costituirà più un ostacolo a tale accordo. E questa è l'unica prospettiva reale.

Con queste parole termino' la conversazione e il segretario della Concentrazione si congedo' da me. Le sue ultime espressioni non potevano non colpirmi profondamente. E' evidente che alla luce di esse appariva il senso di alcune delle cose, in sè stesse incongruenti, che egli mi aveva detto. E alla luce di esse anche la figura di Pietro Nenni e la sua attività si illuminano in modo singolare.

**Y. F.**

# PROBLEMI E DISCUSSIONI

## Obbiettivi finali e obbiettivi transitori

Dai compagni Franco ed E. A. riceviamo alcune osservazioni circa le formule di cui si è servito recentemente il nostro Partito in un documento di critica e di polemica contro la Concentrazione. Poichè le due lettere trattano un eguale argomento, le esaminiamo assieme, riportando a volta a volta quei passi di esse che riguardano i punti in questione.

Il problema generale, — cioè il problema del motivo per il quale il nostro Partito, in polemica con la Concentrazione, non si è limitato a contrapporre a un obbiettivo che viene presentato dai concentrazionisti come il fine ultimo della lotta antifascista (la famosa « repubblica democratica dei lavoratori ») il proprio obbiettivo finale (la « repubblica socialista » cioè la dittatura del proletariato), ma ha anche enunciato e presentate alcune rivendicazioni, alcuni obbiettivi di carattere intermedio, — questo problema è stato compreso e viene esattamente esposto nei suoi termini dal compagno Franco. Egli dice:

**Il Partito, esaminando la situazione italiana, afferma che la lotta antifascista si identifica e si completa nella lotta contro la monarchia e contro il capitalismo; che la rivoluzione antifascista deve sboccare nella *repubblica socialista*. Ne consegue che il problema del potere e della rivoluzione viene posto in tutta la sua integrità. E' evidente che se il problema fu affrontato e risolto... sul terreno ideologico, questo non significa che sia immediatamente realizzabile. Solo cosi' pero' è possibile definire la tattica conseguente.**

**Nella mozione approvata il Partito si preoccupa della influenza che il blocco concentrazionista puo' ancora esercitare su certi strati della classe operaia e sui ceti medî per dedurne la necessità di una lotta ideologica che ci permetta di smascherare il verbalismo e la inconsistenza rivoluzionaria guadagnando alla causa della rivoluzione le grandi masse. Di qui la necessità della tattica del fronte unico.**

Cio' che il compagno dice è giusto. Il nostro Partito sa che vi sono degli strati di massa operaia i quali sono sotto la sua influenza diretta, penetrati dalla sua ideologia, sempre più profondamente convinti, convinti dalla nostra propaganda, ma, più che altro, convinti dalla stessa loro esperienza, — che la sola via giusta è quella che noi indichiamo. Ma il nostro Partito sa pure che non è cosi', oggi, di tutta la classe operaia. Vi sono in essa degli strati che sfuggono ancora alla influenza nostra. Se e quanto essi siano grandi, questo ce lo dicono quotidianamente le esperienze e le ricerche che noi conduciamo per determinare gli orientamenti del proletariato nel momento attuale. Noi ci sforziamo di far si' che essi diventino sempre più piccoli, cioè lottiamo per la conquista della maggioranza del proletariato. Con quale metodo? Con un metodo comunista, cioè presentando alle masse i nostri obbiettivi e convincendoli di essi e in pari tempo lottando, a capo delle masse, al loro fianco, insieme con esse, per raggiungere degli obbiettivi più limitati. Citiamo, come esempio, la lotta a cui abbiamo chiamato nel 1927 gli operai, per la difesa del loro salario. Difendere il salario, impedirne la riduzione, non significa ancora, in sè, abbattere il regime fascista (alcune riduzioni di salario furono impedite dall'azione delle masse, altre ritardate), ma significa impegnare la lotta in una direzione che è

buona, perchè porta a colpire insieme fascismo e regime capitalistico. Ora, come quello di impedire la riduzione del salario, vi sono molti altri obbiettivi di carattere immediato, per i quali noi possiamo mobilitare le masse, in strati più o meno vasti, anche mentre dura ancora la oppressione fascista. Ed è questo il terreno vero e proprio della nostra attività di « fronte unico ». Sviluppando questa attività noi facciamo coincidere la conquista delle masse alla nostra influenza con l'aumento della esperienza che esse compiono nel corso di una lotta.

Che cosa possiamo noi ora prevedere circa il momento in cui si avrà in Italia lo scoppio di una profonda e aperta crisi politica e sociale, — l'inizio della crisi definitiva del regime fascista? A qual punto sarà arrivato, in quel momento, il processo di conquista delle masse alla nostra influenza? A questa domanda oggi non si puo' dare una sola risposta, ma si possono dare parecchie risposte a secondo del modo nel quale si pensa che si arriverà ad una crisi simile. Sarà una cosa improvvisa, o avremo un periodo più o meno lungo, ancora, di equilibrio relativo, come l'attuale? La nostra attività politica e di organizzazione delle masse quanto sarà ostacolata, e quali risultati potrà raggiungere nel periodo che ci separa dallo scoppio di una crisi simile? E l'attività degli altri partiti antifascisti? E « come » si arriverà ad una crisi? Sarà essa preceduta da una serie di lotte economiche gravi, o sarà improvvisa, provocata da fatti di altra natura? E, se vi sarà una scossa, sarà essa tale da portare in prima linea il proletariato, o i contadini, o certi strati di piccola borghesia? Ecco una serie di interrogativi a cui oggi non si puo' dare una risposta se non del tutto approssimativa. Ma noi dobbiamo lavorare, come ogni buon generale, anche con la ipotesi peggiore, — o almeno dobbiamo lavorare con la ipotesi che, anche nel momento in cui si aprirà in Italia una profonda crisi economica, politica e sociale noi, avanguardia del proletariato, non avremo un compito tanto facile, e, se vorremo far sboccare questa crisi in una rivoluzione proletaria vittoriosa, dovremo superare una serie di resistenze, — che saranno opposte alla nostra azione rivoluzionaria, e da una parte della classe operaia e dalle classi che circondano la classe operaia e di cui una parte deve essere da noi influenzata (gli alleati) e una parte neutralizzata.

Come faremo a superare queste resistenze? Con una azione politica determinata, che svilupperemo nel corso della lotta rivoluzionaria, di cui non possiamo oggi prevedere le forme, — di cui possiamo pero' trovare un « esempio » mirabile nella politica condotta dal partito bolscevico, guidato da Lenin, prima dell'ottobre 1917. Ma vi è qualcosa che noi possiamo già fare ora, per aprirci la strada, per agevolarci il compito di domani? Senza dubbio. Noi possiamo sin da ora presentare alle masse non soltanto i nostri obbiettivi finali, ma anche degli obbiettivi più limitati, quando siamo certi che la presentazione di questi obbiettivi serve a orientare verso la lotta rivoluzionaria degli strati che non sono ancora orientati verso di essa. E intendiamo parlare di obbiettivi che sono « limitati » rispetto al nostro fine ultimo, ma che non sono comprensibili se non in rapporto con una situazione rivoluzionaria, — e in rapporto con la situazione di oggi sono quindi qualcosa di abbastanza lontano ancora. Tali sono precisamente gli obbiettivi indicati con le formule: « armamento del proletariato, controllo operaio sulle industrie e sulle banche, terra ai contadini », e che non si possono comprendere se non come un assieme.

Sono questi gli obbiettivi di una rivoluzione proletaria vittoriosa? No, senza alcun dubbio. Una rivoluzione proletaria vittoriosa deve realizzare e realizzerà molto di più. Essi sono pero' degli obbiettivi che l'avanguardia del proletariato puo' presentare alle grandi masse, nel corso di un processo rivoluzionario, per trascinarle sovra posizioni più avanzate di quelle sopra le quali esse si trovano.

Il compagno Franco, dopo essersi chiesto se questi obbiettivi sono o non sono « in contraddizione con i nostri principi » risponde cosi':

> Se noi dovessimo seguire il filo logico del ragionamento dovremmo concludere che non vi è neppure nessuna contraddizione fra la riforma e la rivoluzione, fra la lotta per i salari e quella per la conquista delle fabbriche, fra quella per il rispetto delle prerogative parlamentari e costituzionali e quella per l'abbattimento del Parlamento e della costituzione, in una parola, fra il programma minimo e il programma massimo. Nel momento in cui si lotta

per la conquista del potere non possiamo accontentarci di qualche riforma democratica che un Governo borghese socialdemocratico potrebbe concederci.

Per noi è verissimo che non vi è nessuna contraddizione tra « la lotta per i salari » e la lotta « per la conquista delle fabbriche ». Si tratta di due diversi momenti che si giustificano entrambi in rapporto col processo generale di cui fanno parte, purchè essi non siano da noi concepiti, nè l'uno nè l'altro, come a sè stanti, — cioè, nè una lotta per i salari separata dalla prospettiva e dalla lotta per la rivoluzione, nè una lotta rivoluzionaria definitiva la quale non esca da una mobilitazione delle masse nei loro combattimenti di classe quotidiani. Nel momento della conquista del potere non ci possiamo accontentare di un aumento di salario, questo è vero, — ma lottando per il salario portiamo le masse a lottare per il potere. E così via.

Occorre dunque vedere, — dopo avere così posto il problema generale di tattica, — se gli obbiettivi che noi abbiamo presentato nella nostra polemica con la Concentrazione si giustificano « in rapporto con la situazione italiana ». Questa è la vera ricerca.

Quale è la situazione italiana, oggi? Noi insistiamo da due anni nell'indicare che uno dei principali lineamenti di essa consiste nel fatto che il fascismo tende sempre più profondamente a identificarsi con il regime capitalistico italiano tanto che la lotta contro di esso non potrà avere un risultato vittorioso se essa non sarà condotta come lotta contro il regime capitalistico e se non si concluderà con l'abbattimento del capitalismo. La Concentrazione contesta, nei modi più diversi, questa tesi. Essa vuole « liberare il capitalismo italiano dal fascismo » cioè abbattere il secondo, ma non il primo. E' quindi agevole prevedere quale sarà il contegno che essa prenderà (o che prenderanno, in Italia, le forze di cui essa è la espressione) nel momento di una crisi profonda. Basta leggere la prosa dolciastra dei suoi appelli attuali per convincersene. Pur conservando il suo antifascismo verbale essa proclamerà anzitutto che, insieme con il fascismo, si deve combattere « ogni violenza ». Proclamerà la necessità della « pace sociale ». Esalterà il « disarmo degli animi » e simili cose. In secondo luogo essa dirà che, di fronte alla necessità primordiale di restaurare la « libertà » e la « democrazia » pure, le grandi masse lavoratrici dovranno mettere in seconda linea i loro interessi di classe, non lottare per essi, rinviare il soddisfacimento di essi a un momento più opportuno, ecc. ecc. Sfogliate la stampa concentrazionista e troverete già esattamente questa posizione.

Ma a che cosa potrebbe portare una posizione simile, qualora degli strati decisivi di massa la accettassero, se non alla disfatta di ogni movimento antifascista? Che cosa significherebbe prendere un atteggiamento simile se non condannarsi alla impotenza, mettersi in condizione di non poter opporre al fascismo nessuna forza reale e di non poter colpire il regime fascista nelle sue basi vere, nelle sue radici, nelle fonti della sua vitalità, — le quali sono le basi, le radici, le fonti della vitalità del regime capitalistico italiano? Prendendo un atteggiamento simile la Concentrazione scriverà l'ultima pagina della storia lamentevole e vergognosa dell'Aventino, — cioè di una formazione politica il cui antifascismo servì a incatenare delle masse, servì a impedire lo scatenamento di una lotta decisiva, servì a salvare il regime capitalistico italiano e quindi il fascismo stesso. Ma l'importante per noi, è che sopra una posizione simile non restino incatenate delle masse lavoratrici, nè di operai, nè di contadini.

E qui torniamo al principio. Possiamo noi escludere che su questa posizione si trovino, in un momento determinato, incatenate dalla menzognera fraseologia democratica, delle masse importanti? Dobbiamo noi dunque lavorare fin d'ora per mostrare la falsità di questa posizione? Senza dubbio. Ma per far ciò in modo efficace ci serve assai bene l'indicare, come noi abbiamo fatto, degli obbiettivi, i quali anche alle masse meno avanzate appaiono giustificati, e muovendosi per i quali essi si porteranno verso di noi, — cioè si porteranno sulla via della lotta radicale, conseguente, contro il fascismo e contro il capitalismo.

Più chiaramente noi dobbiamo sin d'ora orientare le masse anche più arretrate:

1) verso una lotta armata organizzata e guidata dal proletariato;

2) verso tali rivendicazioni che colpiscano a fondo il regime capitalistico nelle sue basi, tanto nel sistema industriale quanto nelle campagne

*Scagliare la più grande parte possibile delle masse lavoratrici italiane nella direzione indicata da questi due punti:* ecco il nostro obbiettivo. Lavorare sin d'ora a questo scopo. Ecco cio' che dobbiamo fare. Ed ecco quello a cui ci serve insieme con la propaganda dei nostri fini ultimi, la propaganda degli obbiettivi « transitori » indicati dal nostro Partito.

Esaminiamo ora questi obbiettivi uno per uno.

Riguardo all'armamento del proletariato e al disarmo delle bande fasciste, il compagno Franco osserva che non si comprende quale « Governo » potrà realizzare queste misure. Si dovrebbe quindi parlare solo di « insurrezione armata del proletariato ». E non si dovrebbe parlare affatto di disarmo delle bande fasciste, perchè questa è una formula esclusivamente antifascista. E l'esercito?, — egli dice poi. — non sarà anch'esso contro di noi?

Noi parliamo sempre della necessità della insurrezione armata. Anche la Concentrazione, pero', ne « parla ». E non è sufficiente, per smascherarla e per orientare le masse, dire che noi vogliamo una insurrezione « proletaria ». Dobbiamo invece presentare, come obbiettivo concreto, un atto il quale è la prima forma pratica, reale, della insurrezione proletaria, è la premessa elementare di essa, e che è comprensibile da ogni proletario antifascista, — anche se egli non è un comunista. In questo modo facciamo un lavoro più efficace che non con la semplice propaganda generale della necessità della insurrezione. Cio' è tanto vero che la Concentrazione, — la quale è « per la insurrezione », — è *contro* l'armamento del proletariato! E chi darà le armi agli operai? Nessun « Governo » senza dubbio, ma nel movimento rivoluzionario stesso gli operai dovranno armarsi, se vorranno vincere il fascismo e creare il loro Governo.

Quanto al « disarmo ecc. », la efficacia di questa formula sta nel fatto che essa ha « apparentemente » un contenuto difensivo, mentre in realtà essa indica una misura che non puo' essere realizzata senza una lotta rivoluzionaria. Si tratta quindi precisamente di uno di quegli obbiettivi nella lotta per i quali si portano sopra un terreno rivoluzionario attivo delle masse che sono ancora lontane da esso. Ed è un obbiettivo di cui nessuno puo' dire che non sia assolutamente giustificato.

L'esercito poi, lo avremo in parte contro di noi, in parte dovremo conquistarlo. Ma questo è un problema del tutto diverso. L'esercito è una formazione armata di masse le quali, in parte, possono diventare rivoluzionarie e lottare con gli operai. Il « disarmo dell'esercito » non è percio' mai stata la parola di una rivoluzione!

E veniamo al controllo operaio sulla industria e sulle banche.

Il compagno Franco dice:

Quale Governo deve concedere il controllo sulle banche e sulle industrie? Sarà bene far rilevare che questo punto fa parte del programma minimo di tutti i partiti socialisti e laburisti. Dichiaro che a questa illusione socialdemocratica non ci ho mai creduto. Il giorno in cui, e non in periodo di *azione rivoluzionaria*, la classe operaia sarà in grado di imporre questo alla borghesia, il problema della presa del potere si impone. Questa non puo' essere quindi che una parola d'ordine per mettere in movimento la massa, ma in circostanze che non sono le nostre.

Indi fa un confronto con la rivoluzione russa, nel corso della quale la parola del controllo sarebbe stata giustificata per il grande peso che avevano i contadini. osserva che il controllo non sopprime il diritto di proprietà e conclude:

Vi immaginate voi che gli operai debbano fare la rivoluzione per dare la terra ai contadini e accontentarsi di un ipotetico controllo sulle industrie e sulle banche? Vi immaginate voi l'assurdo di una tale situazione? D'altra parte, se noi promettiamo la terra ai contadini per allearli alla classe operaia dimostrando loro che essi hanno tutto da guadagnare nella rivoluzione, agli operai che hanno maggiormente sofferto del fascismo e che saranno gli artefici della rivoluzione, non promettiamo che il fucile del quale non possono servirsi per espropriare la classe dominante, si risolverà in una beffa atroce.

Quindi, se il Partito non vuol lanciare una parola che nella situazione nostra non sia una illusione per la classe operaia, e se non vuole neppure lanciare una parola d'ordine che ci metta contro i ceti medî delle città, dovrebbe sostituirla con la nazionalizzazione delle grandi industrie, delle grandi officine e delle banche. Solo così rassicuriamo i piccoli industriali che occupano un numero esiguo di operai.

In tutto questo ragionamento l'errore consiste nel pensare il controllo come un fine ultimo, — come il fine della rivoluzione. Anzitutto quando noi parliamo di controllo operaio indichiamo una cosa che non ha nulla di comune con quel sedicente « controllo di Stato » di cui parlano i riformisti e che è una truffa. Noi parliamo di controllo in rapporto con una situazione rivoluzionaria immediata in sviluppo, in movimento. Al di fuori di questa ipotesi la espressione non ha per noi nessun valore. Pretendere di « controllare » la industria col permesso di non so qual « Governo », è un assurdo. Ma in una situazione rivoluzionaria in sviluppo dire alle masse operaie che esse devono pretendere di controllare la industria e le banche significa indirizzare la loro azione verso la disgregazione delle basi reali del potere capitalistico e verso la distruzione della disciplina capitalistica della produzione. Il che è un obbiettivo rivoluzionario, un obbiettivo che rende più radicale la lotta degli operai anche più arretrati.

Il compagno si chiede se vi sono degli operai che vogliono accontentarsi del « controllo ». Gli rispondiamo che se gli operai fossero tutti convinti che bisogna espropriare i capitalisti e sapessero che cosa bisogna fare per giungere a espropriarli, le cose non andrebbero male, per la rivoluzione. Ma non è sempre così'. Noi dobbiamo quindi convincerli e dobbiamo insegnare ad essi come si fa, anche prima di espropriare i capitalisti, a distruggere il loro potere economico, a paralizzare tutto l'apparato produttivo e a rendere quindi inevitabile la lotta finale per la espropriazione e la espropriazione stessa. Ecco a che cosa serve il controllo. Ed ecco perchè nel corso di un processo rivoluzionario questa parola avrà sempre un valore enorme, anche se si tratta di una parola a cui è difficile far corrispondere un contenuto reale « duraturo ».

L'operaio, per controllare, forma i Consigli di fabbrica, pretende che essi abbiano un potere e li fa intervenire, come organi di potere, nella vita di tutta la fabbrica. Il padrone non puo' tollerare questo intervento, in cui vede una disorganizzazione del « suo » potere. E la lotta tra i due poteri, — la lotta per il potere, — è la conseguenza inevitabile, sempre, della lotta per il controllo. Così' fu in Russia nel 1917 e in Italia nel 1920. Là si vinse, qui fummo battuti. In entrambi i casi pero' la lotta per il controllo era stata una posizione intermedia nel corso di una lotta rivoluzionaria acuta. Puo' darsi che il movimento antifascista possa superare molto rapidamente questa posizione. Ma il fatto che delle masse, — delle grandi masse proletarie, si portino, sin dal primo momento, sopra questa posizione, sarà già per noi una garanzia che i democratici « puri » e i predicatori di pace sociale non riusciranno a frenare il movimento e ad impedirgli di svilupparsi sino alla vittoria proletaria, la quale significa, come ognuno sa, non controllo, ma espropriazione e nazionalizzazione proletaria.

Il compagno E. A., invece, non protesta contro la parola del « controllo operaio » in generale, ma contro la applicazione di essa alle banche, per le quali si dovrebbe parlare di « nazionalizzazione ». Ed egli cita a questo proposito un articolo di Lenin, scritto nel 1917, nel quale si dice che la nazionalizzazione delle banche è possibile anche senza distruggere la proprietà privata, e che essa puo' quindi essere attuata anche da un regime che non sia ancora il regime proletario.

E' sufficiente pero' la citazione che egli fa per dimostrare come la nostra posizione sia giustificata. Lenin proponeva nel 1917, prima dell'ottobre, la nazionalizzazione delle banche come una misura la quale avrebbe dovuto essere realizzata dal Governo democratico piccolo-borghese che esisteva allora in Russia. Noi non parliamo affatto di controllo operaio sulle banche in questo senso. Cioè non si tratta, per noi, di una rivendicazione che noi intendiamo presentare a un Governo piccolo-borghese. Quando noi presentiamo gli obbiettivi transitori di cui ci stiamo occupando,

noi non facciamo ancora la ipotesi della esistenza di un Governo piccolo-borghese il quale li debba realizzare. Noi facciamo la ipotesi di una massa che si pone in movimento ed è a questa massa che vogliamo presentare un obbiettivo tale che riesca a dare al suo movimento un carattere rivoluzionario anticapitalista radicale.

Il controllo operaio sulle banche ha per noi quindi lo stesso valore del controllo operaio sulla industria. E uniamo le due cose per significare come, nella realtà economica attuale, industria e banca non siano più separabili, e come l'attacco proletario al sistema di produzione capitalistico dovrà investire in pari tempo entrambe queste fortezze, e cio' anche quando esso si svolgerà soltanto nella forma distruggitrice del controllo e non ancora in quella ricostruttrice della espropriazione e nazionalizzazione proletaria.

Il compagno E. A. aggiunge, — egli pure, — che è inammissibile che quando il proletariato sarà armato e saranno disperse e annientate le bande fasciste, il proletariato stesso si limiti a controllare le banche. Anche a lui quindi rispondiamo che quanto egli dice è vero. Quando il proletariato avrà vinto farà molte cose di più. Ma per vincere, e per radunare per la vittoria tutte le forze, quale via dovrà esso seguire, — e quale via dovremo indicargli noi, se non quella reale che giunge agli obbiettivi ultimi passando per delle posizioni rivoluzionarie intermedie?

Sull'ultimo punto, — che è la formula « la terra ai contadini », — solo il compagno Franco fa delle obbiezioni. E, precisamente, egli dice:

> Questa formula io la modificherei nella seguente: « La terra a chi la lavora ». Dicendo cosi', accontentiamo le diecine di migliaia di salariati agricoli organizzati nella ex Federazione dei lavoratori della terra. In secondo luogo limitiamo la estensione della terra al numero e alla capacità di chi la detiene. Per esempio, nella Valle Padana i salariati agricoli si contano a diecine di migliaia. D'altra parte non vi sono i grandi latifondi. Dove esistevano, i proprietari, per ragioni che si potrebbero dire mercantili, ne fecero più fondi da darsi in mezzadria o in affitto. Ne consegue, per esempio, che vi sono dei grandi affittuari o mezzadri, i quali sono costretti a ricorrere alla mano d'opera non solo nei periodi di grandi lavori agricoli, ma anche nei periodi di lavoro normale. La terra ai contadini potrebbe far credere che la rivoluzione non modificherebbe affatto questa situazione anche se abolisce il diritto di proprietà. Di fatto essi ne sarebbero i detentori.

Il problema qui è diverso, cioè riguarda il programma agrario della rivoluzione *Anche* ai salariati agricoli noi daremo la terra. E cioè, *in parte* noi daremo la terra ad essi allo stesso modo che daremo le fabbriche agli operai, non dividendo la proprietà di esse tra gli operai che vi lavorano, ma attribuendo la proprietà e la gestione delle fabbriche allo Stato proletario. Una parte delle grandi aziende sulle quali lavorano i salariati agricoli verranno infatti socializzate e gestite dallo Stato proletario. *In parte*, invece, daremo la terra ai salariati agricoli dividendola tra di essi. La misura nella quale noi faremo cio' dipende dalle circostanze economiche e politiche. Ma con la espressione « la terra ai contadini » indichiamo quella particolare concessione che facciamo ai « contadini » nel senso proprio della parola, cioè ai piccoli proprietari coltivatori e ad una parte dei medi proprietari, — per averli alleati nella rivoluzione. Usare una formula generica, come quella che il compagno propone, significa far scomparire ogni differenza tra il « contadino » e il salariato, annullare la « concessione » che la rivoluzione proletaria fa ai contadini e negare quindi tutta la politica che il proletariato (industriale e campagnolo) deve condurre per realizzare l'alleanza con i contadini (e non con i salariati agricoli, i quali sono già proletariato). Significa questa concessione che sussisteranno, anche dopo la rivoluzione, forme di bracciantato dipendente non dallo Stato grande proprietario, ma dai contadini medi? E' probabile. Cosi' ad esempio è ora in Russia. Ma questa questione è di natura del tutto diversa da quelle di cui ci siamo occupati sinora e perciò crediamo opportuno di non estenderci adesso su di essa.

Concludendo, il valore degli obbiettivi transitori che il nostro Partito ha pre-

sentato nella sua polemica contro la Concentrazione apparirà ai compagni nel modo migliore se essi si rappresenteranno non una situazione in cui sia davanti ad essi una massa già convinta della necessità e animata dal proposito di lottare sino alla realizzazione degli obbiettivi finali di una rivoluzione socialista, ma una massa la quale non sia ancora convinta di questa necessità nè animata da questo proposito, pur essendo una massa attiva o che puo' essere messa in movimento. Se faranno questa ipotesi i compagni dovranno concludere che il mezzo migliore per avere dei successi è in questo caso quello di accompagnare la propaganda dei nostri obbiettivi finali, con la indicazione di questi obbiettivi transitori i quali a tutti i proletari appariranno come indispensabile garanzia di successo di una rivoluzione antifascista, — e la lotta per i quali non puo' che diventare, *sotto la nostra guida*, una lotta per la vittoria della rivoluzione proletaria.

# Il destino dei riformisti italiani

*Mosca*, settembre 1928

*Caro « Stato Operaio »*,

ha voluto la sorte che la relazione da me fatta ad una delle ultime riunioni del Comitato Centrale del nostro Partito, e pubblicata nel n. 6 della nostra rivista, abbia offerto occasione a una serie di osservazioni e commenti di scrittori socialdemocratici, i quali hanno creduto bene di riportare alcuni passi di essa sopra i fogli che il loro partito va pubblicando nella emigrazione. Ora io ho la impressione che se mi ponessi a confutare le asserzioni con le quali questi scrittori socialdemocratici ritengono di avere indebolito le posizioni ideologiche del nostro Partito, o di averne dimostrato la incongruenza, — farei torto ai nostri lettori. Come si puo' condurre una discussione, — anche solo per scherno, — contro chi pone come eguali l'affermazione socialdemocratica che la libertà è *presupposto* allo sviluppo della lotta di classe, e l'affermazione comunista che la lotta per la libertà *si identifica* con la lotta per l'abbattimento del regime capitalistico? Contro chi confonde, a questo modo, la testa con la coda? O contro chi si meraviglia che si constati l'esistenza, in Europa, di forze reazionarie le quali non sono il fascismo italiano? L'analfabetismo è superiore ad ogni polemica.

Vi sono tuttavia due punti, sui quali il soffermarsi non è male. Essi riguaradno, anzitutto, la capacità, che il nostro Partito possiede, di sottoporre a un esame critico la sua attività, nel complesso e nei particolari, e di rilevare apertamente le manchevolezze e gli errori che in essa risultano, — e, in secondo luogo, la capacità, che noi abbiamo, ma vogliamo acquistare in misura sempre più grande, di condurre il proletariato a ricostituire le sue forze e ad accrescere sempre più le proprie capacità rivoluzionarie, *passando attarverso a una serie di lotte parziali*.

Il nostro Partito puo' criticare se stesso perchè è un partito forte, e perchè è il partito della classe operaia. Quanto più fortemente noi sentiamo la stretterza dei legami che ci uniscono, come organizzazione dell'avanguardia proletaria, alle masse lavoratrici italiane, — tanto più fortemente sentiamo il dovere, che abbiamo, di esaminare e studiare di continuo, sulla base di una più grande esperienza organizzativa, politica e storica, la nostra azione passata e attuale, e di esporre apertamente anche cio' che in essa risulta esservi stato di negativo. Noi possiamo fare questo perchè siamo un partito il quale prende sul serio i proprî compiti rivoluzionari, ed è tutto teso nello sforzo di realizzarli in modo adeguato. Percio' le critiche che noi facciamo di noi stessi accrescono, tra le masse che guardano a noi, il prestigio della nostra organizzazione e la fiducia in essa. Tanto più che ogni esame critico della nostra attività ci porta a concludere questo: — che il nostro Par-

tito è al suo posto, a un posto di direzione rivoluzionaria che esso si è conquistato con una lotta e con una resistenza organizzate alle quali partecipa ormai da un decennio la parte migliore della classe operaia d'Italia. La elaborazione critica della nostra esperienza consolida in noi sempre più la certezza che l'avvenire della classe operaia italiana non potrà passare se non per la via che essa si è aperta e si apre sotto la guida del nostro Partito.

Quei poveri riformisti italiani, se un giorno osassero fare una critica di sè stessi, — ma non oseranno mai, perchè anche per far questo bisogna essere un poco « rivoluzionari », cioè sinceri, spregiudicati, devoti a fondo alla causa della classe operaia, — dove mai andrebbero a finire?

Dove è, insomma, oggi, il loro posto, quello che spetta loro logicamente, per le idee che essi professano e per il loro passato? E' ben difficile rispondere a questa domanda. In fondo, essi dovrebbero essere in Italia, mi pare, a collaborare con i capitalisti, come fanno i loro colleghi di tutte le razze. E invece stanno fingendo di prepararsi a una sedicente « lotta per la libertà » la quale, poi, dovrebbe essere condotta da qualcun altro, — e chi lo sa poi da chi!, — per aprire a lor signori la strada della collaborazione di classe. A ben considerarli, questi riformisti italiani, essi fanno veramente pena. Sono falliti, in Italia, come aspiranti ministri reazionari, — e oggi fanno la lezione ai socialdemocratici tedeschi, reazionari e carogne, sì', ma gente almeno che è riuscita ad arrivare là dove voleva. Come organizzatori sindacali al servizio dei padroni si sono lasciati sbancare da un Rossoni, — ma si consolano pensando che in Inghilterra ci sono dei funzionari sindacali i quali la preparano sul serio, d'accordo con i padroni, la forca per la lotta di classe e per gli operai. Pretendono insegnare a noi come si fa a prepararsi per un momento rivoluzionario, a formarsi per esso, attraverso gli anni di reazione e di lotta segreta, — ma il loro posto, in un momento rivoluzionario, tutti lo sanno che sarà quello di Noske, se pure non moriranno di paura quando si accorgeranno che anche per fare il Noske ci vuole più fegato, e decisione, e capacità politica anche, che non per amministrare in perdita le Cantine sociali di Busto Arsizio. Presi tra la nostalgia di cio' che avrebbero dovuto fare e non hanno fatto, e soltanto ora comprendono che sarebbe stato possibile di fare, — e l'aspirazione ridicola al ripetersi di situazioni che non potranno ripetersi più; presi tra un duplice inesorabile sviluppo di forze, da un lato il capitalismo italiano, divenuto imperialismo, che si organizza cosi' come richiede una sua legge interiore e si infischia del povero diavolo che gli vuole insegnar la parte, e cerca altrove chi lo serve e gli lecca gli stivali, — e dall'altro lato la classe operaia, che oggi è prostrata, ma non si risolleverà che per una lotta rivoluzionaria e attraverso di essa; incapaci di seguire la realtà e di adeguarsi ad essa in un modo qualsiasi, — questi riformisti italiani sono realmente tra le più comiche figure che ci presenti la storia dei movimenti politici contemporanei. Sarebbero tragici, se avessero un briciolo di coscienza del groviglio di contraddizioni interne da cui sono usciti tutti i loro fallimenti, ma sono comici ,perchè se ne vanno in giro, tronfii, inconsapevoli, cercando di dare a credere che hanno qualcosa da insegnare a qualcuno.

Vedete per le lotte parziali. Vorrebbero insegnare a noi che non vi è lotta di classe senza lotte parziali, — a noi che da anni siamo attivi a capo di frazioni più o meno grandi di massa operaia in lotta per raggiungere determinati obbiettivi immediati, — essi che per anni non fecero altro che predicare, in Italia, che gli operai non potevano e non dovevano lottare, e spezzare gli scioperi e frenare ogni movimento! E almeno questo fosse loro servito a qualche cosa, — ad andare al potere, per esempio. E non ricordano che l'ultimo concordato concluso in Italia da una organizzazione di classe con i padroni fu concluso dalla Commissione interna comunista della Fiat? Si meravigliano, nella quarta pagina del loro foglio, che noi riteniamo essere nostro e rivendichiamo il metodo di portare le masse alla rivoluzione attraverso le lotte parziali. Rivendicano a sè il metodo « gradualistico ». Ma nella prima pagina rinunciano anche a questo, sostenendo che alle conquiste parziali gli operai debbono rinunciare e riconoscere gli interessi generali della azienda, della collettività, della nazione, e sottomettervisi. Si propongono di andare « verso Swansea ». Ma andare verso Swansea » oggi, in Italia, significa andare verso Mussolini, che è lo Stato, verso Benni, che è un fascista, e con Rossoni, che è un concorrente, — oppure non significa nulla. Significa in-

serirsi nell'apparato della produzione e nello Stato. Ma chi darà, ai poveri riformisti italiani, uno Stato, uno Stato borghese, con il quale collaborare?

Noi abbiamo subito delle sconfitte, non vi è dubbio. Ma le forze che noi esprimiamo e guidiamo marciano verso un obbiettivo di cui sono ben certe. Il loro destino è nelle loro mani. Nelle mani di chi è il destino dei capi riformisti italiani? Nelle mani dei borghesi, i quali, secondo i riformisti pensano, dovrebbero decidersi, un giorno o l'altro, a chiamarli a collaborare, o nelle mani dei proletari? I borghesi per ora ne fanno a meno, e i proletari, se noi li sapremo ben guidare, non si muoveranno che per una via rivoluzionaria, e non dovranno volgere verso i capi riformisti se non le armi con le quali si trattano i nemici di classe. Forse qualcuno dei capi riformisti sente confusamente la contraddittorietà di questa situazione. Percio' annaspano nel vuoto, e vanno a finire, nelle loro osservazioni polemiche alle cose nostre, nell'analfabetismo.

Quando l'avversario finisce cosi', non vi è che da rallegrarsene.

*Ercoli*

---

# Pro "Stato Operaio,,

| | | |
|---|---|---|
| *Somma precedente* | Frs. | 7.182,35 |
| PARIGI — Brovedani | » | 10,— |
| LUGANO — Mario Mascarin, abbonandosi | » | 11,— |
| Alcuni compagni del Lussemburgo, per *Stato Operaio*, frs. belgi 25 | » | 17,— |
| Adamy | » | 10,— |
| DETROIT (*U.S.A.*) — Spadaro, incitando i lavoratori emigrati in tutti i paesi a leggere e studiare attentamente *lo Stato Operaio*, e porgendo saluti rossi ai compagni Enea Sormenti e Sergio Cencioni | » | 50,— |
| CHICAGO (*U.S.A.*) — Ventitre operai pagando l'abbonamento alla Rivista, versano ciascuno dollari 0,50 in più; totale dollari 11,50 | » | 287,50 |
| PARIGI — Walter Silvio, rinnovando l'abbonamento | » | 5,— |
| Garlandi | » | 10,— |
| BEZIERS (*Francia*) — R. Sojat, rinnovando l'abbonamento | » | 5,— |
| U. R. S. S. — Buticchi rubli 7 | » | 87,50 |
| — Visintini rubli 3 | » | 37,50 |
| TOTALE | Frs. | 7.712,85 |

E' uscito in questi giorni il resoconto stenografico della

# *Seconda Conferenza del Partito comunista d'Italia*

Elegante volume di 312 pagine

——— Prezzo: Frs. **10** ———

La Seconda Conferenza del P. C. I. ha fatto il bilancio di un anno di lavoro illegale del Partito; ha fatto un esame approfondito della situazione italiana e ha tracciato le direttive di lavoro del Partito per il prossimo avvenire.

*Per ordinazioni scrivere a:*

EDIZIONI ITALIANE DI COLTURA SOCIALE

Bureau d'Editions de diffusions et publicité - 132, Faubourg St-Denis

PARIS (10e) — Chèque postal 943-47

*Le Gérant :* LUCIEN CAHEN